



16  
BIBL. NAZ.  
VITT. EMANUELE III

**XXXVIII**

**F**

**63**

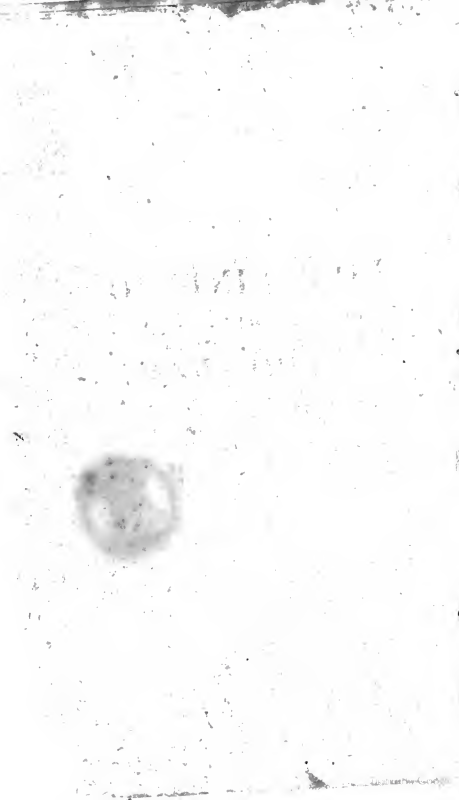
NAPOLI







**CORSO INTERO**  
**DI**  
**ELOQUENZA**



# CORSO INTERO

DI

ELOQUENZA GENERALE E PARTICOLARE  
COSÌ IN PROSA CHE IN VERSO

DI

SILVESTRO BIANCO

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI TEANO

DIVISO IN CINQUE VOLUMI.

VOLUME I.

*CHE CONTIENE I PRINCIPI GENERALI DELL'ELOQUENZA.*



NAPOLI,

TIPOGRAFIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI,

STRADA MEDINA N. 17.

1827.



A. I. E. R.<sup>ma</sup>

MONSIGNOR D. BARTOLOMEO VARRONE,  
VESCOVO DI SESSA

E CAVALIERE DEL REAL ORDINE COSTANTINIANO.

---

*Sogliono gli scrittori di dedicatorie cader quasi sempre in due notabili falli, cioè, o d'illudersi miseramente nella scelta del Mecenate, o di avvilire l'opera e se medesimi colla bassa e dispregevole adulazione. Io mi posso, senza veruna perplessità, consolar meco stesso di non rimanere esposto all'una o all'altra di cotali sconcezze. Imperciocchè la penetrazione del di lei spirito, la squisitezza del gusto e la multiplice letteratura da una parte; la naturale avvenenza, la facile espansione ed il nobile patrocinio dall'altra, forma-*

no quel grazioso cumolo di esimie qualità di mente e di cuore, che adatte sono per se medesime a costituire il Mecenate, quale esser dee in ogni tempo, e quale appunto Ella è, sapiente e buono. Non mi è dato poi l'agio nemmeno di contaminarmi dell'altro vizio, perchè V. E. R.<sup>ma</sup> e come uomo e come letterato (\*) e come vescovo ama le semplici ed ingenue maniere, e sdegna, non dico già la bassa adulazione, ma bensì la più tenue lode, benchè le sia per tanti titoli dovuta.

Ad un Mecenate dunque di questa tempera io presento il mio Corso di generale e particolare eloquenza, così in prosa che in verso. E se avverrà che V. E. R.<sup>ma</sup> il faccia degno della sua attenzione, io avrò in ciò solo, come una caparra del favorevole accoglimento del pubblico, il quale in

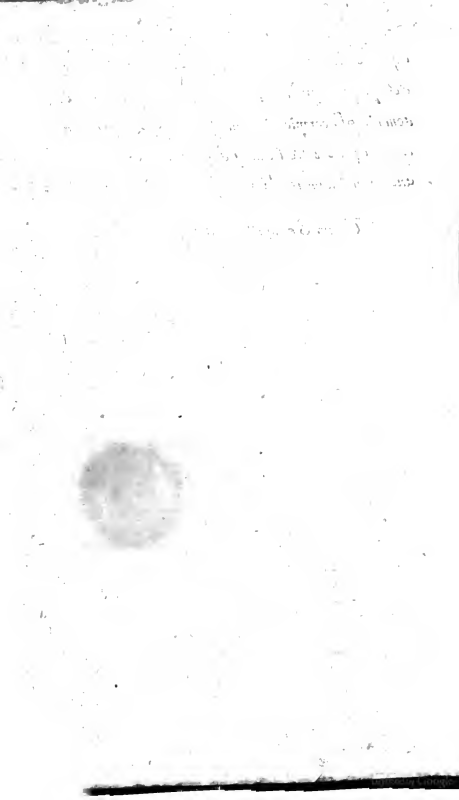
---

(\*) Appartengono a questo insigne prelato, 1.° Una dissertazione, ed esposizione su di un' antica lapida scavata in Limatola, dov' era egli parroco una volta, dedicata all' E.<sup>mo</sup> cardinal Ruffo; 2.° Una dissertazione in due tomi, canonico-teologica sopra il pregio della continenza sul matrimonio, considerato in tutti gli aspetti, in contradizione col P. Messina, della congregazione de' PP. I ottrinarj, accademico cosentino.

ogni occorrenza è solito di prendere, per elemento  
del proprio giudizio, quello appunto degli uomini  
sommi. Si compiaccia dunque di ricevere la mia  
tenue opera sotto l'ombra del suo patrocinio, e me  
ancora nel numero de' suoi devotissimi clienti.

Ceano 30 aprile 1827.

*D.<sup>mo</sup> obb.<sup>mo</sup> serv. e oss.<sup>mo</sup>*  
*SILVESTRO CANONICO BIANCO.*



## L'AUTORE A CHI LEGGE.

---

CHIAMATO nel 1813 a dar lezione di retorica nel seminario della mia diocesi, io mi occupai di proposito dell'amena letteratura; ed inno studio indefesso sopra i classici antichi e moderni in prima, e poscia sulle opere *istitutive* di Cicerone e di Quintiliano, mi convinse che qualunque mai fossero nel fatto particolare le specie diverse del favellare in prosa o in verso, tutte erano ramificazioni, o per meglio esprimermi, modificazioni speciali di uno stesso genere di dire; e che bisognava stabilir bene i principj di questo, per applicarli in sequela agevolmente a quelle svariate forme che riconobbe l'antichità, e che vi aggiunse in oltre il genio della recente letteratura. Nella mia giovinezza avevo io lette le opere di Batteux, tanto cioè il trattato eccellente da lui scritto sulle *belle arti ridotte ad un sol principio*, che i trattati diversi su i *principj di letteratura*, e confesso che le dottrine di questo sensatissimo critico mi avevano impiantato nello spirito quella semenza d'*identità*, che la lettura conseguente degli oratori, de' poeti e de' retori fece sviluppare nell'animo mio. Dissi dunque *la eloquenza è una*; e basta stabilirne generalmente la natura e le regole, per essere al caso, applicandole, di parlare o di scrivere per il foro, per le adunanze, per il pulpito; di essere storico, trattatore e poeta. Persuaso di questa verità, m'invogliai a scrivere in cosiffatto argomento un trattato pe' giovani della mia scuola, giacchè le istituzioni vigenti mi sembravano appena degl'indici di aridi precetti, senza ragionamento, senza critica, gittati così al caso, e che richiamavano l'attenzione de' poco avveduti per lo tuono dogmatico soltanto, nel quale eran concepiti. Nuove occupazioni però m'involarono al mio progetto; ma dopo qualche anno restituitomi all'ozio amico delle lettere, fu di novello stimolo al mio impegno l'essermi avvenuto a caso in un elenco informe, che fu trovato dopo la morte tra i manoscritti dell'ab. Cesarotti, e che vedesi stampato a fronte del tomo XXX.º del-

le opere di lui , nella edizione di Firenze, presso *Molini*, *Landi e comp.* 1809.

L' essermi incontrato quasi a capello colle idee di cotanto uomo , servì a confermarmi nel mio progetto , ed a non farmi smarrire nel mio lavoro. Trascrissi nelle prime pagine del mio zibaldone quell' elenco , e praticatavi appena qualche variazione di poca importanza , ebbi la temerità di applicarmi a trattarne le materie ; e colle idee che , siccome disse , ritenevo ancora dell' illustre *Batteux* ; colle dottrine de' più famosi retori del tempo classico , *Cicerone* e *Quintiliano* ; e cogl' insegnamenti che dalle opere di varia e multiplice letteratura dello stesso chiarissimo abate avevo ritratti , e che ancor freschi mi stavano a mente , mi avanzai nel mio lavoro , e dopo non breve tempo pervenni a riempire gli articoli dell' indice *Cesarottiano*. Ma poichè quell' indice non riguarda , siccome può vedersi , che i principii dell' eloquenza generale , e l' applicazione di essi ai soli componimenti della prosa ; così passando alla poesia , mi rimasi senza bussola , e mi convenne audare innanzi colle idee che il tenue mio giudizio e la lettura de' classici mi suggerivano. Erano per verità pochi anni , da che le *lezioni di retorica e belle lettere* dello *Scozzese* *Ugone Blair* erano comparse in Italia , accompagnate dall' approvazione pubblica e da quella altrui , che vale assai più , degli uomini dotti. Io sdegnai di leggere allora quest' opera , non già perchè mi credessi da tanto onde non far conto di uno scrittore che riscuoteva il pubblico suffragio , ma perchè , avanzato di molto nel mio lavoro , temetti che la di lui autorità mi avesse ad arrestare , o a farmi ripiegare dal mio piano ; piano , che l' amor proprio mi rendeva sempre più specioso , e che io non mi fidai di guardar più con indifferenza.

Finalmente essendo venuta a termine la mia impresa , credetti di essere giunto il tempo di studiare le *lezioni* di *Blair* , per vedere se io mi avessi a trovare nel caso di opposizione con lui ; perchè avrei creduto allora di essere in opposizione col pubblico , presso di cui sono meritamente in tanto pregio queste *lezioni*. Posso dir di avere avuta la fortuna di non dissentir molto dai principj del professore di *Edimburgo* , e di chiamarmi pago piuttosto del mio lavoro. Intanto , se io son pago di me medesimo , non l' sarà forse il pubblico nel vedere per le stampe la mia opera ; impercioc-

chè, giusto perchè le mie idee convengono quasi con quelle dello Scozzese, dovrei trattenermi dal metter fuori una produzione, se non di piena inutilità, almeno men necessaria. Fu detto che ogni uomo, giunto ad una certa età, debbe avere adempiuto a tre impègni, di generare cioè un figliuolo, di piantare una vigna e di produrre un libro. Impedito di compiere ai due primi, ho creduto che i miei scarsi talenti mi potessero abilitare al terzo: ed in questa lusinga, dopo un travaglio assai lungo, dopo di essermi pronunziato tra i miei, come resistere più alla smania di essere autore? .... Ma questa risposta ha del comico: vedrò di mettermi in contegno più serio, siccome fa di mestieri, trattandosi col pubblico; ed indicherò i motivi che, non ostante quel riflesso, mi hanno indotto a stampare il mio *Corso di eloquenza generale e particolare*, così in prosa che in verso.

Quantunque presso a poco Blair ed io convenghiamo ne' principj, pure io, guardando sempre al mio scopo che è quello di dirigere giovanetti usciti appena dalla classe dell' *Umanità* (a), mi tengo tuttora nel livello d'istitutore, ed abbandono di raro il metodo tenuto dagli antichi e da moderni retori. Anche quando mi conviene ripiegare su di certi articoli, come sono sopra tutto quelli che Blair maneggia sul principio della sua opera (*gento, gusto, critica, sublime, bello*) io non fo che affacciarmi agli aditi della filosofia, evitare per quanto è possibile le specolazioni metafisiche, e rivolgermi tosto alla parte istruttiva, per lo solo rapporto che quegli articoli possono avere colla eloquenza. Blair siegue un piano sempre più vasto: ancorchè la di lui opera sia divisa per *lezioni*, son queste tuttavia dissertazioni profonde ed alla portata di giovani maturi, avvezzi a pensar sodo, e non quali io mi suppongo che sieno i miei

---

(a) Io non dissimulo che, essendo la retorica l'arte di *ben parlare*, dovrebbe essere insegnata ai giovani dopo che costoro avessero imparato a *ben pensare*, dopo lo studio cioè della filosofia. Ma io non so quanto sia sperabile cosiffatta utile riforma, contro della quale, non ostanti le declamazioni degli uomini di senna, combattono ancora il pedantesimo e le opposte abitudini. Mi convien dunque star sulle mezze misure, ed adagiarmi tal quale sul *tipo* corrente, tentando delle modificazioni parziali. Potrà il mio lettore osservare ciò che io credo fattibile su questo proposito, nel Cap. I.<sup>o</sup> §. VIII della Sez. I.<sup>a</sup> del I.<sup>o</sup> Trattato.

allievi. Ecco anche perchè , aderendo sempre alle idee di Cesarotti , ho differito di trattar quegli articoli alla fine del I.<sup>o</sup> volume ; quando cioè , vedendo i miei giovani avanzati alquanto nello stadio scolastico , avevo motivo a presumere di aver essi acquistata una certa abitudine a pensare. Non vi ha dubbio che le cose , che Blair dice sul conto del linguaggio , siano sensatissime e di gran filosofo ; e non si poteva meglio di quel che egli ha fatto , riunire insieme quanto gli antichi ed i moderni han ragionato su di questa materia. Ma io avrei creduto sviarmi dal mio fine se avessi seguito il di lui sistema : per cui dopo di avere appena in un §. occupati i miei scolari sulle speculazioni , mi son bentosto rivolto alla mia consueta maniera pratica , ed ho suggerite le regole ed i modi come coltivare il linguaggio , perfezionarlo e renderlo più ubertoso. E quantunque il critico Scozzese , abbandonando poscia per poco le sue vedute filosofiche , avesse amato di familiarizzarsi troppo co' suoi lettori , io mi son trovato contento di non averlo in ciò seguito ; perchè ho creduto che quanto egli ha dottissimamente esposto nella lezione VIII.<sup>a</sup> fosse piuttosto della giurisdizione della grammatica , e che io dovessi usare del mio tempo per insegnar cose che fossero di più utile portata per uno studente di retorica. Chi amasse di darsi la pena di confrontare la mia condotta con quella di Blair in questo proposito , forse dovrà dire che io non mi abbia il torto nell' affermarlo :

Blair ha creduto di dover allontanarsi dall' antica divisione dell' eloquenza nelle tre giurisdizioni de' generi *dimostrativo* , *deliberativo* e *giudiziale*. In questo io mi son trovato d' accordo con lui ; ma nella sostituzione del ripartimento , mi si permetta di dire , che il piano di Cesarotti poggia sopra idee più generali , dividendo egli l' eloquenza in *espositiva* , *disputativa* ed *affettiva*. Nè d' altronde che da questa divisione fondata sulla natura dell' uomo e delle cose insieme , l' accademico Padovano fece discendere nel suo indice quella suddivisione di eloquenza *oratoria* ( che si risolve in *politica* , *giudiziaria* , *esornativa* e *sacra* ) , di eloquenza *storica* , *ragionativa* e *familiare*. Blair , trascurando gli spazj intermedj , corre di un salto alla eloquenza delle *popolari adunanze* , del *foro* e del *pulpito* ; ed è quindi per questo che non più guardando il soggetto sotto mira universale , sopprime i fonti degli argomenti , caratterizzandoli per frivoli e di niuna uti-

lità. Io non mi sono scostato punto dal piano del mio maestro (Cesarotti): ho creduta quella prima divisione generale importantissima, e le sono andato dietro esattamente; mi trovo di aver dato luogo a que' *fonti*, sì perchè li ho creduti almeno come generali avvertimenti che fan risovvenire coloro che li consultano, di tutti gli aspetti pe' quali puossi contemplare un soggetto, in virtù di che riesce poi più agevole trovar nelle materie tutto quello che dir se ne può; sì perchè gli scolari hanno ancora i proprj dritti, e pretendono di essere istruiti in quelle cose ancora che per la di loro picciolezza, se il saperle non produce gran merito, l'ignorarle è cagione di derisione e di vilipendio. Riguardo poi ai fonti degli argomenti dell'eloquenza *affettiva*, il farne parola poggiava su di un più forte motivo: con essi mi è convenuto discendere a taluni particolari che conducono ad una storia filosofica del cuore dell'uomo. Or chi non sa che questa conoscenza concorre per due terzi almeno a costituire la forza dell'eloquenza in generale?

È vero che in proposito delle *figure*, delle *forme* del ragionare io sono disceso a più minutezze del professore Blair: ma mi si permetta di dire che, dopo di aver notato ciò che la filosofia, la critica ed il buon senso mi dettavano, non ho creduto ben fatto privare i miei discepoli di quello che non già la pedanteria, ma la scuola de' retori antichi e moderni ha sempre mai insegnato. Nuoce egli di aver aggiunto a materie necessarie qualche breve cenno di cose che potevano forse trascurarsi, ma che in se hanno sempre qualche picciola utilità?

Per ciò che spetta allo *stile*, mi parve a prima fronte che Blair tenesse un cammino nuovo con quelle sue specie di stili *diffuso* o *conciso*; *robusto* o *debole*, e fui sulle mosse di rimpastare il mio capitolo sullo stile, sotto questa nuova forma. Ma, proseguendo innanzi la lettura, mi parve di vedere que' suoi stili fondersi ne' così detti stili di *quantità*, riconosciuti dalla scuola; e che forse il mio disegno di seguire la vecchia divisione di stile *sublime*, *tenuo* e *mezzano*, poteva nel fatto d'istituzione riuscire più proficuo. Prego chi mi legge a confrontare il mio capitolo colle lezioni XVIII. e XIX. di Blair, e dichiaro di acquietarmi al di lui giudizio.

A queste osservazioni se si aggiungono più di venti ar-

ticoli (b) importanti che al dotto Scozzese è piaciuto di non toccar nemmeno e che io ho trattati, pare di potermi dire sufficientemente giustificato per aver prodotta la mia opera, dopo quella ancora di Blair.

Per riguardo finalmente alla III.<sup>a</sup> e IV.<sup>a</sup> parte del mio corso, cioè alla eloquenza poetica, ed al meccanismo metrico; rapportato alle due lingue classiche ( greca e latina ), ed alla lingua italiana, il mio piano, e la esecuzione di esso non hanno di comune colle lezioni del cattedratico di Edimburgo, che i titoli appena delle materie. Io ho battuto un cammino da lui diverso; mi sono allontanato un poco da certe invecchiate canoniche prescrizioni che si ha fatto egli scrupolo ancor di seguire; ed in riguardo specialmente alla poesia drammatica che ho considerata sotto tutti i rapporti del gusto antico e moderno, posso dire senza scrupolo di non esser del tutto superfluo di pubblicare il mio libro dopo quello di Blair.

Passo intanto ad un altro articolo del quale mi fa di mestieri prevenire il mio leggitore, onde discaricarmi di alcune pecche che mi si potrebbero addossare, per riguardo al modo con cui ho fabbricata la mia opera.

Si avrebbe voluto in prima che io avessi scritto in quella lingua d'Italia, che dicesi *dotta*, e nella quale niun vocabolo è ammesso che non sia limpido, niuna frase che non sia lambiccata, niuna costruzione che non sia classica. Confesso ingenuamente che avrei voluto far questo; ma non mi son sentito da tanto per eseguirlo. Obbligato dall'infanzia a conversar con maestri e con dotti non formati a quell'*accademico* linguaggio, iniziato nelle scuole ai modi di una lingua piuttosto comune, avvezzo per lunghi anni a leggerla nelle altrui scritture, a parlarla ed a scriverla, come avrei potuto tutto ad un colpo trasformarmi, o, per dir meglio, sublimarmi a tanta nobiltà? Mi pare che ne' tempi eroici si ammettesse un linguaggio, detto degli Iddii, diverso da quello degli uomini. Io ho stimati sempre beati que' poeti che ardivero di mirare al primo; ma non per questo ho creduto,

(h) Quello delle doti dell'uomo eloquente; nove o dieci articoli riguardanti la eloquenza esornativa; i fonti della eloquenza sacra; il ridicolo nella confutazione; cinque articoli dell'eloquenza ragionativa; qualche altro dell'eloquenza istorica; le quistioni sul neologismo, ed il romanticismo ec.

che co' molti dovessi tacermi, perchè io tengo per massima, che quando uo scrittore osserva in una lingua le regole e l'analogia grammaticale, scansando i solecismi ed i barbarismi; quando fa uso di vocaboli ammessi generalmente e rendenti a puntino i concetti; quando si sta ugualmente lontano dagli arcaismi e da un troppo neologismo; e quando finalmente non si fa sedurre dal pudore di farsi prezioso con modi e frasi straniere; io tengo per massima, ripeto, che uno scrittore di tal tempera non abbia alcuna vera colpa a rimproverarsi. Oltre di che io penso, e mi pare di non ingannarmi, che lasciando anche da parte la prima epoca, o sia l'aurora fulgidissima del sapere e della lingua d'Italia, quando poi in posterior tempo ricomparvero le buone lettere, un numero quasi che infinito di scrittori fiorì, i quali si aprirono strada alla gloria per quel sermone comune, e vi riuscirono e n'ebbero plauso, e vengono letti ancora con piacere e con utilità grande. Nè voglio tener nascosto un altro mio pensiero che in ogni tempo ha servito a confortarmi di scrivere la presente opera, benchè non avessi con me il pregio di quella lingua de' sapienti. Il più compiuto trattato di eloquenza, che abbia l'antichità, è certamente quello di Quintiliano. Or quantunque a tempi di questo retore la lingua latina non fosse più quella di Tullio, e che egli comunque fosse ammirator grandissimo di Cicerone, non potè nondimeno eguagliarne la purezza di favellare (1); pure non si ritenne dallo scrivere le sue istituzioni, contento di usar del linguaggio miglior che correva, senz'aspirare alla nobiltà ed eleganza Ciceroniana.

Quindi è che confessar debbo di aver adoperate talvolta voci di origine non italiana; ma ho dalla mia parte un titolo di escusazione nella necessità, in cui mi son trovato, di esprimer concetti, pe' quali o mancavan del tutto i vocaboli nazionali, o pure quelli ch'erano in corso, non ne rendevano perfettamente le idee. Ond'è che questa circostanza mi ha obbligato di ricorrere più spesso alle lingue morte, e qualche fiata soltanto alle viventi; sempre però servendomi di termini che l'uso giornaliero avesse resi comuni e spogliati di una effettiva novità. Ed a rimuovermi da questa ri-

(1) Tiraboschi, *Stor. della letterat. italiana*, Tom. II.° Lib. I.° Cap. III.° §. XII.°

soluzione io vorrei che mi si dicesse di buona fede, quali vocaboli italiani potrebbero in tutta proprietà ed in tutta l'estension del significato, esser sostituiti p. e. ad *analisi* ed *analitico*, a *sintesi* ed a *sintetico*, a *tecnico*, *tipo*, *categoria*, *enciclopedia* ed *enciclopedico*, a *monotonia* e *monotono*, ad *isocrono*, *polemico*, *stentoreo* ec. ? Ed oltre a questi a *genio*, *gusto*, *mezzana-cavalleria*, *buon-tuono*, *etichetta*, *tattica*, *provvisorio*, *indifferentismo*, *arteggiare*, *manierare*, *demarcazione*, *alta e bassa temperatura*, *criterio*, *classificazione*, *sfumatura* ( nel caso di *colorito* ), *caricare* e *caricatura* ( nel senso di cosa peccante per eccesso ) ec. ? Ogni qualvolta dunque è occorso di dovermi servire di tali voci, io l'ho fatto senza scrupolo; perchè ho creduto che non ve n'erano delle nazionali per adempierne perfettamente le veci; ed ho stimato che l'uso, sovrano signor delle lingue viventi soprattutto, avesse fatto loro acquistare alla fine un diritto di cittadinanza. Tanto maggiormente che non mi è sembrato sempre giusto il decreto del tribunale della *crusca* nel condannarle, perchè ho osservato assai volte essersi quegli accademici abusati un poco della propria autorità e resisi parziali ne' di loro giudizj. Di fatti chi mi saprebbe dire, perchè siasi nel *vocabolario* ammesso *monosillabo*, e *polisillabo* non già; *monoculo* sì, e *monotono* no; *agente* sì, *agire* no; e perchè mai dagl'infiniti *osservare*, *adottare*, *desiderare* ec. siasi dato di derivare *osservabile*, *adattabile*, *desiderabile* ec.; e negato poi di formare *marcabile*, *applicabile* ec. da *marcare* ed *applicare*, che sembrano avervi un egual diritto di analogia? Da *teorema* la *crusca* tira fuori *teorico*; perchè non dedurre *problematico* da *problema*? Dicasi lo stesso del resto. Tuttavia arrogandomi tanto arbitrio, non mi son creduto rassicurato del tutto che non rimanesse in me qualche elemento di trepidazione: per cui quando la necessità mi ha obbligato ad usar rare volte di cotali voci, ho avuta la cura di porle in carattere, detto volgarmente *corsivo*, onde avvertire il mio allievo della libertà, o se pur si vuole, dell'innocente abuso che io, a mio malgrado, facevo della lingua.

Secondariamente si avrebbe desiderato che io nel piano della mia opera mi fossi attenuto più strettamente al metodo *analitico*. Ma io, nell'atto che ho creduto sempre che cotesto metodo fosse la vera bussola per navigare al paese

della verità , pure vivo persuaso che quando si tratta d'insegnar questa , e specialmente a' giovanetti non ancora avvezzi a meditare , l'*analisi* può diventare un metodo abortivo , perchè con essa si pianta di botto l'allievo in una terra incognita , ove poco agevolmente sa egli tener dietro a quelle serie di deduzioni *analitiche* , che spesse volte non può prevedere ove debban condurlo. Colla *sintesi* si va per via più facile , perchè più determinata ; ond' è che questo metodo riesce meglio nell' insegnamento , quando si ha soprattutto l'avvertenza di servirsene con sobrietà , ed in modo da non opprimere la memoria innanzi tempo con un ammasso di nomi e di cose men legate , quali sono quelle interminabili tiriterie di definizioni , di postulati , di assiomi , di scolj , di lemmi ; e quindi quelle divisioni , e suddivisioni , le quali giungono a polverizzare un argomento. Ond' è che nel lungo esercizio della mia cattedra , io ho tenuto sempre dietro ad una mescolanza dell'uno e dell'altro metodo , e ci ho ritrovato il mio utile , e quello de' miei scolari. Scorrerà il lettore che cosiffatto sistema ho serbato appunto nell' opera presente.

In terzo , sembra che qualche volta io insista soverchiamente sopra di certi particolari , in guisa che paia che da accessorj li converta in principali , e che per tal causa mi allontani alquanto dal mio soggetto. Pensando a ciò , più volte fui sul punto di rimpastare il mio manoscritto ; ma poscia riflettendo posatamente , mi ristetti dal farlo per più motivi : 1.° perchè viddi che quel difetto , se pur era veramente tale , avea riguardo soltanto al I.° volume , dove non sembra inopportuna quell'abbondanza , perchè le materie anche accessorie che vengon quivi trattate , son come i fondamenti di tutta l' opera , e le sorgenti di ogni specie di dire , alle quali giova piuttosto che bevano fino a sazietà i giovani studenti ; 2.° perchè senza dubbio niuna di quelle materie è onninamente estranea ; e se volesse alcun dire che io mi ci fisso troppo , io gli risponderei ayvenir questo dal che essendo mi per moltissimi anni occupato della istruzione , ho preso un abito a non lasciar d' insistere sulle materie , se non quando credo di averle del tutto esaurite , disposto a peccar piuttosto in simil rincontro di eccesso che di difetto , e fino a giungere tal fiata pur anche a ripetermi ; 3.° finalmente perchè ho riflettuto che usando a questo modo quella copia di ma-

terie poteva forse addivenir pesante per un dotto; ma non così per un tirone cui la presente opera è indiritta, ed al cui utile solo io mi ho proposto di mirare.

Spetta ora al leggitore imparziale giudicare di queste mie ragioni, e di tutto quell' altro che io gli ho esposto sul disegno della mia opera. Qualora egli, per mia buona fortuna, non saprà condannarmi, io non dimando altro da lui in compenso che di lodare il fine che mi ho proposto nel mio lavoro, di spianar cioè il sentiero che batter dee la gioventù studiosa, per giungere al termine di bene esprimere i suoi concepimenti ne' varj generi di prosa e di verso; di applaudire in qualche modo a' miei sforzi; e d'incoraggiarmi così a maggiori e più utili imprese.

# INTRODUZIONE.

## §. I.

### *Origine della Eloquenza.*

« **I**l bisogno, che ebbero gli uomini, dice l'ab.  
» Batteux (1), di comunicarsi a vicenda i proprj pen-  
» sieri, li costituì oratori; e ciò fin dal momento istes-  
» so in cui cominciarono a far uso della parola. L'e-  
» sperienza posea, il tempo, il gusto aggiunsero ai  
» loro discorsi de' gradi novelli di perfezione, e quindi  
» ne nacque quell'arte che si addimandò eloquenza ».

Queste poche parole dell'Accademico Francese rac-  
chiudono in se varie verità interessanti, le quali giova  
qui di sviluppare per la istruzione della gioventù studiosa.

1.<sup>o</sup> Il bisogno, maestro sovrano di quasi tutte le ar-  
ti, se non ha inventato il linguaggio (a), almeno lavo-  
rando su i primi elementi, da Dio comunicati all'uo-  
mo, ha moltiplicato il numero de' segni, ed ha diversifi-  
cato l'uso e l'applicazione di questi a soggetti anche di  
natura differente, per via di un senso improprio e me-  
taforico . . . Io ritornerò di nuovo su questo articolo,  
allorchè mi occorrerà di sviluppare più minutamente l'ori-

(1) Les Beaux Arts reduits à un même principe. Part. I. Chap. VI.

(a) Volendo giudicar soltanto dalla natura delle cose, dice un  
dotto filologo, ed indipendentemente dalla rivelazione, ci sentirem-  
mo inclinati ad ammettere l'opinione di Diodoro di Sicilia e di Vi-  
truvio, che i primi uomini siano vissuti per un dato tempo quasi al-  
la foggia delle bestie; senz'articolare che suoni confusi ed indeter-  
minati; fino a che ridottisi in società, siano arrivati gradatamen-  
te a formarne de' distinti col mezzo di segni arbitrarj tra loro con-  
venuti. . . . Un'origine siffatta sembra tanto naturale, che  
un Padre della Chiesa (S. Gregorio Niseno), e Riccardo Simon,  
prete dell'Oratorio, si sono affaticati entrambi per istabilirla e  
provarla. WARBURTON. Saggio sopra i Geroglifici.

gine, natura e coltivazione del linguaggio (1). È sufficiente per ora l'aver su di ciò dato un semplice cenno.

2.° Siffatto linguaggio presso di ogni popolo nascente fu per verità rozzo, ristretto, e ( se lice dirlo ) grezzo al pari della natura che vagiva in culla. Come l'oro delle miniere, era mescolato a moltissima scoria; ma non lasciava intanto di esser oro. Quindi i primi uomini, nel calore delle di loro passioni eran ricchi di un vivissimo senso e di una fervida fantasia. Brusca, anzi che no, era la di loro favella; ma piena di luminose e parlanti immagini, tratte dal fondo istesso della natura, e non già dalle idee fattizie dell'uomo civile. Ogni espressione era animata, toccante e proporzionata al temperamento irritabile di quegli esseri ancora fanciulli. Spontaneo scintillava il bello nelle labra ancor balbettanti degli uomini, ed ogni espressione ridondava piuttosto di vivacità, di forza e di grazia imitativa (b).

3.° Un linguaggio di tal tempra avea, per dir così, de' tratti di fisionomia assai forti. Pari ad un quadro della scuola di Le Brun o di Blanchard, portava seco sembianze così animate, che non poteva non interessare chi l'ascoltasse con un senso di riflessivo accorgimento. Si sentì agevolmente che taluni modi di parlare colpivan l'animo a preferenza degli altri, e che sollecitavano potentemente le molli del cuore. Furono essi notati da chi udivali con uno spirito di osservazione; si usarono in circostanze pari, e ne risultò l'istesso effetto di agitar l'animo e di commuoverlo. Allora fu che quei tratti furon presi per maniere, direi quasi convenzionali, di dire. S'imprese per la prima volta a parlare con un disegno premeditato. Cominciò l'esperienza, sebbene timida

(1) Vedi Cap. IV, Sezione I di questo Trattato I.

(b) Io richiamo l'attenzione del lettore alle originali e caratteristiche poesie agiografe, a quelle di Omero e di Ossian, le quali, quantunque non sian dell'epoca di cui parliamo, pure portano l'impronta di quel poetico linguaggio imitativo, semplice, non ricercato, vivo, caldo, fantasioso, brillante, benchè mescolato a ciò che noi freddi apprezzatori del bello naturale tenghiamo per inesatto, trascendente e fuori di regola.

ancora, a regolare i passi dello spirito: il tempo diè l'agio agli osservatori di maturare i di loro esperimenti; e quindi sbucciaron dal fondo della natura, quasi insensibilmente, le regole dell' arte, in guisa che, conchiude lo stesso Batteux « ogni osservazione contenne un precetto, ed ogni precetto nacque dall' osservazione ». Avverti ciò da suo pari il gran Tullio, quando proferì quell' aforismo, che notatio naturae, et animadversio peperit artem (1): e dopo di lui Quintiliano ripeté dicendo, che initium dicendi dedit natura, initium artis observatio (2). (d).

4.° Fin qui vedesi posto in azione da que' primi osservatori il genio soltanto, cioè quella facoltà divina, per opera di cui lo spirito si arroga il diritto di creare sul modello della natura. Ma il genio, per la ridondanza delle sue forze, suol essere talvolta capriccioso; forma, per soverchio fuoco, degli accozzamenti irregolari; ed in tal guisa, degradando la natura, degrada se stesso, e cangiasi in una specie di follia. Arriva allora il momento, nel quale fu d' uopo interpellare il soccorso del gusto, di quel sentimento maraviglioso, per cui

(1) Lib. I. De Oratore.

(2) Lib. III. Institut.

(d) In tempi posteriori assai a quelli de' quali parliamo, tali regole per lungo tempo tradizionali, impresero ad ordinarsi ed a riunirsi, come in un Corpo d' Istituzioni ». Dicesi, ( son parole di Quintiliano nel citato Libro Cap. I. ) « che Empedocle il primo abbia su » di ciò fatto qualche tentativo. Due Siciliani di poi Corace e Ti. » sia scrissero i precetti dell' arte, a' quali tenne dietro un terzo Si- » ciliano, Gorgia Leontino, discepolo di Empedocle . . . . Scris- » sero poscia Trasimaco di Calcedone, Prodicò di Chio, e Protà- » gora di Abdera, da cui, è fama, che Evatlo avesse comprata l' ar- » te per lo prezzo di 10000 danari. Quindi Ippia d' Elea, Alcidamo » che Platone chiama col nome di Palamede, Antifonte che fu il pri- » mo a scrivere una orazione che recitò in propria difesa, e Poli- » conte che ardì di recitare una invettiva contra di Socrate . . . . » Tuttavia Cicerone nel *Bruto* niega apertamente che prima di Pe- » ricle siasi scritta veruna cosa che riguardar potesse l' ornamento » oratorio . . . . A costoro succedettero molti altri, fra i quali il più » illustre fu Isocrate, scolaro di Gorgia . . . . che reso ormai in- » bile per vecchiaja, Aristotile si decise a supplirlo, mosso special-

lo spirito distingue le impercettibili gradazioni del buono e del bello; discerne i casi, ne quali queste due doti precipue delle belle arti vengono mentite assai spesso; e ci avverte se la natura sia stata bene o male imitata. È appunto che così avvenne eziandio ne' tempi della remotissima antichità: anzi allora più che mai dovette il genio abbandonarsi ai trasporti ed al delirio; dapoichè gli uomini primari più vegeti e gagliardi, che non siam noi, sentivano più violentemente l'impulso delle passioni, e vi rispondevano con maggiore intensione. Ma non perciò lo sviamento dello spirito fu di lunga durata. Fra tutti gli animali, dicea Platone, l'uomo solo prova in se stesso il divino sentimento della convenevolezza e dell'ordine. Tutto ciò che è fuori della rego-

» mente da quel verso del *Filottete* di Sofocle (\*), *Turpe est tacere*, e  
 » *Isocratem pati dicere*. Nello stesso tempo Teodette e Teofrasto disce-  
 » poli dello Stagirita scrissero sulla retorica; ma fecero figura piuttosto  
 » di filosofi, che di retori. Impegnaronsi ancora in questa carriera Erma-  
 » gora ed il di lui emulo Ateneo; quindi Apollonio e Molone, Arco,  
 » Cecilio, e Dionigi di Alicarnasso. Fiorì poco dopo Apollodoro di  
 » Pergamo, che in Apollonia fu maestro di Cesare Augusto; e Teo-  
 » doro di Rodi, che ebbe a discepolo Tiberio Cesare . . . . . Per  
 » quanto io sappia, prosegue Quintiliano, il primo retore fra i Ro-  
 » mani fu M. Catone il Censore, e quindi M. Antonio; ma il princi-  
 » pal lume dell'eloquenza fu M. Tullio Cicerone, il quale ne' suoi  
 » precetti ci mostrò insieme l'arte di perorare, e quella d'insegnare  
 » altrui l'oratoria facoltà. . . . . Scrissero finalmente sulla materia  
 » istessa Cornificio e Stertino, Celso e Lena; ed a nostri tempi Vir-  
 » ginio, Plinio e Rutilio » (\*\*).

(\*) Quintiliano cade qui in una piccola inesattezza: nella tragedia citata Sofocle non nomina affatto Isocrate; ma per la bocca di Filottete dice semplicemente, esser vergogna il tacere nel momento che favellano i Barbari.

(\*\*) Ai soprammentovati retori è di giusto aggiungere Quintiliano medesimo, il quale ne' suoi XII Libri delle istituzioni oratorie mostra squintezza di gusto singolarissima, penetrazione e finezza di discernimento; ed oltre a ciò sviluppa una copia sorprendente di precetti, atti più che mai a bene istituire la gioventù studiosa.

N. B. Chi ama una più distinta notizia de' retori di sopra accennati, e non trovasi contento del succinto catalogo di Quintiliano, potrà consultare il Fabricio nella sua biblioteca greca; e più agevolmente l'ab. Rollin de' retori greci e latini, nell'opera della storia antica; ed in parte l'ab. Tiraboschi.

la e della simmetria, lo sconcerta. Se per poco si abbandona all'arbitrio, dee ben presto rientrar ne' confini; dapoichè altrimenti sentirebbe di vivere nello stato di violenza. Cessate dunque le prime impressioni, que' modi caricati e ridondanti di fatua bellezza, perdevano tutta la di loro energia; sinussavano ( mi si permetta ) la sensibilità dello spirito, per voler produrre appunto un senso più vivo. Erano come que' liquori oltremisura piccanti e spiritosi, i quali piacciono, o almeno son tollerati dall'uomo nello stato di ebbrezza, e vengon poco distinti da' cibi consueti; ma che, dopo il riposo di un giorno, urtano troppo la sensibilità, ridotta nuovamente al suo tipo regolare, e diventano per ciò disgustosi. A poco a poco la riflessione prese il vantaggio sulla passiva facoltà di sentire; la sobrietà occupò il posto della intemperanza; ed il genio ed il gusto, stringendo ira loro un'intima alleanza, si dettero soccorsi scambievoli e si corressero a vicenda. . . . Ma di ciò più profondamente altrove (1).

## §. II.

### *Natura e divisione di essa.*

Dal fin qui esposto è facile il dedurre, che l'eloquenza presa generalmente, consista in una scelta abbondanza di pensieri e di parole, atte ad ottenere il fine che talun si proponga o di narrare, o di persuadere, o di commuovere. In quanto che intenda di conseguire o l'uno o l'altro degli esposti fini, si veste essa di un carattere speciale: ma con tutto ciò, se nel fatto si fa distinguere per i suoi tratti diversi di fisionomia, nel fondo e nella essenza è poi sempre l'istessa; nè ammette che delle modificazioni piuttosto accidentali e puramente estrinseche alla di lei natura. Gli antichi non dettero il nome di eloquenza se non all'oratoria, e specialmente a quella che riguardava gli argomenti forensi e.

(1) Cap. II dell' Appendice a questo I Trattato.

politici. Ma, a parlar giusto, l'eloquenza è la dominatrice del discorso, e quest'ultimo abbraccia ogni genere di dire, qualunque ne sia l'indole e l'argomento; e qualunque sia anche l'ordine che selgasi delle parole, o sciolto o metrico, o prosaico cioè o poetico.

Pertanto nelle scuole si è insistito di soverchio sulla distinzione di eloquenza rettorica e di eloquenza poetica in modo che si è creduta cosa regolare e metodica assoggettarle a due trattazioni diverse; deducendone eziandio che altri esser dovessero i precetti della prima, ed altri quelli della seconda. Ma io penso che la diversità non sia che del più al meno; e che tanto l'oratore, quanto il poeta dovendo o narrare, o persuadere, o commuovere, uno esser debba e comune il fondo de' pensieri e delle parole; ed uno parimente il trattato che contenga le essenziali regole del ben dire, tanto in prosa che in verso.

D'altronde però contemplate le due arti sotto al di loro specifico aspetto; prescindendo da que' precetti fondamentali e da quelle regole essenziali e comuni di ben dire; gittando uno sguardo di particolare osservazione sulle materie altresì di rispettivo diritto di esse; ed oltracciò riflettendo che la poetica, posta a confronto della rettorica, esiga da' suoi cultori una dose particolare di genio, il quale esser dee modellato sotto altre forme, e con maggiore effervescenza d'immaginazione e di entusiasmo, convengo bene che, dopo di aver trattato di quelle arti per quel lato che si assomigliano, fa d'uopo considerarle eziandio dal lato opposto; e così al I.<sup>o</sup> trattato che porterà il titolo di eloquenza generale, ne aggiungerò altri due, che s'intitoleranno della eloquenza rettorica e della eloquenza poetica.

### S. III.

#### *Risposta ad una obbiezione.*

Ma si dirà, (e fu detto) che l'eloquenza oratoria e poetica sono doni gratuiti della natura, i quali non s'in-

segnano, ma sono ispirati; e che perciò una istituzione di tal fatta sarebbe superflua del tutto.

Risponde l'ab. Cesarotti « che se l'arte non crea i  
 » talenti, li perfeziona e dirige; che la natura senza es-  
 » sa è irregolare, indisciplinata e manchevole; che l'os-  
 » servazione ragionata alimenta ogni facoltà, e le rego-  
 » le fondate sopra veri principj reggono la marcia incon-  
 » siderata del genio, e lo guidano più sicuramente al-  
 » la meta; che tra i molti uffizj dell'oratore ve ne è  
 » più d'uno che non dipende da' talenti straordinarj,  
 » ma da ordine ed aggiustatezza di spirito, frutti del-  
 » lo studio e dell'arte ..... che in fine, se uno non può  
 » essere grande oratore, giova però ad ognuno il cono-  
 » scere gli artifizj della scherma oratoria ed il giuoco  
 » delle sue macchine; onde negli affari deliberativi e  
 » giudiziarij non si lasci abbagliare e sorprendere dal-  
 » le insidie altrui » (1).

E ciò è più che vero; ma dall'altra parte non può dissimularsi che produr debba un grave peso sullo spirito altrui l'autorevole giudizio de' due più famosi retori dell'antichità, Cicerone (2) e Quintiliano (3); i quali dando esclusivamente per madre all'eloquenza la natura, ed aggiungendo ad essa l'arte appena per serva, ispirar debbono una prudente perplessità nel cuore de' giovanetti a non tentare la difficil carriera se pria non abbian consultato se stessi, e sentita in loro quella particella di aura divina che sviluppata e regolata dall'artifizio, può sola produrre i capi d'opera dell'arte, ed allogare altrui nel rango di scrittori di genio.

In oltre crescer dee assai più la diffidenza, qualora dal piano dell'eloquenza in generale discender vogliasi a quello dell'eloquenza poetica. Sarebbe una temerità ed un voler perder l'opera ed il tempo, mettere sulla strada di Parnaso chi non ebbe dalla natura verun

(1) Saggio sopra le istituzioni scolastiche.

(2) Lib. I De orat. XXV.

(3) Lib. II Institut. Cap. XX.

dono per riuscir poeta; chi non fa tralucere neppure una scintilla di entusiasmo, un baleno di fantasia; chi non è sensibile alle impercettibili titillazioni del gusto; chi non afferra al primo colpo la finezza e la squisitezza di un sentimento; chi avvezzo a caricar la memoria di precetti e di regole, non può aspirare che al titolo di grammatico e di pedante; chi finalmente, anche a spese di travaglio e di stento infinito, non può non riuscire che uno scrittoruzzo mezzano .... Ma qual pro verseggiatori di tal tempera? Non vi ha nella società letteraria un essere più superfluo di un poeta mediocre.

#### §. IV.

##### *Materia e fine dell' eloquenza.*

*Si è detto consistere l'eloquenza in un'artificiosa scelta di pensieri e di parole, atte a narrare, a persuadere ed a commuovere. Or da ciò discendono due conseguenze naturalissime.*

*1.° Che la materia dell'eloquenza sia tutto ciò che occorra altrui manifestare 1.° in rapporto ad oggetti naturali, fatti, idee e dottrine; il che costituisce ciò che nelle scuole dicesi genere narrativo, o espositivo: 2.° in riguardo al vero, al falso, al probabile, al possibile o impossibile nelle stesse dottrine o fatti; vale a dire in quello che le scuole stesse chiamano genere disputativo, o sia di persuadere: 3.° relativamente al bene, al male, al bello, all'utile, ed al dilettevole nel genere affettivo, o sia di commuovere e dilettere. E poiché ciò forma il complesso di tutte le cose e di tutte le idee, tutte le idee perciò e tutte le cose costituiranno la materia dell'eloquenza. È vana distinzione dunque quella di quistioni teoretiche e di quistioni pratiche, inventata da' retori per assegnar le prime ai filosofi, e le seconde agli oratori ed ai poeti; quasi che a questi ultimi negato fosse l'accesso al santuario delle scien-*

ze, e non piuttosto dir si dovesse con Cicerone (1), potersi in più e più casi dalla filosofia attingere il materiale migliore e più sodo dell'eloquenza: ex obscuriore aliqua scientia sit promendum et assumendum. Più vana ancora è la suddivisione delle quistioni pratiche in definite ed indefinite, distinte da' Greci co' nomi d'ipotesi e di tesi: dapoichè le prime non sono che l'applicazione pratica delle seconde; anzi come le conseguenze legittime di principj generali, senza de' quali non vi ha nè raziocinio, nè discorso (e). A propriis personis et temporibus, prosiegue Tullio (loc. cit.) semper orator advocat controversiam; e ciò per la ragione ancora che latius de genere, quam de parte disceptare licet: parole sensatissime e da filosofo.

2.ª L'altra conseguenza che discende ugualmente dalla definizione di sopra data dell'eloquenza; riguar-

(1) De orat. l. 1. 59.

(e) Per chi ama adornarsi di suppellettile dialettica, anche in un argomento di gusto, ecco quel che trovasi su di ciò registrato ne' laboratorj de' retori. Trascriverò uno squarcio di un istitutista che non si crede della minor plebe. » Mal si oppongono coloro, dice egli, che » dividendo tutte le possibili quistioni in pratiche e teoretiche, con- » cedono ben volentieri le prime all'oratore, togliendogli poi ogni fa- » coltà per riguardo alle seconde. Tanto le une che riguardano i fatti, » quanto le altre che intorno alla pura e semplice cognizion delle co- » se, si aggirano, possono essere ben trattate dall'oratore. Nè, per- » chè le seconde son proprie de' filosofi, ne siegue che non possano » gli oratori servirsene per illustrare, o provare i loro assunti. Or » ogni quistione, prosiegue l'autore, o è definita, o è indefinita. De- » finita si dice quella che è dagli aggiunti del tempo, del luogo e » delle persone determinata, detta perciò finita, singolare, parti- » colare, e da' Greci Τροδισις, e da' Latini causa, formae, con- » troversia; come se Sparta debba cingersi di mura; se a ragione Mi- » lone abbia ucciso Clodio. Indefinita poi è quella, che non è da ag- » giunto veruno circoscritta, detta perciò infinita, generale, uni- » versale, e da' Greci Θισις, e da' Latini propositum, genus, con- » sultatio; come, se debbano le città cingersi di mura; se sia per- » messo uccidere l'insidiatore &c. Quanto rumore in sì frivole ba- » gattelle! Vedì Falconieri nella introduzione alle istituzioni orato- » rie Capo III §. XI. Fa meraviglia, che simili fanciullaggini abbiano po- » tuto seriamente intrattenere Cicerone Lib. II de Orat. 433, e Quin- » tiliano, Institut. Lib. III Cap. V.

da il fine di quest' arte , su del quale reca meraviglia che siasi tanto agitato il più volte citato Quintiliano. Tutti i retori prima di lui , e tra questi principalmente Isocrate , Platone e Tullio , avcan sostenuto che un tal fine consistesse nel persuadere: nel che forse non si allontanavan molto dal vero; se non che pare che restringessero di molto i disegni di un' arte che , se ordinariamente aspira a persuadere , non di raro però si rivolge e tende o alla semplice esposizione di un fatto di totale indifferenza , o a produrre nell' animo di chi ascolta un nudo sentimento di passeggero diletto , senza interessarvi punto lo spirito colle attrattive della verità: in una parola , qualora si ha riguardo a quel genere di eloquenza , in cui l' oggetto precipuo di essa è il ben dire , e dove pare che il mezzo si stemperi nel fine. Dall' altra parte sembra che Quintiliano confondesse i mezzi col fine , ed abusasse de' vocaboli , allorchè , contradicendo a tutti i suoi predecessori , affermava consistere nel ben dire il fine della eloquenza ( f ).

( f ) Per soddisfare a giovanetti di una indiscreta ed intemperante curiosità , discutiamo brevemente le due principali ragioni che questo retore , sommo per altro in ogni cosa , adduce con molto apparato in conferma della propria opinione. 1.º dic' egli nel Cap. XVI del Lib. II , che la *persuasione* non è privatamente della eloquenza , giacchè *et pecunia persuadet , et gratia , et auctoritas dicentis et dignitas , et postremo aspectus etiam ipse sine voce , quo vel recordatio meritorum cujusque , vel facies aliqua miserabilis , vel formae pulcritudo sententiam dictat* : ed in conferma adduce l' esempio dell' oratore Antonio che ottenne il suo fine mostrando al popolo le cicatrici di M. Aquilio che difendeva ; oltre all' esempio di Sergio Galba il quale mosse a commiserazione i giudici , presentando in lugubre veste i suoi teneri figliuolini ; e di quello finalmente della famigeratissima Frine , che da Iperide fu salva non tanto in virtù della propria robusta arringa , quanto per l' aspetto delle delicate membra di quella meretrice , che egli nel calor della perorazione ebbe la destrezza d' improvvisamente scovrire ..... Ma qui conosce ognuno che la *persuasione* si scambia colla *seduzione* ; che colui , il quale piegasi per mezzi di tal natura , anzi che dimostrare di esser convinto , indica lo stato di violenza , nel quale si trova il di lui cuore ; e quando anche si volesse con esso usare indulgenza , non potrebbe tuttavia sgravarsi dalla colpa di una estrema debolezza di spirito.

2.º Soggiugue in oltre nel Cap. XVIII dello stesso Libro , che

Intanto che dirassi in tale discrepanza di sentimenti? In articoli di tal natura il più savio espediente è quello di venire ad una ragionevole transazione. Direm perciò che il fine primario di quest' arte sia vario, e conforme appunto all' oggetto che l' oratore od il poeta si propone, o di narrare, o di persuadere, o di commuovere; e che, oltre a ciò, il fine secondario sia quello poi di ben concepire e di esprimer meglio le cose che assume egli a trattare, per lo conseguimento del primo fine. Ma basti su di ciò, perché il parlarne più a lungo ci menerebbe senza dubbio sullo spinoso sentiero del pedantesimo.

## S. V.

## Elogio dell' Eloquenza.

Lasciando in fine agli oziosi trattatori le frivole disquisizioni sulla necessità, nobiltà ed utilità di quest' arte divina, chiudiamo la presente introduzione con un passaggio assai animato dell' Oratore Latino in laude ed

---

ogni arte dee indispensabilmente proporsi, e conseguire un fine: *præstabit hunc semper orator, semper enim bene dicet. Firmum autem hoc, quod opponitur*, (cioè la mancanza del conseguimento del fine) *adversus eos fortasse sit, qui persuadere finem putaverunt*. Ma egli il retore faceva mostra di non ricordarsi la distinzione delle arti in meccaniche e liberali, fatta già da Platone; e che l' eloquenza appartenga alle seconde, le quali sono di tal natura che posti in pratica eziandio i mezzi, per circostanze non prevedute e nuove, possono rimaner vuote e prive di effetto; quando che le prime, posti soltanto in pratica i mezzi, giungono al di loro fine immancabilmente. Ma dall' altra parte è ben curioso l' osservare che Quintiliano istesso, nel sostenere la sua opinione, par che cada quasi in una specie di contraddizione; dapoichè dopo di avere affermato essere il fine dell' eloquenza il ben dire, soggiugne nel citato luogo: *tendit quidem ad victoriam qui dicit; sed cum bene dixit, etiamsi non vincat, id, quod arte continetur, effecit. Nam et gubernator vult, salva nave, in portum pervenire: si tamen tempestate fuerit abreptus, non ideo minus erit gubernator, dicetque notum illud: dum clavum rectum teneam. Et medicus sanitatem aegri petit: si tamen aut valetudinis vi, aut intemperantia aegri, aliove casu summa non contingit, dum ispe omnia secundum rationem fecerit, medicinae fine non excludit... Nam est ars ea in actu posita, non in effectum*.

*encomio dell' Eloquenza.* Neque enim, dice egli da suo pari, mihi quidquam praestabilius videtur, quam posse dicendo, tenere hominum coetus, mentes allicere, voluntates impellere, quo velis; unde autem velis, deducere.... Quid enim est tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum existere unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel solus, vel cum paucis facere possit? Aut tam jucundum cognitu atque auditu, quam sapientibus sententiis, gravibusque verbis ornata oratio, et perpolita? Aut tam potens, tamque magnificum, quam populi motus, judicum religiones, Senatus gravitatem unius oratione converti? Quid porro tam regium, tam liberale, tam magnificum, quam opem ferre supplicibus, excitare afflictos, dare salutem, liberare periculis, retinere homines in civitate? Quid tam necessarium, quam tenere semper arma, quibus vel tectus ipse esse possis, vel provocare improbos, vel te ulcisci, lacessitus?.... Quid esse potest in otio jucundius, aut magis proprium humanitatis, quam sermo facetus, ac nulla in re rudis?.... Ut vero jam ad illa summa veniamus, quae vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare; aut a fera agrestique vita ad hunc humanum cultum, civilemque deducere; aut, jam constitutis civitatibus, leges, judicia, jura describere?..... Quamobrem pergite, ut facitis, Adolescentes; atque in id studium, in quo estis, incumbite; ut et vobis honori, et amicis utilitati, et reipublicae emolumento esse possitis (1).

---

(1) *De orat. Lib. I. 8.*

# TRATTATO I.

## DELL'ELOQUENZA IN GENERALE.

### SEZIONE I.

#### DE' MATERIALI DEL DISCORSO.

**RIPETIAMOLO**: per mezzo di segni una volta naturali, e quindi in buona parte convenzionali ed arbitrarij, gli uomini vennero a comunicarsi vicendevolmente i propri sentimenti. Questo commercio si esercitò, e si esercita tuttavia mercè di due *fondi* quasi inesauribili e di agevole cambio, quali sono le *idce* e le *parole*. Le prime sono come una specie di Banco d'individuale proprietà, le di cui *azioni di credito* vengono estinte per via di *valori*, apprezzabili in ragione dello stato del *corso* attuale, o sia dell'uso e della consuetudine. Le seconde, che sono appunto cosiffatti valori, sono di una istabilità ed incertezza continua; tengono sempre dietro alla fortuna del capitale, o sia delle *idce*; e nel di loro *significato*, nella *costruzione*, e fuu anche nel *suono* soffrono variazioni istantanee, talora figlie del buon senso e della filosofia, tal'altra aborti del capriccio e della corruttela.

L'uomo eloquente è nell'obbligo di fare uno studio profondo sull'uno e l'altro di questi *fondi*; sulla nettezza cioè, e precisione delle sue *idce*; e quindi sulla proprietà ed armonia delle parole. È perciò che la presente Sezione si verserà sull'uno e l'altro di tali importantissimi oggetti.

( 2 )  
C A P O I.

DELL'E IDEE , PRIMI MATERIALI DEL DISCORSO.

§. I.

*Convien disimparare , per imparare bene.*

L' uomo nell'acquisto delle sue primitive idee trovasi in uno stato puramente passivo. La sensibilità, modificata sotto varj aspetti (a), è quella facoltà meravigliosa, mercè di cui riempiesi il magazzino della memoria, unica depositaria, benchè talvolta infedele, delle nostre cognizioni. Intanto l'acquisto di cosiffatte idee è accompagnato quasi sempre da una quantità infinita di errori. La imperfezione ed impotenza de' sensi, anche nel di loro stato di sanità; l'aspetto multiplice degli oggetti che i sensi stessi non possono afferrare ad una volta; il commercio inevitabile, che da fanciulli aver dobbiamo con persone o sepolte nell'ignoranza, o traviate dall'errore; l'autorità magistrale per le più volte; l'effervescenza delle passioni spessissimo; la naturale infingardaggine finalmente, che sdegnando il più tenue travaglio, ci addormenta e ci fa giurare nelle altrui parole, sono cagioni funeste di tanti pregiudizj e di tanti errori, che dovrebbero umiliare ad ogni momento il nostro amor proprio.

---

(a) Tutte le idee vengono per la via de' sensi: verità, che ha cessato di essere un problema nelle scuole, ed ha presa la ciera di teorema, da che l'acutissimo Lock ardi di squittinare lo spirito umano. La sensibilità, più o meno intensa ( ecco un' altra verità non men certa della prima ), accompagnata da tale o tale altra circostanza, modellata sotto questo o quell'altro rapporto, si trasforma in tutte le facoltà dell' uomo; ed è come il proteo della natura razionale. Ma il mio istituto non mi permette di divagarmi in siffatte curiose ed utili ricerche: potrà bene il dotto professore far gustare a' suoi allievi le belle teoriche esposte nell' *intelletto umano* del filosofo inglese, e nella *ideologia* di Tracy, opere entrambe profonde, vaste e di genio: ma opere però, che fa di mestieri che vengau lette con cautela, onde non venir tratto in quell' errore, che i sensi siano gli artefici interamente, o non piuttosto gl'istrumenti semplici delle nostre idee: il che parrebbe sentire alquanto di *materialismo*.

Qual sarà dunque il primo passo, che muover dee il giovane studioso nell'avviarsi per lo sentiero dell' eloquenza; e quale sarà il precipuo dovere del di lui maestro in cosiffatta circostanza? Debbono travagliare entrambi e tendere di concerto ad uno scopo salutare: l'allievo con un ragionevole ossequio agli avvisi del precettore; questi con accorgimento e prudenza singolare nel cogliere tutte le opportunità, onde purgare il giovinetto dalla scoria dell'errore e guarirlo dalla seria malattia del pregiudizio; in una parola, è giunto il tempo di disimparare, per imparar più presto e con maggior profitto.

Correggiamo, dirà ai suoi allievi il prudente istruttore, la imperfezione de' sensi, facendo in guisa che dessi scambievolmente si ajutino e si emendino a vicenda; sostenghiamone l'impotenza coll'esercizio e cogli strumenti di cui ci hanno fornito le arti. Guardiamo, per quanto è possibile, da tutt'i lati gli oggetti fisici e morali, questi poligoni d' infinite facce, e che osservati sotto diversi punti di vista, producono tanto spesso lo scambio delle idee. Dimentichiamoci di tutto ciò che formò le delizie della nostra fanciullezza; sgraviamoci di que' falsi giudizj, generati in noi dal commercio colle nutrici, co'servi e co' nostri compagni di età. Salvo il rispetto dovuto a maestri, tentiamo di mettere a squittinio le di loro massime, i di loro insegnamenti; ricordiamoci che l'autorità medesima di Platone e di Aristotile non dee importar la all'esperienza ed alla verità. Moderiamo la veemenza delle nostre passioni; riduciamo ad una mezzana energia le di loro molle, tanto necessarie all'andamento della vita; serviamoci di esse, ma senza permettere che abusino della nostra buona fede, scambiando la verità e la bontà effettiva delle cose col falso buono e col vero apparente. Scuotiamoci alla fine da quell'accidia mortale che spegne la scintilla del genio, e che rende l'anima servile; avvezziamoci al tatto personale delle cose; solletichiamo giudiziosamente la Natura in ogni tempo, ed attendiamoci da lei risposte pronte insieme e veritiere.

*Conoscenze necessarie all'uomo eloquente.*

E ciò per una parte; ma noi non avremmo con questo che nettato semplicemente l'animo dall'errore: è necessario ed indispensabile trarlo dalle tenebre dell'ignoranza. Non diremo già con Cicerone, per la bocca di Crasso, che l'uomo eloquente dovendo favellar di tutto, di tutto debba aver conoscenza; ma bisogna convenir però che volendo egli adempiere esattamente al proprio officio, ed ottenere il suo fine, qualunque se ne proponga, dee impadronirsi dello spirito, e del cuore di chi lo ascolta. « Ora » il primo non può farsi, dice Cesarotti (1) » senza la logica (g); nè l'altro senza la morale (h): « basta a provarlo di ricordare che l'eloquenza è a vicenda ora il » campo de' probabili, ora il teatro degli affetti ». Con quanta sapienza dunque si governano quegli'istitutori, i quali fan precedere alla nostra arte uno studio esatto di quelle due facoltà. E sarebbe desiderabile che ne' licei

(1) *Saggio sopra le istituzioni scolastiche.*

(g) Non intendo di parlare della logica delle scuole, spinosa, polemica ed intenta solo ad imbarazzare l'avversario in una rete di sottigliezze sofistiche, o in un laberinto di agguati dialettici; ma la soda ed aggiustata logica, che colla fiaccola del raziocinio insegna il criterio del vero, stabilisce i principj del convincimento, ordina i metodi della dimostrazione, e prescrive i mezzi di conoscer le fallacie, e di confutar l'errore.

(h) *Pars illa, quae dicitur ethica, certe tota oratori est accommodata*, Quintilin. Lib. XI Cap. II. — So bene, che un corso intero di morale sarebbe prematuro in questo caso; e così facendo, noi attenderemmo ai dritti della cattedra di filosofia; ma sarebbe sufficiente un abbozzo di etica, in cui s'imparasse all'allievo 1.º di conoscer se stesso ed i suoi simili, la natura della parte appetitiva dell'animo, l'influenza de' temperamenti, la forza delle passioni, lo sviluppo e l'andamento dell'amor proprio, la base sacrosanta del costume, e le cause che concorrono a formarlo e modificarlo. 2.º Un esame del *Principio della moralità*, principio fondamentale della bontà e malvagità intrinseca delle azioni, e senza del quale la virtù istessa diviene un abito incerto, fluttuante e dipendente dalla opinione e dal capriccio. 3.º Finalmente un sommario pratico delle virtù e de' vizj, preso dall'*analisi* del cuore umano, ed applicato allo stato ed alle condizioni diverse dell'uomo sociale.

avesse ad adottarsi un metodo così naturale e così utile, senza di cui l'eloquenza non potrà far giammai i suoi progressi istantanei e prodigiosi nelle mani de' giovanetti.

Dopo di aver colla logica e coll'etica istituito lo spirito ed il cuore, fa di bisogno arricchire la memoria: dapoichè convien confessarlo che tanto veramente noi sappiamo, quanto ci ricordiamo. Ora a conseguir ciò basta, a creder mio, sottoporre al giovane allievo, come in un quadro, il mondo fisico ed il mondo morale; avvezzarlo a contemplarne le parti ne' di loro svariati rapporti, e convertirne le bellezze in proprio patrimonio. Un oggetto così interessante potrà compiersi agevolmente 1.º mercè di una lezione di *storia universale*. Pare incredibile il vantaggio risultante da uno studio di tal natura, e quanto direttamente esso guidi allo scopo della morale istruzione e della coltura dello spirito. Lasciando quel *capo-morto* di ricerche favolose ed antiquarie sulla origine primitiva delle nazioni, è della più alta importanza segnare le epoche principali delle repubbliche e degl' imperi; denominarle dagli uomini e dai fatti che più visibilmente hanno influito sulla sorte de' popoli; conoscer le vicende delle nazioni e de' governi; studiare i caratteri degli uomini famosi; marcare la di loro celebrità nelle virtù o ne' vizj; e senza arrestarsi sulle semplici notizie storiche, trarre da' fatti una dose abbondante di conseguenze morali, senza di cui la storia non è che un pascolo di vana e volgare curiosità.

2.º La storia non può nè dee essere scompagnata dalla *cronologia*. Senza di questa guida si corre come al bujo ne' fasti specialmente de' tempi *mezzani*, e l' uomo il più avveduto sta nel rischio di perdersi ne' più mador-nali *anacronismi*.

3.º Gemella della storia è la *geografia*; scienza parimente di un uso indispensabile, e senza la quale noi conosceremmo la storia come in astratto e senza poterla attaccare al suo sito, mercè della conoscenza de' luoghi ove sono accaduti i grandi avvenimenti. Dovrà esser seguito questo studio da quello, ugualmente importante, della

*sfera*: dapoichè le vicende periodiche delle stagioni, il corso annuo e diurno della Terra; la dissuguaglianza dei giorni, ed altri consimili fenomeni son cose che, oltre di solleticare la curiosità di ognuno, soddisfatta che l'abbiano, servono eziandio all'utile ed all'uso della vita.

4.<sup>o</sup> Dopo la storia e la geografia non vi ha studio che più alletti, e che sia insieme più vantaggioso, quanto la *storia naturale*. Ma conviene in questa età contentarsi di un semplice saggio. Senza troppo impegnarsi in particolarità minute ed esatte, ed abbandonato anche il metodo rigoroso de' trattatori, basta seguire ne' tre regni le divisioni le più comuni e l'ordine il più sensibile, e soprattutto sottoponendo a' sensi gli oggetti reali, se mai è possibile, od almeno in figura. Cosiffatto studio inviterà naturalmente a quello della *storia fisica*; ed io mi guarderei moltissimo dal privare i miei allievi di una conoscenza almeno superficiale delle proprietà de' corpi, dei fenomeni principali del Cielo e della Terra, e delle leggi universali della natura. Spogliato questo studio del gergo matematico, diviene di un diletto e di una facilità singolare.

5.<sup>o</sup> In fine, un esercizio o preliminare, o contemporaneo alla storia antica, debb'esser quello dell'*archeologia*, o sia delle *antichità* delle due nazioni almeno le più famose del mondo, quali sono state la Greca e la Romana. Estendere tal esercizio fino alle minutezze di una sterile curiosità è lo stesso che occupare lo spirito in una vana ed infruttuosa ammirazion servile del mondo vecchio; ma qualora si ha la discreta avvedutezza di circoscriverlo tra i limiti di una temperata erudizione, diviene utile, interessante e adatto a rischiarare l'oscurità dell'antico sapere, ed a fornire un capitale di cognizioni, senza delle quali gli antichi e classici scrittori diverrebbero enigmatici; non si gusterebbero le felici e squisite allusioni de' di loro modi; ed i tratti forse più vivi della vecchia eloquenza perderebbero in gran parte la di loro forza, grazia e vivacità (i).

(i) I. Credo di essere nel dritto di presupporre, che l'allievo sia

## §. III.

*Maniere, mercè delle quali si fa uso delle proprie conoscenze (k).*

Se nell'acquisto originario delle idee l'uomo trovasi in uno stato puramente passivo; nella combinazione poi

stato già istruito nelle scuole elementari 1.<sup>o</sup> nella *lingua italiana*: se fosse avvenuto il contrario, chi purgherebbe l'istitutore di lesa nazionalità? Se si vuole aspirare al titolo di eloquente, è necessario di possedersi bene il proprio linguaggio: il che importa, che lo stesso non sia » nè licenzioso, nè servo, nè barbogio, nè antiquato, nè infranto, nè ciosato, nè crusccheggiano; ma pulito, libero, disavolto, « storrevole, e tale che sia inteso senza intoppo, e gustato da tutte le persone colte dal mare alle Alpi. Cesarotti loc. cit. » — 2.<sup>o</sup> Nella *lingua latina*: e di fatti come dispensarsi da un idioletto che ha un sì stretto rapporto con tutta l'amena letteratura, colla religione, colle leggi e colle arti? 3.<sup>o</sup> Nella *lingua greca*, primogenita, per non dir madre della latina, e senza di cui la *letteratura antica*, giusta l'avviso del citato Filologo, *riuscirebbe monocula*. 4.<sup>o</sup> La *lingua francese*, dominante già in tutta Europa, e cotanto benemerita delle scienze e dell'arti, ha dritto di andare a passo uguale colle tre di sopra espresse. L'allievo dunque ne avrà preso conoscenza ugualmente, dopo della italiana e latina: dico *dopo*, perchè apprese che avrà queste due, l'acquisto dell'ultima gli riuscirà assai facile, per l'intrinseco rapporto che vicendevolmente le stringe.

II. Non vi manca chi erede, che i cinque esercizi enunciatî nel superiore §. siano al di là delle forze de' giovani allievi; e che applicarli a tanto lavoro sia lo stesso che gravarli di soverchio peso, e divertirne l'attenzione. Ma io posso assicurare chiunque di avere sperimentata con profitto una simile pratica nel lungo esercizio, che ho avuto, di professore di eloquenza, consecrando le ore matutine alle istituzioni, allo studio de' classici, ed alle *prove* o sia all'*atto-pratico* de' precetti; e le ore vespertine a' suddetti esercizi con quella ripartizione che la prudenza mi ha dettata. Quando si combina premura somma per parte del maestro, impegno e docilità dal canto de' discepoli, ogni cosa riesce facile, ed il corso verrà compiuto agevolmente in un biennio che dovrà esser fissato per questa scuola.

(k) Nelle scuole questo §. va sotto al titolo di *fonti di argomenti*. Ma io prego il mio lettore ad osservare il diverso aspetto, sotto di cui io gli porgo cotesti pretesi fonti, onde renderli incerto molto pe-

di quelle già acquistate , spiega egli tutta la sua attività ; e mercè della riflessione , della memoria e della immaginazione , si forma delle e si dette idee *fattizie*, accresce immensamente il capitale delle proprie cognizioni , e veste di novella forma gli oggetti stessi della natura.

Qualora volesse darsi il vero valore alle idee ed ai termini , egli è che in questo senso bisognerebbe prendere ciò che i retori antichi e moderni han chiamata *invenzione rettorica*, detta da Cicerone , *excogitatio rerum verarum , aut verosimilium , quae causam probabilem reddunt*. Ma sembra che que' maestri , nell'insegnarne l'uso , avessero condotto il giovane per un sentiero retrogrado : dappoichè senza avvezzarlo a studiar le cose in concreto , ad *analizzarle* minutamente , ed a conoscerne la natura per quindi rilevarne i punti di prospettiva , sotto de' quali dovevan esser trattate ; han seguito il metodo di una *sintesi* in questo caso inopportuna , presentando allo studioso alunno tutte insieme belle e fatte alcune *categorie dialettiche* , sotto al nome specioso di *luoghi comuni di argomenti* (1). Io seguirò un sistema tutto diverso , ma che mi sembra più proprio , perchè è quello della natura.

#### I. DESCRIZIONE , O SIA DEFINIZIONE ORATORIA.

Supponghiamo che uno de' miei allievi si trovasse nell'impegno di scrivere il *ritratto* del cavallo , e mi chiedesse di esser guidato in questo saggio primitivo del suo genio : ecco come io lo *manodurrei* nel suo lavoro. Gli farei considerare che questo animale lasciò la condizione

---

ramente scaturigini di pruove ; e lo prego altresì a leggere anticipatamente quello che troverà scritto su quel grado d'importanza , che effettivamente loro debbe accordarsi nel campo dell'eloquenza , al §. V. Cap. II della II Sez. di questo Trattato.

(1) Argomento vale *dimostrazione* dal latino *arguere* , ( dimostrare ). È definito da Quintiliano Lib. V Cap. X *Ratio probationem praestans , qua colligitur aliud per aliud , et quae , quod est dubium , per id , quod dubium non est , confirmat*. Aggiungasi per chi ama le distinzioni , che gli argomenti sono stati da trattatori divisi in *apodittici* , o veramente dimostrativi ; in *etici* , o sia presi da costumi di chi parla e di chi ascolta ; e finalmente in *patetici* , tratti cioè dagli affetti. Vedremo quanto conto debba tenersi di siffatte distinzioni.

selvaggia per l'opera dell'uomo; che addimesticato si presta docilmente a servigj diversi ( e qui farei marcargli quali sono servigj cosiffatti ); che ha un naturale ardito, franco, e che si compiace di se stesso, della sua forma e del suo portamento; proseguirei a fargli avvertire che non di raro l'uomo è con lui ingiusto e crudele; che l'animale anzi che sdegnarsi per gl' ingrati trattamenti che riceve, è costantemente l'amico del suo padrone; che non traligna giammai dalla sua indole generosa; che contento di un vitto semplice e frugale, anche nell'eccesso de' suoi bisogni, non inferocisce contro veruna specie; e dopo avergli in fine fatta osservare minutamente la sua figura, lo animerei a prender la penna. Son sicuro che egli scriverebbe presso a poco nel seguente modo:

» La più nobile conquista dell'uomo è quella di questo fiero e focoso animale, che divide con lui le fatiche della guerra e la gloria delle battaglie. Intrepido non meno del suo padrone, il cavallo vede il pericolo, e lo affronta: egli gode al suono delle armi, egli lo ricerca, e si riempie di un grande ardore quando lo ascolta. Alla corsa, alla caccia, ai tornei egli prende parte ne' piaceri dell'uomo, e fuma e scintilla di ardore; ma docile, quanto generoso, non lascia trasportarsi dal proprio fuoco, e sa reprimerlo. Quindi non solo ubbidisce alla mano del cavaliere che lo guida, ma ne consulta ancora i desiderj; e secondo i cenni che riceve, si precipita, si modera, si arresta. Questa creatura che per altrui quasi rinunzia a se medesima, previene, esprime, eseguisce la volontà del suo cavaliere colla esattezza ed agilità de' movimenti; indovina e compie i di lui desiderj; non ricusa fatica, supera talvolta le proprie forze, e muore non di raro per meglio obbidire. . . . In mezzo alle fatiche sono sempre i cavalli coperti di fornimenti; e neppur allorchè riposano, si toglie loro il tormento de' lacci onde sono frenati. Quando anche vanno errando liberamente in mezzo alle pasture, portano le marche del servaggio, e spesso le barbare impronte della fatica e del dolore.

» La loro bocca è deformata dalle rughe che vi produ-  
 » ce l'uso del morso; ed i fianchi sono spesso afflitti da  
 » piaghe, e solcati da cicatrici che rammentano i col-  
 » pi di uno sprone indiscreto. L'unghia de' piedi è tra-  
 » fitta da lunghi chiodi; è compresso il portamento del  
 » corpo dall'impressione sussistente de' vincoli abituali;  
 » in vano si tenterebbe di renderli ad uno stato di liber-  
 » tà; essi non sarebbero per questo meno schiavi di pri-  
 » ma . . . . Siccome per loro nutrimento bastano i soli  
 » vegetabili, siccome non si cibano giammai della carne  
 » degli animali, così non muovono guerra ad alcuno di  
 » essi, non hanno mai ragione di disputarsi la sussistenza,  
 » di rapirsi una preda . . . . Essi vivono in pace, per-  
 » chè moderati ed innocenti sono i loro appetiti . . . .  
 » sono dolci i loro costumi; nè fanno mostra della for-  
 » za e dell'ardore che ne' momenti di emulazione . . . .  
 » Tra gli animali di grande statura il cavallo è certamen-  
 » te il più vago ed il più proporzionato nelle parti del  
 » corpo . . . Sollevando la fronte sembra di volersi ele-  
 » vare al di sopra della sua condizione; ed in quell'at-  
 » titudine ardisce di stare a viso a viso coll'uomo. Gli  
 » occhi suoi son vivi e molto aperti; le orecchie ben  
 » fatte . . . . i crini che adornano la testa ed il collo,  
 » danno l'aria della forza e della ferezza; e la coda  
 » lunga e folta rifiuisce vagamente il suo corpo....*Buffon*.

Ecco come, senza sapersi il mio allievo che esiste  
 in rettorica un *luogo comune* chiamato *definizione*, o  
 sia *oratio, quae quid res sit, explicat*; e senza nemmeno  
 sospettare che la definizione si compone di *genere*, cioè  
 di una idea universale cui si rapporta il soggetto da de-  
 finirsi, e di una *differenza* che restringe appunto la co-  
 sa definita e la classifica; senza essere stato avvertito  
 neppure che aggiungendo circostanze a quel genere ed  
 a quella differenza, la definizione, che era da prima *dia-*  
*lettica*, si trasforma in *oratoria*, o sia descrittiva; sen-  
 za conoscer nulla di tutto ciò, ripeto, si ha veduto da  
 se presentarsi il ritratto del cavallo, ed ha sembrato co-  
 me sbucar fuori dalla natura medesima . . . . Intanto pas-

siamo innanzi, scorrendo per gli altri luoghi comuni, ma alquanto più sobriamente.

## II. GENERE, E SPECIE.

La Natura non contiene che oggetti individui; non vi hanno in conseguenza in ogni spirito sulle prime che idee singolari. Sul fondo di queste la memoria, ajutata dalla facoltà di *astrarre*, crea le idee universali de' *generi* e delle *specie*, le quali non hanno un'esistenza reale, ma astratta e di ragione. Ciò posto, dalla natura stessa delle cose nasce una maniera reciproca di argomentare: dappoichè ciò che compete ad un *genere*, si assesta benissimo anche alle *specie* o *forme*: ed al contrario ciò che dicesi poi di queste, descrivendole a parte a parte, conviene altresì al genere, sotto di cui sono esse comprese. Dato, in grazia di esempio, che la *virtù sia lodevole*, viene da se naturalmente che la *giustizia*, la *temperanza* e qualunque altro *abito virtuoso* sian lodevoli ugualmente; e così all'opposto (m).

## III. CIRCOSTANZE.

Niente è staccato nella Natura, così fisica che morale. Quanto esiste, tutto è legato da' rapporti: relazioni di tempo, relazioni di luogo, relazioni di persona, di modo, di fine ec. campeggiano da per ogni dove, e somministrano ad ogni tratto vive e belle immagini per le amplificazione soprattutto e per i quadri descrittivi. Basta semplicemente osservar le cose, per ritrovarne in abbondanza, e per restarne colpito ad ogni momento ..... Vede il giovane studioso esser questo quel luogo comune, che vien da' retori indicato sotto al titolo di *circostanze*, e che nelle scuole si enuncia con quel notissimo verso:

---

(m) Alle *specie* o *forme* riportasi eziandio quell'altro luogo comune, detto *enumerazione delle parti*, frequentissimo nelle descrizioni, ed atto ad ingrandire ed insistere con forza su di un argomento qualunque. Vedi quello squarcio veramente bello della Filippica V, *Negat hoc Dextus Brutus Imperator se.*

*Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.*

Ma io credo che senza quel versetto e senza le regole de' retori, qualora l'allievo sappia e voglia meditar con posatezza il suo soggetto, guardarlo in tutta la sua estensione e considerarne i molteplici rapporti, le circostanze si affaceranno da loro stesse.

#### IV. CAGIONI, ED EFFETTI.

Dal nulla non si fa nulla. Questo principio, per se evidente, può applicarsi alle cose ed alle persone in quattro modi diversi. 1.° Un effetto materiale, un'azione morale suppongono un agente, o sia una *causa efficiente*, la quale in proporzione della propria efficacia o difetto, basta per se stessa a rendere buoni, o difettosi quell'effetto e quell'azione. 2.° Ogni azione presuppone un fine; dappoichè nel fatto l'*indifferentismo* è un essere chimérico. Or poichè il *fine*, o sia la *causa finale* influisce quasi del tutto sulla bontà o malvagità delle azioni, chi non vede qual vasto campo di *pruove* non si apre innanzi al genio dell'uomo eloquente ne' soggetti in ispecialità del genere *disputativo*? 3.° e 4.° Tutte le produzioni delle belle arti ( e tra queste do il primo luogo all'eloquenza ) debbono accoppiare in se ad una soda realtà di materia una elegante squisitezza di forma: una statua di oro massiccio, lavorata nella bassa officina di un maniscalco, potrebbe passar bene per un tesoro, ma non già per un capo d'opera. Nelle scuole si enuncia questo luogo comune sotto i nomi di cause *materiale e formale*; ed è per verità meraviglioso l'effetto che suol produrre nelle descrizioni e ne' pezzi imitativi. Io rileggo sempremai con compiacenza nella *Gerusalemme* il quadro animato delle *delizie* di Armida, e nell'*Orlando* la descrizione brillante del *Paradiso*: questa doppia lettura mi agita, mi riscalda e mi traseina involontariamente o in quel soggiorno incantato della voluttà, o nella fortunata sede degli spiriti comprensori.

Mi pare superfluo di avvertire il lettore che se le *cagioni* influiscono tanto sugli *effetti*, questi dall'altra parte riflettono su di quelle, e ben maneggiati sono atti a farle mirabilmente rilevare. È assai noto quel tratto dell'oratore latino, col quale dagli utili effetti, che ne derivano, tira l'elogio delle belle lettere: *Haec studia*, dice egli nella orazione a favore di A. Licinio, *adoleſcentiam alunt, ſenectutem oblectant, ſecundas res ornant, adverſis perſugunt, et ſolatium praeſent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiſcum, peregrinantur, ruſticantur.*

#### V. ANTECEDENTI, E CONSEGUENTI.

Merita di eſſer notato che qualora le *relazioni* ſono intrinſeche, fondate ſulla eſſenza ſteſſa delle coſe, le prove reciproche che ſe ne traggono, ſono di una forza invincibile, e generano la perſuaſione, figlia ſe non ſempre della certezza, almenò di una probabilità che ſe le avvicina di molto. *Si et ferro interfectus ille*, ſon parole di Cicerone, per la bocca di Antonio, *et tu inimicus ejus cum gladio cruento comprehenſus eſ in illo ipſo loco; et nemo praeter te ibi viſus eſt, et cauſa nemini, et tu ſemper audax: quid eſt, quod de facinore dubitare poſſimus?* (1): ciò diceſi nelle ſcuole argomentare da *conſequenti* — All'oppoſto Quintiliano imputa altrui l'uccisione di un ricco, ſulla ſperanza, che l'uccisore avea, di conſeguirne l'eredità; e così ragiona: *Haereditatem ſperabas, et magnam haereditatem; et pauper eras; et tum maxime a creditoribus appellabaris; et offenderas cum, cujus haeres eras, et mutaturum tabulas ſciebas* (2)..... Questo è argomentar dagli *antecedenti*.

#### VI. PARAGONI.

La natura, oltre delle diverſità ſpecifiche che ha poſte, come barriere di ſeparazione tra eſſeri ed eſſeri,

(1) *De orat.* Lib. II 40.

(2) *Inſtit.* Lib. V Cap. XII.

negli individui eziandio della specie medesima, cammina ella con un passo franco; non siegue appuntino la precisione de' suoi modelli; aggiunge, toglie, scambia a capriccio i tratti del suo pennello; e *caricando* o *sfumando* le tinte, dà alle cose un aspetto moltiplice ed una varietà di fisionomie *caratteristiche*. Tuttavia però in mezzo a tanta diversità, la natura non perde mai di vista il suo piano originale, e se nella esecuzione sembra di deviarne, lo smarrimento non è che momentaneo, e rientra essa ben presto nell'ordine. Da ciò nasce che le specie istesse, e molto più gl'individui, ritengono tra di loro una certa identità di sembianza, che li ravvicina, e fa acquistar loro, sotto un certo tal punto di vista, un grado di somiglianza. Da queste riflessioni risulta che qualora paragoniam noi le cose tra loro, benchè diverse, è in potestà nostra di mirarle o dal canto della *somiglianza*, o da quello della *dissomiglianza*; e quindi il *paragone* fatto sotto l'uno o l'altro rapporto, somministra al genio come un punto d'appoggio onde dar risalto al soggetto, e render maraviglioso e brillante un pensiero, anche comune e triviale (n).

(n) Amo di trarre dalle originali poesie di Omero e di Ossian due esempi di questo *luogo comune*, onde far marcare quanta forza, grazia e vivacità acquista un argomento per un tratto spiccato di somiglianza o di dissomiglianza, allogato opportunamente. Il primo squarcio è tirato dall'Iliade, e contiene tre punti assai marcati di similitudine:

. . . 1.º Qual fora

*Dal folgore di Giove accesa fiamma.*

*In ampia selva, ingagliardita e sparsa*

*Da crudo sbuffo aquilonar; si slancia*

*Vorace il fuoco all'immens' esca, e pasce*

*Fronde e rami, ornì e querce; ignudi, incotti*

*Squarciansi i tronchi, e fassi un rogo il bosco;*

*Così struggendo, impetervando, ardendo*

*Spandesi Achille, e sempre più propaga*

*L' estermínio, e l' orrore. 2.º E qual, se maschi*

*Buoj d' ampia fronte, e miscolose colla*

*Tritano in appianata aja le masse*

*Di candid' orzo; al calpestar pesante*

*Del tardo piè dallo spigoso guscio*

*Schizzano i grani, e con obliqui slanci*

Oltre a ciò il paragone può vestirsi di un' altra forma che i trattatori han chiamata *comparazione*, e che essi insegnano istituirsi dal *maggiore* al *minore*, dal *minore* al *maggiore*, e dal *pari*.

Sotto al primo rapporto diceva Ovidio :

*Cur ego posse negem leniri Caesaris iram ,  
Cum videam mites hostibus esse Deos ?*

Sotto al secondo, Ermione eccitava Oreste alla vendetta presso lo stesso Poeta :

*An si quis rapiat stabulis armenta reclusis ,  
Arma feras ? Rapta conjuge , lentus eris ?*

Sotto al terzo, esclamava Cicerone *Pro Sulla*: *Quaero cur , qui aditus ad causam Hortensio patuerit , mihi interclusus esse debuerit ?*

Fanno l'aria a ferir : tal sotto i colpi  
Della ferrigna infatigabil zampa  
De' corsieri Achillei , di spezzat' arme ,  
Di stritolate membra , e d' ossa infrante  
Balsan qua e là spicchi sanguigni ; in sangue  
Guazzan le ruote , e sangue fuma e sbuffa  
L' ardente coppia ; ai sanguinosi spruzzi  
Segnato orribilmente , e fronte e petto ,  
Di grosso atro sudor grondante e lordo  
Grandeggia Achille alto sul oarro , e ( 3.° ) sembra  
Pendente enorme alpestre massa , a cui  
Dirotta pioggia variamente insolca  
Al capo ; e 'l dorso , e in forma d' uom l' atteggia ,  
Con tratti di terror distinto , e sculto.

Versione del Cesarotti Cant. XX v. 397 seg.

Il secondo esempio è tratto da Ossian , e presenta una immagine di dissomiglianza :

Io stesso , io stesso  
Piombai qual masso : alle paterne imprese  
Mi sfavillava il cor ; molte le morti  
Fur del mio braccio , nè di grata luce  
Splendea la spada di Lochin sul ciglio.  
Ah non avea così canuti i crini  
Ossian allor , nè in tenebre sepolti  
Eran quest' occhi , nè tremante e fiacca  
L' antica man , nè il piè debole al corso.

Nel Fingal Cant. III y. 359 e seg.

È osservabile che tutti i corpi , dal più al meno , riflettono un lume l' uno sull' altro ; e che la varietà e bellezza di ciascuno spicca meglio , mercè del confronto degli oggetti contigui. Lo stesso accade nelle idee : esse si rischiarano a vicenda col *contrasto* , e la pennellata di un' *ombra* , allogata convenevolmente , stacca in modo meraviglioso gli oggetti , e produce nello spirito le più vive e le più aggradevoli impressioni. Quindi qualora corre il bisogno al giovane allievo di mettere nel suo lume un soggetto , non ha che a consultare il magazzino delle proprie conoscenze ; e poichè di qualunque cosa esiste in natura il suo *contrario* , od almeno il *privativo* , può egli con molta facilità tirar partito da questi ; presentarli dall' aspetto che più gli conviene ; e , se fa d' uopo , alterarli ancora per via della iperbole : in una parola ombreggiare in modo il suo argomento , che pel contrasto appunto riesca e più spiccato e più vivo. « Se io venis- » si quì ( ecco uno de' più belli squarci di un orator » francese ) a deplorare la morte improvvisa di qualche » principessa mondana , io non avrei che a farvi un qua- » dro del mondo con tutte le di lui vanità e legge- » rezze : di quella folla cioè di figure che si presenta- » no a nostri occhi , e che svaniscono all'istante ; di quel- » la rivoluzione di condizioni e di fortune che comin- » ciano per finire , e che sorgono per cadere bentosto ; » di quella vicissitudine di corruzioni , così nascoste che » visibili , le quali si rinnovano tanto spesso ; di quella » successione di cambiamenti prodotti ne' nostri corpi dal- » la debolezza della natura , e nelle nostre anime dalla » instabilità de' nostri desiderj ; in fine di quel disordine » universale e continuo delle cose umane , che per quan- » to sembri fuor di regola a' nostri occhi , è tuttavia l'ope- » ra della mano onnipotente di Dio , ed un effetto del- » la di lui provvidenza. Ma , grazie al Signore , io ven- » go a tesservi l' elogio di una principessa più grande » per la sua pietà religiosa , che per i suoi natali cc. » *Flechier.*

La storia c' insegna che niente è nuovo nel mondo morale , dappoichè i fatti , le passioni , i pensieri degli uomini ricompariscono in circostanze simili ; e l' uomo , perchè animale d' imitazione , si modella facilmente e cammina volentieri sulle tracce degli altri. Posto ciò , può l' oratore , il poeta trar partito da siffatta inclinazione naturale , e persuadere altrui in virtù di un *esempio* solo ; o pure di più *esempj* , il che dicesi *induzione* nelle scuole de' retori.

*Ami tanto la vita , e sei romano ?  
In più felice etade agli avi nostri  
Non fu cara così. Curzio rammenta ,  
Decio rimira a mille squadre a fronte ,  
Vedi Scevola all' ara , Orazio al ponte ;  
E di Cremera all' acque  
Di sangue e di sudor bagnati e tinti  
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.*

METASTAS. nel *Catone* At. II Sc. X.

#### IX. AUTORITA' , SENTENZE , ADAGJ.

L' uomo ha una certa tal naturale inclinazione alla pigrizia ; e non di raro per non impegnarsi in discussioni , e per evitare la pena di riflettere , sceglie di acchetarsi all' altrui sentimento e vivere di opinione. Questo tal desiderio di arricchirsi coll' altrui dispendio solletica maggiormente quando la merce proviene dall' officina di reputato scrittore , ed abbiassi altresì l' accorgimento di presentarla dalla banda migliore , e d' imporla in tuono dittatorio e risoluto. Da ciò nasce quel colpo improvviso e scintillante , che soglion produrre sull' animo gli *apoteismi* e gli *adagj* : e non è la prima volta che un motto arguto , specialmente nelle assemblee popolari , abbia preso il tuono di pruova , ed abbia fatto cambiare aspetto ad una discussione. L' uomo dunque eloquente non farà scapparsi il momento opportuno di far rilevare una verità per via di una *sentenza* autorevole , detta a propo-

sito , di un proverbio , di un apotegma. Demostene non ne scarseggia nelle sue orazioni, quantunque siasi creduto da non pochi (o) dell' antichità di non esservi riuscito con molta destrezza; e che Cicerone ne ridondasse di soverchio. Checchè sia di ciò, ( del che non voglio farmi io giudice ) l' oratore latino mostra apprezzarne troppo l' importanza , in guisa che forma del *motteggio* un pregio singolarissimo del declamatore ; e per bocca di Cesare ne dà abbondanti e minuti precetti nel II.° lib. *de orat.* §. 54 a 71. (p).

#### X. FINZIONI.

Scrisse Fedro (q) con molta profondità , che

. . . . . *Servitus obnoxia*  
*Quia quae volebat , non audebat dicere ,*  
*Affectus proprios in fabellas transtulit ,*  
*Calumniamque fictis elusit jocis.*

Accade dunque il più delle volte che, per la prevenzione e corruzione altrui la verità non ardisce di mostrarsi nuda e bella, quale ella è in se stessa; e che le pupille deboli degli uomini, come avviene di un sole scintillante, non siano da tanto onde sostenerne direttamente il raggianti splendore. È d' uopo in tal caso conformarsi alla debolezza di chi ascolta, usare una lusinghiera insinuazione, ed inorpellare il vero colla sembianza del falso. Si ottiene ciò per via di *apo'oghi*, di *favole* e di *parabole*, e non è credibile quanto siano conducen- ti mezzi di tal natura a strappare anche contro voglia l' altrui confessione. È noto a chiunque il salutare effetto che produsse sulla plebe, ritirata nel Monte Sacro, l' apo-

(o) *Plerique Demostheni facultatem hujus rei defuisse credunt, Ciceroni modum.* Quintil. Lib. VI Cap. III *de Ritu* §. 1.

(p) Vedi Quintiliano nel Cap. III e IV del citato Lib. III, ove tratta a fondo siffatta materia, e specialmente dalla parte del *piccante* e dell' *arguto*. Ma non lasciamo di avvertire, che di consimili maniere di parlare conviene usare con discreta e ragionevole parsimonia; virtù, che non seppe afferrar Seneca, e, se lice dirlo, Tacito nemmeno.

(q) *Proëm. in III Lib. Fab.*

logo delle membra che dichiararon guerra allo stomaco (1). La Scrittura Santa ne abbonda, e l'uso n'era comunissimo presso de' popoli orientali. Natanno (2) con una parabola riprese de' suoi delitti Davidde; la Femmina di Tecua (3) con una parabola parimente riconciliò quel Re con Assalonne; il figliuolo di Gedeone in simil maniera giunse a trarre nel suo partito gli abitanti di Sichem (4); e Gesù Cristo, che è la Sapienza per eccellenza, *in parabolis loquebatur eis* (r). Ma di questa materia avrem agio di favellarne più profondamente ed a proposito nel III Trattato.

## C A P O III.

## CONTINUAZIONE.

## §. IV. (s)

*Doti dell'animo, necessarie all'uomo eloquente.*

Cominciàmo da un aforismo del più volte citato Quintiliano (5): *Sit ergo nobis orator, quem instituimus, is,*

(1) Livio. Lib. II. 37.

(2) Reg. Lib. II, Cap. XII.

(3) Ibid. Cap. XIV.

(4) Judic. Cap. IX.

(r) I. Non pochi mettono tra luoghi comuni i geroglifici, gli emblemi, gli euimmi. Ma io stimo che simili cose appena serviv possono all'eloquenza di estrinseco ornamento, e che sia un abusare dell'altrui credulità, quando in difetto di pruove, pretendasi d'imporgli o con figure di arbitrario e recondito senso, o con istravaganti immagini di blason, o con *paranomie* e giuochi artificiosi di parole.

II. Per quelli, che amano la precisione de' termini diremo, che l'*apologo* è il racconto di un'azione allegorica, attribuita il più delle volte agli animali. Si confonde spesso colla favola; ma questa si vuol piuttosto che consista in un racconto, di cui se il principio è vero, ne è falsa però la fine. La parabola è finalmente il racconto di cose, se non vere, almeno possibili.

(s) Questo articolo nelle scuole è conosciuto sotto al titolo di argomenti etici, cioè tratti da costumi così dell'oratore che degli uditori.

(5) Lib. XII Cap. I.

qui a M. Catone finitur, vir bonus dicendi peritus .....  
 vir bonus? E che? L'eloquenza forse per se medesima  
 ha sì tenue forza che, per ottenere il suo fine, debbe as-  
 sociarsi colla probità? Chi è che l'obbliga a dividere  
 con altri i proprij trionfi? L'efficacia appunto della pro-  
 pria energia. Furono più volte gli uomini strascinati dalla  
 forza di quest' arte a risoluzioni, cui tenne dietro inuti-  
 le pentimento. Sentirono che un farmaco così salutare po-  
 teva divenire un veleno potentissimo per la malizia di  
 chi era destinato a ministrarlo. Il timore generò la caute-  
 la; questa, onde non scambiare la persuasiva colla se-  
 duzione, prima di piegar l' orecchio alle parole, guardò  
 le doti del parlatore; squittinò se quelle fossero in con-  
 trasto colla vita; cercò di assicurarsi delle di lui virtù,  
 ed, in preferenza, della buona fede, e quindi lasciò per-  
 suadersi. Dall' altra parte l' uomo eloquente vide il van-  
 taggio e l' influenza, che sul cuore altrui gli offerivano la  
 prevenzione del proprio merito e l' opinione della sua vir-  
 tù. Si compiacque di un' incidenza che concorrevà ad ac-  
 cordargli un rango di superiorità, e quindi a pascere l' amor  
 proprio. Fece tacere le sue passioni; e, se non sempre per  
 un principio di rettitudine, almeno per un effetto d' inter-  
 resse. Parlò e scrisse colla impronta della franchezza;  
 allontanò il sospetto, e guadagnossi la fiducia dell' uditore  
 o' del lettore. In una parola, ottenne il suo fine men per  
 la forza dell' eloquenza, che per quella della probità; e  
 l' aforismo del retore latino si verificò in tutto il suo  
 senso. Calza assai bene un bel detto di S. Bernardo (1).  
*Dabis, dice quel Dottore, voci tuae vocem virtutis, si  
 quod suades, prius tibi illud cognoveris persuasisse. Fac  
 ut loqueris, et me facilius emendes. Cito persuadetur quod  
 dicitur, dum quod studetur, ostenditur.* E giudiziosamen-  
 te Quintiliano: *Ne id quidem praeteribo, quantam affe-  
 rat fidem expositioni narrantis auctoritas, quam mireri  
 debemus ante omnia quidem vita, sed et ipso genere oratio-  
 nis; quod quo fuerit gravius, sanctius, hoc plus habeat  
 ponderis. Effugienda igitur omnis calliditatis suspicio; ni-*

(1) Sermone. LIX in Cantico.

*nil videatur fictum, nihil sollicitum* (1). Essendo ciò per se stesso chiaro, sembra superfluo insistervi ulteriormente.

La II dote dell' uomo eloquente, che è come una conseguenza della prima, e direi qua i il suo equipaggio, è la *modestia*. Non vi ha cosa più capace a mal disporre l' animo altrui, quanto quell' aria di fierezza e di superiorità, colla quale si pretende di trattare un lettore od un' udienza. La ripugnanza che sovente si ha da taluni per la verità, nasce spessissimo dalla brusca maniera, colla quale vuolsi estrarne dalla di loro bocca la confessione. Un saggio autore non parlerà mai di se con vantaggio; farà mostra piuttosto di una dignitosa umiliazione, e sfuggirà il più leggero contrassegno di una indiscreta vanità. Si livellerà col suo lettore, e si dichiarerà essere il suo amico, anziché il suo pedagogo: dappoi- ché è inseparabile dal cuore umano l' amor proprio; ed, al dire di un grand' uomo, *habet mens nostra sublimis quiddam, et impatiens laboris*.

Dell' altra parte questa *modestia* non dee avere nulla di vile e di abietto; imperciocchè vi ha il tempo ed il luogo, in cui l' uomo eloquente dee fornirsi d' intrepidezza e di coraggio; perchè intrepida ed ardita è appunto la verità, della quale egli è il ministro insieme e l' oracolo . . . Ma passiamo alla terza dote, forse più importante delle altre due testè indicate.

III. Questa è la *prudenza*, abito dell' animo così necessario che senza di esso la virtù medesima perde il suo merito (2). Or la prudenza vien definita da Aristotile (2) *Recta ratio agibilium*; cioè una certa tal maniera di operare e di condursi, che atta sia a ravvicinare i mezzi col fine, ed a proporzionar questi al tempo, al luogo, alla persona, alla cosa; ad usarne giusta le regole o del senso comune o del gusto; in una parola, a far tutto ciò che conviensi per tener dritto allo scopo che

(1) *Instit.* Lib. IV, Cap. 12.

(2) *Quae proprie appellatur virtus, esse sine prudentia nullo modo potest.* ARISTOTILE Lib. VI, Cap. XIII *Ethic*.

(2) Loc. cit.

prendesi a colpire. Pertanto se amasi di guardar la cosa un poco più nel fatto, debbe uno scrittore usar di sua prudenza sotto un triplice rapporto; vale a dir, o per ciò che ha relazione a se stesso, come autore; o al genere di materia, che assume a trattare; o in riguardo finalmente a coloro cui si dirige parlando o scrivendo.

1.º Nel primo caso, oltre della *probità*, che dicemmo già di dover formare il precipuo carattere dello scrittore; e che per ciò somma sarebbe l'imprudenza di chiunque ardisse di scrivere od arringare, sprovvéduto di virtù, di opinione e di fama; chi varrebbe a purgar quel tale dalla nota di temerità, qualora senza consultare le proprie forze, i talenti, il genio, ardisse prender la penna a caso e trattare inconsideratamente ogni materia, ed in qualunque *genere di dire*? Vi ha, cui la natura accordò il titolo di trattatore e non di oratore, o d'istorico e non di poeta: per cui è una follia volere aspirare in letteratura ad un vanto *enciclopedico*. Boccaccio così grazioso ne' suoi modi allorchè conta le astute moine di Ser Ciappelletto o le avventure di Monna Tessa, diviene languido e freddo quando scrive le sue liriche *ballate*. Bastò una stilla della fontana di Valchiusa per infuocar l'anima del tetro ed amoroso Petrarca: non sarebbe stata bastante tutta Ippocrene per eccitare una favilla di estro nel cuore di Mazzocchi, famoso d'altronde per tante somme opere di filologico argomento. Torquato ed Ariosto avrebbero ricusato di porgere per poco la di loro cetera al Guicciardino o al Davila. Chiabrera che al pari di Pindaro spicca l'ardito suo volo, avrebbe serpeggiato ignobilmente sul suolo, se avesse voluto provarsi a scrivere un' elegia od una satira. Se Metastasio, se Zappi avessero errato nella scelta del di loro *genere*, l'Italia non avrebbe oggi ed il suo Euripide ed il suo Anacreonte. Si sente bene che Demostene non è Omero, che Cicerone non è Virgilio, che Milton non è Lock, che Bossuet non è Voltaire . . . E d'onde questo? Perchè tutto non è per tutti; e la prima regola di ogni scrittore è appunto il *summe materiam vestris* ec.

Oltracciò uno scrittore il quale ami di esser letto nel suo secolo e nella posterità, dee godere di un certo spirito aggiustato, mercè di cui nella fecondità istessa delle sue conoscenze abbia il *criterio* della scelta, e sappia discernere ciò che dee dirsi da ciò che è meglio tacere, *hoc spernat, hoc dieat*. Dietro l'esame delle proprie forze, sentendosi anche valido quanto basta, non dee dar troppo campo al suo amor proprio, nè credere che il suo gusto privato abbia ad aversi come il termometro del gusto universale. È necessario che diffidi alquanto di se; che sottoponga i suoi scritti alla lima, e non gli dispiaccia d'interpellarvi sopra il giudizio degli uomini dotti; che si spogli di quella cieca paterna affezione che ogni autore porta alle sue opere; che prenda pure la penna quando la immaginazione è riscaldata; ma che rivegga le sue produzioni allorchè la effervescenza è finita, e quando alla bizzarria del genio è succeduto il sangue freddo dell'avvertenza. È assai ben diverso lo scrivere in un gabinetto dal parlare improvvisamente ad un'assemblea. Qui basta brillare e soverchiar gli uditori con tratti arditi e scintillanti; colà è necessario un certo spirito di riflessione, e conviene che il pensiero sia elaborato con maturità e regola nell'officina del buon senso. Il parlatore improvviso dee una gran porzione del suo successo al disagio in cui trovansi gli ascoltanti di poter riflettere; dappoichè la di lui eloquenza è come un baleno che abbaglia invece d'illuminare, che sorprende a forza di audacia, e che aspira piuttosto a trasportare che a convincere. Ma dall'altra parte la di lui gloria è momentanea, e rassomiglia alla meteora delle *stelle cadenti*, le quali risplendono e spariscono nel momento istesso; quando che la stima di un oratore, di un poeta, che prendono la penna dopo di aver meditato, dura eziandio dopo la di loro morte, si conferma sempre più col tempo, e le di loro opere diventano i modelli dell'arte. Così appunto giudicava Tacito di un consimile parlatore del suo tempo, e diceva, *impetu magis, quam cura vigeat. atque meditatio aliorum et labor in posterum valet; sua*

*Halerii canorum illud et profluens cum ipso simul extinctum est.*

Vediamo in 2.<sup>o</sup> luogo, come si abbia ad esercitar la prudenza in riguardo alla *materia*. Avviene spesso che un argomento, per esempio, non soffre di essere esposto così schiettamente, e che per la brusca sua fisionomia vale non solo a stornare l'attenzion del lettore, ma a disgustarlo e talvolta ad avviarlo per la persuasione in contrario. È a riflettersi che se un uomo ha una patria, una condizione, un rango, tiene eziandio la sua individuale maniera di pensare, i suoi sistemi, le sue passioni, le sue abitudini: ed in virtù di queste molteplici affezioni guarda egli le cose tutte a traverso di lenti di vario *foco*; onde ne deriva spesso che nel caso ancora in cui la *materia* per se stessa sia superiore ad ogni eccezione, la prevenzione può operare in contrario, e mandare a vuoto l'eloquenza stessa di Pericle. Qual sarà dunque il dovere dell'oratore, del poeta, dello storico, del catechista in simile delicata circostanza? Bisogna che alla fantasia di chi ascolta venga l'oggetto presentato dalla banda meno dispiacevole; che le tinte non siano cariche di soverchio; che in modo lusinghevole si ottenga per via indiretta ciò che non è possibile aversi, camminando di fronte ed alla scoperta. È forza trattare la maggior parte degli uomini, dice un bello spirito (*Lamy*), come trattansi i frenetici, a' quali si tengono celati con artificio i rimedj che si usano per guarirli. Debbono le verità proporsi con tal' arte, che siano esse padrone del di loro cuore prima che le abbiano ravvisate: e, come se fossero ancora bambini, conviene colle blandizie ottener da essi che tranguggino la benefica medicina. Senza entrare in più minute particolarità, mi contenterò di comprovare tutto questo per la via del fatto.

A tempi di Filippo, il popolo di Atene sentiva già le funeste conseguenze della sua efimera grandezza. Immerso in un lusso strabocchevole, amante fino alla frenesia de' piaceri e delle sue frivolezze, dedito alla crapola più di un Asiatico, addimesticato coll'ozio in mo-

do che lo indispettiva tutto ciò che avesse potuto per poco disturbarlo, si contentava di assounarsi sulla simulata amicizia che l'astuto Filippo gli accordava, e non vi era cosa che tanto lo spaventasse, quanto il nome solo della guerra. Con tutto ciò bastava che Demostene dalla tribuna solleticasse alquanto il di lui amor proprio, che lo pizzicasse un tantino dalla banda dell'orgoglio nazionale, che gli presentasse un quadro in farsa dell'ambizioso Macedone, e che con un motto beffardo, e forse anche con una indecenza, mettesse in allegria l'assemblea, per sovvertire in un istante quel popolaccio, per indurlo a dimenticare il teatro e la taverna, e farlo marciare spontaneo in campagna. Aveva un bel dire Pociione, schiamazzando contro a quell'oratore, e ricordando agli Ateniesi la di loro impotenza, figlia del lusso, dell'ambizione e della venalità, l'influenza dell'occulto suo nemico Filippo sopra tutta la Grecia, le agguerrite falangi di lui, il suo oro, le sue astuzie, il suo potere, . . . esitavano un momento: la mollezza presentava di nuovo le sue lusinghiere attrattive; la pigrizia s'insinuava inavvedutamente per assopirli; la guerra riassumeva un'altra volta le sue sembianze d'orrore; già erano per ricadere nell'abbandono, nel letargo. . . . Ma si affacciava di nuovo dalla tribuna Demostene; metteva in pratica i suoi soliti modi; imbellettava a grado del suo genio la materia in discussione, la presentava dall'aspetto migliore e più grato, usava di quella prudenza che i retori chiamano *cautela oratoria*, e sicuramente Demostene trionfava.

3.° Resta a vedersi in fine per quai modi esercitar si dee la *prudenza* relativamente a coloro cui viene diretta la parola. Il principale artificio di uno scrittore debb'esser quello di guadagnarsi l'attenzion del lettore, di smuoverlo dallo stato d'indifferenza ed indurlo a pigliar parte ne' suoi interessi. Or ciò può ottenersi o con generargli il solletico della curiosità, o con dolcemente lusingarlo. In riguardo al primo modo sente ognuno che il nostro spirito ha con se una brama inestinguibile di sapere; dappoichè, siccome dicea Platone, l'animo umano è

stato creato per la verità. Pertanto uno de' più gran segreti dell' eloquenza è quello d'imprimere, mercè di taluni tornj ingegnosi, una certa aria di novità alle cose che prendonsi a trattare: e nel maneggio stesso dell' argomento non è di bene presentar tutto a un punto lo sviluppo della materia, giacchè la curiosità debb' essere alimentata, e non già riempita; e d'altronde in ogni cosa cessa la nostra premura, quando già siamo del tutto appagati. Al contrario una bellezza che si fa scorgere a metà, fa di se venire un desiderio più ardente, perchè

*« Quanto si mostra men, tanto è più bella.*

Sapreste dirmi, perchè i poemi epici e drammatici vengono letti sino all' ultimo verso con un interesse ugualmente vivo, e contengono una fonte d' inesauribile diletto? Perchè la catastrofe è ritardata da sempre nuove difficoltà, e lo snodamento non arriva se non quando il poeta non ha nulla più a narrare, ed in conseguenza non ha più bisogno dell' attenzione del lettore.

Relativamente poi al secondo modo, *lusingare* è lo stesso che assecondare le altrui passioni. Si è detto esser queste le molle dell' anima, senza delle quali lo spirito non ha vita; per cui il servirsene fino a che non giungano alla sregolatezza, non solo non è biasimevol cosa, ma bensì lodevole e di somma utilità. Intanto è dimostrato dal fatto che simili passioni prendono un'impronta particolare in ragione dell' età, del sesso, della condizione, del paese; e sotto questi rapporti la differenza è così marcata, che ogni uomo eloquente ne dee formare un oggetto di seria riflessione (7), e tirarne tutto quel vantaggio che sia possibile. L' eloquenza, al pari del camaleonte, dee tingersi del colore di quello cui si avvicina: nè ciò puossi ottenere se non si abbia esatto riguardo ai quattro temi di sopra indicati. Scorriamoli singolarmente; e mi si permetta di discendere su di ciò a particolarità che sembreranno forse minuzie di scuola, ma che io vi

---

(7) *Potro intruenda Sexus, Dignitas, Etas.* Quint. Lib. III, Cap. VIII, §. 3 = Aggiungasi *Genus*.

attacco una certa tale importanza, perchè li stimo idonei a governar nella sua carriera il giovine allievo.

ERA — È scritto nell' arte poetica :

*Aetatis ejusque notandi sunt tibi mores ;*

*Mobilibusque decor naturis dandas , et annis.*

e poco dopo soggiunge il Venosino :

*..... ne forte seniles*

*Mendentur juveni partes , pueroq. viriles ;*

*Semper in adjunctis , aevoq. morabimur aptis.*

La vita umana si compie per gli stadij di quattro età diverse : il poeta siegue ancor egli una simile distinzione, e vi adatta mirabilmente le sue magistrali osservazioni. Ecco il quadro dell' età puerile :

*Reddere qui voces jam scit puer , et pede certo*

*Signat humum ; gestit paribus colludere , et iram*

*Colligit , ac ponit temere ; mutatur in horas ,*

Sieguono i costumi dello stadio giovanile :

*Imberbis juvenis , tandem custode remoto ,*

*Gaudet equis , canibusq. et aprici gramine campi ;*

*Cereus in vitium flecti , monitoribus asper ,*

*Utilium tardus provisor , prodigus acris ,*

*Sublimis , cupidusq. , et amata relinquere pernix.*

La virilità vien designata ne' versi seguenti :

*Conversis studiis , aetas , animusq. virilis*

*Quarrit opes , et amicitias , inservit honori ;*

*Commississe cavet , quod mox mutare labore.*

Non potean dipingersi con più bei tratti i costumi della vecchiezza :

*Multa senem circumveniunt incommoda , vel quod*

*Quaerit , et inventis miser abstinet , ac timet uti ;*

*Vel quod res omnes timide , gelideq. ministrat :*

*Dilator , spe longus , incers , avidusq. futuri ,*

*Difficilis , querulus , laudator temporis acti ,*

*Se puero , censor , castigatorque minorum (1).*

SESSO — La natura nel distinguere i due sessi non si è contentata di asseguare a ciascuno una conformazione diversa soltanto negli organi genitali ; ma ha voluto che

(1) *De Arte Poet.* v. 158, e segua.

oltracciò « la donna differisse dall' uomo per la sua statura meno elevata , per lo predominio del sistema linfatico e cellulare , il quale oscura le elevatèzze de' muscoli , e dà a tutte le sue membra quelle forme ritonde e graziose , delle quali la venere de' medici ci offre l' inimitabile modello. Ella se ne distingue ancora per una sensibilità più viva , unita ad una forza minore e ad una più grande mobilità ..... Fra tutte le passioni l' amore è nella donna quella che predomina su tutte le altre ; anzi si è detto fin anche che è in essa la passione unica (r). Egli è certo , almeno che nella donna tutte le altre passioni prendono qualche cosa da quella dell' amore , e ne ricevono una tinta particolare che le distingue da ciò che esse sono nell' uomo (1). »

Da questa abbozzata descrizione risulta che diversa essendo la fisica costituzione dell' uomo e della donna , la irritabilità reciproca delle di loro fibre sarà per ciò più o meno intensa ; la sensibilità si pronuncierà diversamente nell' uno e nell' altra ; il natural temperamento sarà vario ; e varie saranno le passioni che ne sono la conseguenza. Oltre a questo , qualora vogliasi mettere a calcolo ciò che aggiunge a tutto questo la educazione domestica e pubblica , le opinioni , la civetteria , il tuono galante della gentilezza , le idee non del tutto spente della *mezzana cavalleria* , e finalmente certo tal rango non ignobile , che i canoni cerimoniali del *buon-tuono* han prescritto doversi accordare al bel sesso in considerazione delle sue grazie ; qualora , il ripeto , vorrà tutto ciò mettersi a calcolo , chi sarà quello scrittore che non modellerà i suoi tratti , le sue pennellate , i suoi modi , in una parola , la sua eloquenza in conformità di questa marcata differenza , e non si adatterà al genio di coteste svariate circostanze ? Sarebbe per verità una cosa assai ridicola e strana , se arringandosi ad un uomo , e lusingan-

(r) Diceva mad. di Staël con molto spirito che l'amore forma un episodio nella vita dell' uomo ; ma che costituisce la intera storia della vita della donna.

(1) RICHMANO , fisiologia §. CXCVIII.

dolo per mezzo di quelle abitudini che costituiscono il di lui carattere, o per via di quegli stimoli che nascono dal sentimento della virtù, della forza, del decoro, del sapere e degli onori; dirigendo poi la parola ad una donna, si pretendesse cattivarne la benevolenza coll'uso degli stessi mezzi, o diversi da quelli dell'elogio della sua forma e delle attrattive de' suoi modi. Nè io credo che vi abbia pur una delle nostre amabili creature, la quale lascerebbe persuadersi, senza sentir prima cinguettarsi all'orecchio piacevoli anzi lusinganti espressioni; nè si presterebbe al certo così docile all'altrui eloquenza, se quest'arte conoscendosi insufficiente a se stessa, ed ingiungendosi di se sola mal paga, non simulasse piuttosto di far capitale della tenerezza della ninfa, della sveltezza del suo spirito e dell'amabilità del suo naturale. Farebbe un'assai ingrata impressione nell'animo di giovane donna, chi con austero sopraciglio, imprendendo a far l'elogio della virtù, sconsigliatamente scrivesse che la bellezza è bensì una dote del bel sesso, ma passeggera ed apparente; che se si mostra, non è che per brillare come un baleno e dileguarsi all'istante; che è ben raro il caso in cui venga accompagnata dalla saggezza; e che chi la possiede, in vece di saperne grado alla natura, dee piuttosto considerarla come l'inciampo dell'onestà, e come la mezzana dell'impudicizia. E che al contrario poi la virtù, abbandonata anche a se sola, ha di già quanto basta per essere ammirabile e bella; che lungi dall'avere il treno efimero della sua nemica, ha il sodo corredo delle qualità dell'animo e delle oneste abitudini del cuore; che per se stessa è grave, severa, dignitosa, nemica delle frivolezze che costituiscono l'equipaggio della ridicola ed affettata galanteria; che .... Non più, chè già la dama ha gittato via il libro dispettoso, e son sicuro che non vi stenderà la mano mai più.

CONDIZIONE — Terenzio in un luogo degli *Adelphi* ripartisce gli uomini sotto quattro condizioni:

*Potentes, ditcs, fortunati, nobiles*  
alle quali possono aggiungersene altre quattro in opposizione delle prime, cioè quelle de' *deboli, de' poveri,*

degli *sfortunati* e della *plebe*. Mettiamo sotto gli occhi del giovane allievo i quadri in abbozzo di queste condizioni umane, onde possa egli nelle opportunità trarne quel partito che gli convenga, e non ismarrirsi nell'uso de' mezzi che condur debbono al conseguimento del suo fine.

1.° Fin dal principio del mondo talvolta la *forza* abusò del *drutto*; e gli eroi, tanto vantati della storia *mitica* dei popoli, si fecero non di raro una gloria di scambiar la giustizia colla violenza. Dopo però la civiltà dell'uman genere, sebbene si fosse rinnovata qualche epoca in cui si ritornò alla vecchia ferocia (*s*), tuttavia questa degradazione non fu che passeggera, e ricomparve tosto quello stato di calma, di ordine e di morale simmetria, su di cui poggiano oggi giorno, la Dio mercè, le nazioni. Ciò pertanto non impedisce che tra gli uomini tutti non vi abbiano de' malangurati, i quali abusando di una certa tal preponderanza di cui godono nella società o per la di loro dottrina, o per la di loro dignità e credito, o per qualunque altra siasi influenza, diventano boriosi, esigenti, oppressivi, e rigidi sostenitori del sommo *jus*. Or vede ognuno, che con esseri di tale indole fa di mestieri, che l'eloquenza si ripieghi sopra se stessa; che li palpi in certo modo, anzi che stimolarli. E quantunque amino essi tal fiata un leggiero solletico, pure non tardan molto ad infastidirsiene, e quindi riflettono con molto *elatero*: ond'è che qualora non si abbiano modi versatili ed insinuanti di dire, le parole corrono rischio di venir gittate al vento, o di produrre il dispetto in luogo della persuasione.

---

(s) La vita delle nazioni è simile a quella degli individui, e può dirsi con tutta verità che, al pari dell'uomo, i popoli percorrono gli stadij diversi dell'infanzia, adolescenza, virilità e vecchiezza. Or siccome, giusta il proverbio, l'uomo vecchio diventa per la seconda volta fanciullo; così le nazioni, in forza della loro vecchiezza, diciam così, ringioveniscono, e ritornano quindi a mettersi in carriera. La storia ad ogni passo ci presenta queste metamorfosi; ed il penetrantissimo Vico ne ha colla più profonda metafisica trovati i germi nella naturale costituzione dell'uomo e della società, e nello sviluppo progressivo delle di lui facoltà intellettuali.

2.° I ricchi hanno presso a poco lo stesso carattere dei potenti, anzi credono di poggiarlo sopra un più solido fondamento; dappoichè le ricchezze in ogni tempo si hanno arrogato un titolo di merito e di forza reale, ed han sostenuto il di loro credito a fronte anche di tutte le declamazioni della filosofia. Scrivea Petronio (1)

*Quisquis habet nummos, secura navigat aura,  
Fortunamque suo temperat arbitrio.*

*. . . . Quid vis, nummis praesentibus, opta,  
Et veniet: clausum possidet arca Jovem.*

Qual meraviglia dunque, se giusta il dire di Seneca il Morale (2), *Divitiae instant animos, superbiam, et arrogantiam pariunt, et eo usq. mentem elevant, ut fama pecuniae nos etiam nocturna delectat?* Il che (e bisogna dirlo per i poco attenti) intender si dee per que' ricchi in vero, i quali amano di abusare delle proprie ricchezze.

Dovrà quindi l'eloquenza, senza prostituirsi, deservire alquanto al genio de' ricchi, investirli dalla banda dell'interesse e con un piano particolare, diciam così, di strategia, cedere un pò il terreno, per giuocar sicuro un colpo di mano.

3.° Fu un tempo alzato in Roma un tempio alla Fortuna, e ad Anzio ve n'era altresì un altro assai celebre, ove questa dea capricciosa riscuotea le universali adorazioni. Non ostante la caduta del Gentilesimo, il nume della Fortuna ha proseguito tuttavia a far fortuna; e, se più non si venera apertamente quella divinità, gli uomini ne incensano il simulacro nella persona de' fortunati. Nasce da ciò che gli esseri privilegiati di siffatta condizione portano in fronte scolpito il carattere della superbia e dell'insolenza; e sarebbe un prodigio, se giunti al colmo della felicità, avessero un cuore tanto virtuoso, da non aprir tutte le vele al prospero vento della sorte:

*Luxuriant animi rebus plerumque secundis,*

*Nec facile est aequa commoda mente pati (3).*

(1) In *Satiryc.*

(2) *De Paupertate.*

(3) Ovidio. *De Art. 2.*

Sembra che niun altro mezzo vi abbia onde insinuarsi nel cuore de' fortunati, che quello di metterli in sospetto della stabilità di questa dea, ed intuonar loro all' orecchio la cantilena del poeta venosino :

*Fortuna saevo lucta negotio, et  
Ludum insolentem ludere pertinax,  
Transmutat incertos honores,  
Nunc mihi, nunc aliis benigna* (1).

4.° L' idea della nobiltà nacque dalla pretensione che

*Fortes creantur fortibus et bonis,  
..... nec imbellem feroces  
Progenerant Aquilae columbam* (2)

E per verità, o che mercè di lei

*..... Scende per lungo  
Di magnanimi lombi ordine il sangue  
Purissimo, celeste* ..... (3);

o che gli uomini di nobile schiatta abbiano l'opportunità e l'agio di ricevere una onesta educazione; o che l'esempio degli avi metta in fermento il di loro amor proprio, ed ecciti in essi il desiderio di emularli, sono ordinariamente i nobili di animo generoso, ingenui, liberali, amanti del decoro e del contegno, ed insieme affabili e manerosi. Servono per verità allo spirito di vendetta allorchè credonsi offesi; ma perdonano ben volentieri, e lasciansi disarmare dalla sommissione. Vivono nel lusso; ma forse più per accomodarsi all' *etichetta* e per acquistarsi il titolo di magnifici, che per una idea di realtà e di merito, che vi attacchino. E per dare l'ultima mano al quadro con una pennellata maestra diremo che » sono civili, ma per orgoglio; hanno politezza, ma nascente dalla voglia di segnalarsi; sentonsi lusingati di » posseder maniere che non sono di bassa lega; nè che » sian vissuti con quella razza di persone che in ogni » tempo sono state poste in non cale (4). »

(1) Lib. III, Od. XXIX.

(2) Lib. IV, Od. IV.

(3) PARISI nel Mattino.

(4) MONTESQUIEU. *Esprit des Loix* Liv. IV, Chap. II.

Vede ognuno che persone di simil peso voglion esser maneggiate con destrezza, assecondate, se sia d'uopo, ma senza discapito; e talvolta arringate con franchezza ancora, quando cioè possa mostrarsi che nasca questa dalla fidanza che in noi genera la di loro grandezza d'animo e la di loro virtù . . . . Mi dimenticava di avvertire che riescono bene inutili i testè dati precetti, qualora trattasi di gente innalzata a fresca nobiltà. Tesco istesso col filo di Arianna si perderebbe per escogitare un mezzo onde maneggiarli con riuscita. Seneca più volte citato mi conferma in siffatta sinistra opinione. *Eis*, dice egli, *qui non nati sunt nobiles, sed facti, nihil crudelius, juxta illud*:

*Asperius nihil est humili, cum surgit in altum.*

5.° 6.° 7.° Io stimo che i *deboli*, i *poveri*, gli *sfortunati* possano ben esser compresi sotto un solo capo, come quelli che giacciono in un eguale avvilitamento di animo, scbbene per diversi principj o di debolezza, o di miseria, o di abituale infortunio. Pare che potrebbe ad essi generalmente applicarsi il bel detto del Comico Latino,

*Omnes, quibus res sunt minus secundae, magis sunt nescio quomodo*

*Suspiciosi, ad contumeliam omnia aspiciunt magis; Propter suam impotentiam se semper credunt negligi* (1).

Fa d'uopo dunque, loro parlando, di rassicurarli; di generare in essi una certa fiducia; mostrare di averli in conto; far disparire, per quanto è possibile, la di loro inferiorità; mettersi a parte delle angustie, d'onde sono oppressi; e cattivarsi il di loro cuore, entrando con essi in una specie di fratellanza.

8.° Farò cenno appena della plebe. Profondamente Platone la chiamava *Bestia dalle molte teste* ἀθηρίων πολυκεφαλόν; ed Euripide considerava la *moltitudine come un gran male* το πολὺ δεινὸν κακόν (2). Mi contenterò per un avviso

(1) Nella citat. Comed. degli *Adelphi* Att. IV Sc. III.

(2) In *Iphigen*.

generale soggiungere collo stesso tragico (1);

*Quando prae ira Populus in furorem agitur,  
Aeque ac ignis vehemens vix extingui potest.*

*Si quis autem, ipso intento, paulatim*

*Relaxans sequatur, occasionem observans,*

*Forsun interim spiritus sublimis remittet:*

*Quibus remissis facile*

*Impetrabis ab eo, quantum volueris.*

PAESE — L' uomo, se lice dirlo, è una pianta indigena di tutt' i climi, e ritiene dovunque i tratti indelebili della sua primiera origine. Se però amasi di contemplarlo attentamente nelle sue gradazioni, è assai facile il rilevare che la influenza operativa de' climi medesimi, ed il concorso tutto insieme della forza della salute e delle malattie, del vario temperamento e della maniera diversa di vivere e di cibarsi, contribuiscono ad assoggettarne la specie a varietà presso che innumerevoli (u). Oltre di che, se colle indicate fisiche cagioni vorremmo mettere a calcolo eziandio i risultamenti della educazione, della natura del governo, della religione, della civiltà e di ciò che dicesi maturità di un popolo o corruzione del medesimo, le varietà cresceranno all'infinito; e l'uo-

---

(1) *In Supplicibus.*

(u) Meritano in vero poca attenzione quelle varietà che si limitano alle superficie, e che presentano semplici modificazioni nella tinta, ne' peli, e nulla più (\*). Ma interessano seriamente il fisiologo quelle differenze più essenziali e marcate, che si appartengono all'organizzazione, e si estendono fino all'ossatura della macchina. Sotto quest'ultimo rapporto un altro dotto naturalista (\*\*) chiama simili varietà col nome di razze, e ne distingue quattro principali, che egli denomina *Araba-Europea*, *Mongolla*, *Mora*, ed *Iperborea* = Comprende, giusta lui, la prima gli abitanti d'Europa, d'Egitto, Ara-

---

(\*) Il Colonello Bory di S. Vincenzo, che divide il genere umano in due sotto-generi, di *Lejotrici*, o sia di uomini a capelli lisci, e di *Olotrici*, o sia a capelli lanuti, passa poi a suddividere il primo sotto-genero in undeci specie subalterne, ed il secondo in quattro: in uno, in quindici specie diverse di uomini.

(\*\*) LACÉPÈDE nella sua *Geografia Zoologica*.

mo eloquente si troverà al caso in ogni istante di modificare l'andamento del suo spirito ed il colorito delle sue espressioni a seconda del genio particolare di coloro pe' quali scrive o parla. Basti per ora su di ciò, giacchè dovrò ritornarci di bel nuovo e più diffusamente (1).

## C A P O IV.

DELLE PAROLE , SECONDARIE MATERIALI DEL DISCORSO.

### §. V.

#### *Origine del linguaggio.*

L'origine delle lingue è un argomento più di metafisica che di retorica. Io nel §. 1.º della introduzione avanzai su di tale materia un qualche cenno; ed ora mi contenterò di aggiungere parimente qualche altro pen-

bia, Siria, Barberia ed Etiopia; e dà loro per caratteri viso ovale nel senso verticale, naso lungo, cranio eminente, capelli distesi ed una pelle più o meno bianca.

La seconda si distingue per la fronte depressa, per le gote rilevate, viso ovale da uno zigoma all'altro, ed occhi guardanti un poco in fuori: contiene quasi tutti gli abitanti de' due emisferi dal 40.º al 60.º parallelo.

La terza abita sotto la zona, ed ha per tratti speciali il color nero, le sopracciglia increspate, risaltate le gote, le palpebre socchiuse, le labbra arrovesciate ed i capelli di lana.

Finalmente la quarta è collocata alla vicinanza de' cerchi polari, contiene i Samojedi, i Lapponi ec., ed è caratterizzata da un viso schiacciato, da statura cortissima e da un corpo sproporzionatamente membruto.

So bene che quanto dico ha del minuzioso, e forse del pedantesco; ma io mi ricordo sempre che scrivo per la istruzione de' giovani a' quali, se cognizioni di simil natura non sono necessarie, concorrono però ad arricchire il deposito delle idee, e possono sotto un certo riguardo divenir loro profittevoli e di una erudita curiosità. Pre-go chi legge a far valere siffatta osservazione per altre note di peso presso che uguale.

(1) Sezione II di questo Trattato, Cap. I, §. II.

*Bianco Eloq. gen.*

stero, lasciando a' filosofi (a) la piena discussione di così fatto problema.

Nella ipotesi dunque in cui gli uomini, lasciati a se stessi, avessero dovuto iniziare un linguaggio, nello stato di rozzezza nel quale trovavansi, non avrebbero potuto ajutarsi con altri mezzi che con quelli della imitazione e delle disposizioni dell'organo vocale (b). In conseguenza avrebbero cercato di cogliere ed imitare il rapporto fra il suono di certi oggetti e quello della voce; ed assegnare quindi ai primi un nome analogo al suono ch'essi tramandavano. Non isfuggì a' Greci questo naturale andamento, e chiamarono cotai metodo *Onomatopoea*. Ma poichè non tutti gli oggetti presentavano una simile analogia, mi pare che in tal caso l'industria avrebbe dovuto venire in soccorso della natura: ed osservandosi che certi oggetti hanno con altri de' rapporti più o meno vividi, il suono stesso per la prima volta usato, o sia il primitivo vocabolo, variato ne' suoi modi, avrebbe dovuto divenir radice di un altro suono, onde indicare un secondo oggetto, e quindi diversificandolo sempre più, indicarne un terzo, e poscia un quarto ed un quinto ancora, col far disparire fin anche quel rapporto originario.

Fin qui però que' rozzi uomini non avrebbero usato che di un semplice meccanismo. Ma progrediti sarebbero sicuramente nella di loro carriera, qualora avessero porta-

---

(a) Sono degni di esser letti su di tale argomento l'Ab. Condillac nel *Saggio delle umane cognizioni* Tom. II, il de Brosses *Format. Mechanic. des Langag.* ed il Berger *Elem. primit. des Lang.* Nel 1771 l'accademia di Berlino avendo proposto un simile problema, il signor Herder scrisse una dissertazione che meritò di esser coronata, ed il P. Soave una seconda che ottenne il primo accessit. Non so se la prima sia stata tradotta dal tedesco; la seconda porta per titolo: *Ricerche intorno alla istituzione naturale di una società e di una lingua.*

(b) Intendo parlare del linguaggio nel suo senso proprio, cioè di un complesso di voci articolate e di convenzione; giacchè prima di questo son sicuro che avrebbero usato delle grida e de' gesti; il che forma ciò che dicesi *linguaggio di azione.*

to nell' opera un poco più di riflessione , ed avessero invitato lo spirito a supplire a' difetti dell' organo. Mi spiego; 1.° se un oggetto nuovo , benchè di diversa specie da un altro cui il vocabolo era stato già assegnato , mostrava una somiglianza col primo , si avrebbe dovuto marcar questo rapporto , ed accomunare agevolmente il vocabolo ad ambi gli oggetti. 2.° Se una sostanza appariva partecipare della natura di due altre , avrebbero potuto molto bene accoppiarsi i due rispettivi vocaboli di esse , e disegnar così quella sostanza composta. 3.° Se un oggetto avea una specie di dipendenza o di connessione con un altro già conosciuto , inflettendo o modificando il vocabolo del primo , avrebbe potuto facilmente esprimersi anche il secondo. Or ciò è tanto vero e naturale , che cosiffatte operazioni si sono da' dotti eseguite fin anche nelle lingue già formate , ed il deposito de' vocaboli si è quindi accresciuto per via della *traslazione* , della *composizione* e della *derivazione*. Possiam dunque avere per dimostrato che , se gli uomini avessero dovuto fabbricarsi un linguaggio , avrebbero potuto farlo , almen rozzamente , riflettendo soltanto al rapporto tra gli oggetti ed i suoni , tra oggetti ed oggetti.

» Non dee però dissimularsi » dice l' illustre Cesarotti (1) « esservi anche un *terzo* fonte , in cui la natura non è guidata da verun rapporto. Fra le parti dell' organo vocale , alcune si mettono in movimento con più prontezza , e come per impulso spontaneo. È dunque credibilissimo che gli uomini , nella fretta di dare un nome a qualche oggetto visibile di cui non iscorgevano ancora verun rapporto , abbiano o mandato fuori un suono vocale inarticolato , o profferita una qualche articolazione organica , emanata da quella parte che prima delle altre metteva in giuoco il meccanismo. Tali sono in Europa le labbra ; quindi le prime articolazioni de' bambini sono labbiali ; e sogliono essi chiamar

(1) *Saggio della Filosofia delle Lingue* Par. II §. V.

» naturalmente *pappa* il cibo, e *bobò* il cavallo, ben-  
 » chè queste voci non abbiano veruna specie di relazio-  
 » nè con quegli oggetti ..... Collo stesso metodo debbo-  
 » no presso tutt' i popoli essersi conati molti vocaboli  
 » che, accompagnati dal *gesto*, avranno indicato abbastan-  
 » za il senso inteso dal primo nomenclatore. »

Fra tanto quello che avrebbe potuto imbarazzare non poco que' primi uomini, sarebbe stato, a mio credere, la istituzione de' vocaboli serventi ad esprimere i *verbi*. Ma qualora si rifletta che molti di questi possono agevolmente trarsi dall' *onomatopea* (c), come esprimenti suono o rumore, e che molti altri per via della *derivazione* possono naturalmente discendere da' nomi medesimi, come da *fiore* *fiore*, da *fronda* *frondeggiare* ec., la difficoltà vera si limita al solo e semplice verbo *sostantivo*. Or, giusta il P. Soave nella citata dissertazione, i nostri selvaggi per lungo tempo ne avran potuto star senza comodamente; e col mezzo de' gesti, o delle circostanze medesime del discorso, supplite alla importante funzione di esso. Ma finalmente saranno essi stati costretti ad istituirlo, ed in un modo che per la sua scabrosità forse non lascia che indovinarsi. » Quando i nostri fan-  
 » ciulli, dic' egli, assaggiano qualche cosa che somma-  
 » mente lor piaccia, nel tempo stesso che dicono *buono*,  
 » vi accompagnano pure una certa voce che esprime in-  
 » sieme l'approvazione e l'affermazione. Qualora i selvag-  
 » gi nostri avessero fatto altrettanto, chi sa che questa  
 » voce non avesse potuto a principio equivalere presso di  
 » loro al verbo *essere*? » ..... Ma per verità ciò non è  
 che un semplice sospetto (d).

(c) *I Serpenti fischiar, gracchiaro i Corvi,*

*Le Rane gracidar, bajaran i Cani,*

*Belarono i Capretti, urlaro i Lupi,*

*Ruggirono i Leon, mugghiaro i Tori. VARCHI nella Dafnide:*

(d) Caderebbe in un errore madornale, chiunque stimasse, che il linguaggio di cui è parola, serbar dovesse la più piccola somiglianza con verun' antica o moderna lingua delle nazioni civili, anzi io non dubito di dire, delle più barbare. Un ammasso informe di nomi e verbi senza inflessioni e senza modi; una brevità di vocabolario,

*Natura del linguaggio.*

Discendono dal fin qui detto le seguenti osservazioni: 1.<sup>o</sup> che in ogni lingua ( senza escluderne le già formate; dappoichè queste ancora nell'accrescersi e perfezionarsi hanno seguito gli stessi principj e gli stessi mezzi che avrebbero usati que' primi uomini nella istituzione del di loro linguaggio naturale ) in ogni lingua, ripeto, il senso de' vocaboli è o *diretto* o *indiretto*, in quanto che o marca un rapporto *immediato* tra il suono dell'oggetto e quello dell'organo della voce, o un rapporto, diciam così, *obbliguo*, mercè di cui il suono vocale si è con qualche inflessione appiccato ad un secondo oggetto, in virtù della di lui analogia col primo che chiamar potremmo oggetto originale. Per esempio, si disse *fluere* l'atto dello scorrer di un liquido: per un'analogia di suono e di oggetto si chiamò *flatus* il vento, *flabellum* il ventaglio.

In oltre moltiplicandosi i vocaboli per la *traslazione*, siccome fu detto nel §. antecedente, il senso di essi diviene *proprio*, o *traslato*. Così chiamasi *mano* in significato proprio un membro dell'uomo; in forza di metafora o di allusione, si dinota ora collo stesso termine la zampa, l'artiglio, l'opera, il lavoro, il manico, il sostegno, il soccorso, il ministero, il consiglio, la forza ec.

Si moltiplicano parimente i vocaboli, siccome dicem-

---

proporzionata alla scarsezza delle idee e dei bisogni; una mancanza assoluta di voci relative a quelle che i logici chiamano *idee astratte* ed universali; l'interesse continuo di soddisfare ai bisogni pressanti della vita per qualunque via, il che perpetuava il linguaggio di azione, che in simili bisogni si prestava più comodamente e più sollecitamente; la rozzezza dell'organo vocale già adulto, e quindi poco pieghevole a suoni sempre nuovi e sempre diversi; la durezza della memoria finalmente, nella quale si scolpivano a stento, e ritenevano i vocaboli che alle cose si assegnavano; ecco ciò che formava da una parte il carattere di questa lingua originale, e la difficoltà dall'altra di accrescerla, ed non dopo il giro di molte e molte generazioni.

mo nello stesso §., per via della *composizione* e della *derivazione*; in questo caso il senso di essi dividesi in *primario* e *secondario*; ed il primo si appartiene a' vocaboli, diciam così, elementari e radicali; il secondo ai vocaboli composti e derivati (c).

Finalmente nello stesso §. avvertimmo che, oltre di quei due fonti d'onde avrebbero dovuto scaturir le voci, del rapporto cioè *fra gli oggetti ed i suoni*, *fra oggetti ed oggetti*, taluni vocaboli saranno stati forse conati a caso: or su di ciò è fissata la distinzione in essi di senso *naturale* ed *arbitrario*, e per conseguenza di *strettissima convenzione*. È però da avvertirsi, contro forse la comune opinione, che nelle lingue originali questo fonte è il più scarso di ogni altro, perchè è meno consono alla natura; nè verun uomo o colto o rozzo che fosse, avrà voluto dinotare un oggetto della natura o dell' arte per via di un segno indifferente e gratuito: tanto è intrinseca ad ogni operazione dello spirito quella *ragion sufficiente* che spinge alla determinazione!

2.° Ma conviene ritornare un poco più agiatamente sopra i sensi *traslato* e *secondario*. I termini di questa doppia specie possono senza eccezione alcuna reputarsi tutti o metaforici o metonimici (f); giacchè racchiudono sempre un rapporto, o di somiglianza, o di dipendenza, o di connessione. Quindi è che quanto più la somiglia-

(c). Su questo principio è fondata quella che i grammatici chiamano *ragione etimologica*, della quale, allorchè non si abusi, gli uomini dotti giungono ad assaporar per essa un certo recondito gusto che fa sentirsi specialmente ne' vocaboli delle lingue antiche. Il termine che tra noi indica la verità è per se stesso non significante: i Greci gran filosofi la dicevano *Αληθεια*, che non può star nascosta. Bella egualmente è la voce latina esprimente il matrimonio: *Conjugium* sveglia l'immagine di due persone accoppiate insieme. Ho detto qualora non si arriva all'abuso, o sia qualora cotesta ragione etimologica, per un genio licenzioso, non diventi temeraria, prodiga di congetture, ed avveza a dare le più leggere probabilità per serie dimostrazioni. Debbe al contrario quest' arte essere accompagnata in ogni caso del criterio, circospetta, esatta nella scelta delle sue prove, e che non dia le sue scoperte che per pure e pette verisimiglianze.

(f) sulla *metafora* e *metonimia* vedi più sotto al Cap. VI.

za sarà vivace, eminente ed esatta, tanto più sarà bello, esprimente, calzante il termine che la comprende. E dall'altra parte, qualora un vocabolo nella sua derivazione o nella sua composizione presenta qualche proprietà essenziale, qualche accidente ancora ma luminoso, qualche idea dominante, qualche particolarità prodotta dall'appiccio o dalla deduzione, tanto maggiormente allora quel vocabolo conterrà un pregio intrinseco ed apprezzabile per chi ha gusto e conosce le cose.

Appartengono eziandio alla metafora i vocaboli delle cose spirituali; e la nostra lingua, figlia della latina, ha in ciò ritenuti quasi generalmente gl'idiotismi materni. Così molto filosoficamente usiam noi de' termini *deliberare*, *pensare*, *riflettere* ec. per metafore tratte dallo *stare in bilancia*, *pesar le ragioni*, *ribaltar sugli oggetti*. Le voci *scrupolo*, *tribolazione*, *civetteria* sono tirate con molta felicità da oggetti fisici.

3.° Sotto la giurisdizione altresì della metafora e della metonimia vanno que' vocaboli, o per meglio dire, quelle frasi che in se contengono un senso *allusivo*, o un rapporto di *comparazione*. Non isfuggì al Cesarotti (1) questo altro pregio universale di tutte le lingue, e numerò egli ben cinque fonti d'onde trarre espressioni e modi di consimil natura. Io rimetto il giovine allievo a quanto ne ha scritto quel letterato, contentandomi di accennar soltanto esser quei fonti la *natura*, le *scienze*, le *arti*, le *usanze* e le *particolarità*; aggiungendo che le frasi tratte da' primi tre fonti riescono più perfette e di una perpetua vivacità, perchè sono di una intelligenza universale e poggiata sul carattere invariabile del bello della natura e dell'arte. Ma quelle dedotte dagli altri due fonti, mancano dell'una e dell'altra prerogativa, perchè le usanze o nazionali o particolari non sono di tutti i luoghi e di tutt'i tempi, cangiano colle circostanze di una nazione e di un paese, e non possono essere giammai da tanto ad interessare gli uomini generalmen-

(1) Lib. cit. Part. II, §. XVI.

te. Ond' è che da ciò appunto deriva che non pochi modi proverbiali e molte allusioni del Dante e di altri scrittori del suo secolo riescono per noi inintelligibili, freddi, insipidi, quando che forse nel secolo XIII ed a Firenze sembravano piene di grazia, di vivacità e di un sapore squisito. Chi gusta oggi più quel suo verso, allusivo ad una superstizione della plebe fiorentina :

*La vendetta di Dio non teme suppe?*

La lingua francese ci dà di ciò parimente due esempi nelle voci *fronder* e *pataliner*, su delle quali può consultarsi Cesarotti nella citata Opera (1), ed il Signorelli nella *Storia de' Teatri* (2).

4.° Quest' ultimo pensiero ci mena ad un' altra osservazione di non minore importanza, ma che ha tutta l'aria di paradosso, cioè, che le parole sul principio da *proprie* passano ad essere *traslate*; ma che giunge poi un istante che da *traslate* ritornano ad essere *proprie*. Vedemmo già che la prima trasformazione è dovuta al bisogno; e che soltanto all' epoca della coltura e del lusso delle lingue i traslati cominciano ad essere di abbellimento, e servono alla eleganza. Arrivato questo periodo, come per uno spirito di moda, si mescolano essi in ogni genere di discorso; si applicano ad oggetti diversi, e talvolta di lontana analogia da quello cui furono per la prima volta imposti. Quindi peregrinando da cosa a cosa, acquistano insensibilmente un senso generico in cui la prima immagine va oscurandosi, in cui poscia si affonda e perde la naturale etimologia, e svanisce fin anche la memoria della circostanza che dette luogo alla traslazione o alla derivazione: questo è il punto in cui il vocabolo da *traslato* diventa *proprio*. Ne abbiamo un esempio assai convincente nella parola *rivali*. Sono assai pochi coloro che sanno essersi in origine adoperata questa voce per indicare due uomini che gareggiavano per l'uso di uno stesso rivolo. Oggi, non più per una metafora, ma in significato proprio e naturale, si applica tale espressione a due

(1) Par. II, §. XVI.

(2) Tom. VI, pag. 67.

che anelano di dissetarsi ad una fonte di altra natura ; e l'autico significato è stato già posto in obbligo.

5 ° In ogni lingua trovano i grammatici una quantità prodigiosa di termini *sinonimi* o sia di ugual significato. Io ho dubitato sempre se ve ne sia pur uno ; almeno ho creduto esserne il numero assai più scarso di quel che si stima : imperciocchè , se gli uomini per esprimere le cose han dovuto prendere ad imprestito le voci , e scambiarne l'uso colla metafora e colla metonimia , quale insensata prodigalità sarebbe stata quella , in mezzo a tanta inopia , di far getto di più vocaboli per esprimere una cosa sola ? Per verità talune parole mentiscono una specie di *sinonimia* , e gli scrittori poco esatti usano di esse indistintamente e senza criterio. Ma se si ha la cura di ben penetrarne il significato , si rileverà volentieri che in termini di tal natura al senso originale del primo vocabolo è attaccata sempre un'idea accessoria che ne accresce o diminuisce l'energia , e che forma nel discorso come la *sfumatura* delle tinte in un quadro (g).

## §. VII.

### Cultura.

Cominciamo da una *quistione* agitata in tutti i tempi , ed ultimamente quasi accanitamente , tra l'abate Cesarotti ed il conte Napione. È lecito egli in una lingua inventare nuovi vocaboli (h) ? Cesarotti rispondeva

(g) Chi crederebbe che *osculum* , *basium* , *suavium* non fossero affatto sinonimi nella proprietà dell'idioma latino ? Tuttavia il Donato su di un luogo dell'*Eunuco* dice , che il primo è il bacio dell'*officiosità* , il secondo della *prudicizia* , il terzo della *lascivia*.

(h) Ad evitar qualunque ambiguità , restringo la quistione alle sole lingue viventi. Ed in fatti chi sarebbe quegli che ardirebbe arrogarsi diritto su di un linguaggio che è di già morto nell'uso ; di quell'uso cui si appartiene il titolo di creare , o almeno di confermare i vocaboli ? Sia detto ciò con buona pace del *Flaminio* che ardi in Italia sostenere il *contratio* , e tentare delle innovazioni nell'idioma latino. Sono ben noti i di lui contrasti collo *Zanchi* sostenitore del *purismo* del vetusto Lazio ; ma bisogna dire che il tentativo non ebbe gran voga , che *Flaminio* fu trattato da novatore , e la di lui opinione da cressia letteraria.

che non solo è lecito, ma talvolta vantaggioso e necessario: vediamolo.

Domando in prima: la lingua nostra, e con essa intendendo di parlare di tutte le moderne, è ella più o meno ubertosa della madre e della nonna? In circostanze uguali, io la credo più sterile, e basta per convincersene l'osservare che nelle traduzioni le più letterali, si è nell'obbligo talora per mancanza di valori equiponderanti, fondere un vocabolo originale in una frase intera, traducendo. Or sa ognuno che ciò mostra povertà di lingua.

Domando in secondo luogo: dal secolo XIII in qua le scienze e le arti hanno elleno progredito nelle di loro scoperte? Ciò non può negarsi, almeno per quel ramo che dipende dall'osservazione e dall'esperienza. Se dunque è cresciuto il numero delle idee, crescer dee in proporzione il catalogo de' vocaboli che ne sono i segni.

Dimando in terzo: una lingua è ella sempre vegeta, o perde col tempo di forza, e peggiora invecchiando? Riesce assai facile di rispondere a questo quesito, qualora vogliamo ricordarci di quel che fu detto nella III e IV osservazione sulla instabilità e metamorfosi delle parole; ma oltre a ciò, i vocaboli invecchiano, dice nello stesso sopracitato luogo l'abate Cesarotti (1), *per la sopravvenienza di altri migliori, per la rivoluzione delle idee. . . per l' reciproco commercio de' popoli, per l' autorità di qualche scrittore accreditato che innalza un vocabolo sulle rovine di un altro, finalmente per la semplice sazietà dell' uso, e per la capricciosa vaghezza di novità. . . Quindi è che fu scritto nell' arte: Verborum vetus interit aetas.*

Posto dunque che il nostro linguaggio non è sempre de' più ubertosi; posto che le idee e le scoperte sempre più si accrescono col tempo; posto in fine che ogni lingua ha le sue età, e che viene un punto in cui giunge a vecchianza; chi potrà negare dover esservi una facoltà di perfezionarla, di aumentarla, di ringiovenirla col conio di novelle

(1) *Parl. II §§. XIII e XIV.*

parole? Se il bisogno esiste da una parte, chi potrà contrastare il diritto dall'altra. Conchiudiam dunque

*licuit semperque licebit*

*Signatum praesenti nota praecudere nomen.*

SECONDA QUESTIONE. — A chi compete questo bel diritto di dare con un *fiat* l'esistenza ad un vocabolo? In più di venti trattatori che io ho letto, ho trovato che all'uso si sia data questa facoltà dittatoria, *si volet usus*. Ma così fatta risposta merita ella di essere accolta con tanta bonarietà? Cotesto uso così vantato, sopra di chi potrà far valere i suoi dritti, quando non ancora il vocabolo è stato inventato? L'uso non può infantare i termini; ha la facoltà semplicemente di raccogliarli, di allearli, e di dar loro la cittadinanza.

Ho inteso da taluni i quali amano di portar la licenza fin anche in letteratura, che un simil dritto si appartenga al popolo. Ma ognuno intende che, se il popolo ha una certa tal quale autorità abusiva sulla lingua parlata, o sia sul dialetto, non l'ha poi sulla scritta, che è appunto la lingua de' dotti, la lingua universale d'Italia, la lingua che si apprende dagli stranieri. Avrebbe un bel dire ed un bel fare l'accademia della Crusca, che è il santo uffizio dell'intollerante linguaggio toscanes, se dovesse urtare ad ogni passo coi capricci de' diversi popoli della penisola (i).

Non vi manca finalmente chi mette in moto il vespaio de' grammatici; ma, grazie alla filosofia ed al gusto

(i) Calza bene a proposito una osservazione del Conte Perticari. « Se per fondare una lingua bastasse l'uso corrente della plebe, la lingua italiana a che termini sarebbe mai divenuta? Non sarebbe ella già quasi tutta cangiata? Pongasi vero quel perpetuo mutare, che il volgo fa ad ogni 50 anni; ecco il nostro dire da cinque secoli si sarebbe mutato per dieci aspetti. Si tolga il *Putaffio* che è il libro di quel vecchio volgo fiorentino; ora di chi più lo intende? Ei si è fatto non più comprensibile a' Fiorentini medesimi. E la *Catrina* del Bernia chiede un lettore assai dotto e conoscente le morte parole de' nostri avi. Ed il *Malmantile* istesso, che fu scritto a memoria de' nostri padri, non si può leggere senza il grazioso soccorso delle chiose e de' vocabolarj » — *Dell' Amor Patrio di Dante*, e del suo Libro, intorno il Volgare Eloquio. Cap. XXXV.

già disseminato della bella letteratura, l'autorità di costoro ha per rancume perduto assai del suo vecchio credito; ed oggi appena si lascia loro il basso officio di vocabolarj ambulanti e di gelati *fraseggiatori*.

Chi dunque avrà un diritto così contrastato? Io dico che l'hanno gli scrittori di genio, gli scrittori benemeriti del linguaggio, gli scrittori che hanno squisitezza di gusto. La proposizione è per se stessa bastantemente giusta e chiara: dappoichè non è che agli autori di genio che competer possa il poter di *creare*. A' soli benemeriti di una lingua è permesso di entrare con essa in dimestichezza, di essere a parte de' suoi bisogni anche occulti, ed arrogarsi la libertà di provvedervi. Per gli uomini soltanto di un gusto raffinato sia il vantaggio di esser creduti sulla di loro parola; nè possono altri che essi ammettere novelli vocaboli sotto la di loro autorevole clientela. *Egli è tempo*, dice il chiariss. Vincenzo Monti (1), *di convincersi, che non dal popolo ma dai sapienti, non dal mercato ma dal liceo, non dalle balie ma dallo studio le lingue ricevono la debita perfezione, perchè il bel parlare non è natura, ma arte*. Ma passiamo oltre.

TERZA QUISTIONE. — Usciran dal nulla poi questi vocaboli, o vi ha forse una miniera d'onde possono trarsi al bisogno? Vi ha chi stima, che potrebbero ben tirarsi dal niente: imperciocchè, dicono, chi ardirebbe negare a' filosofi ciò che fu permesso una volta a' selvaggi? Ma io non ardirei di proporre nemmeno un simile scandalo: per cui stando al comun sentimento, dico, che le voci, senza crearsi, debban procurarsi d'altrove; che la miniera non è una sola, ma molte; e che queste tengono in se metalli di diversa natura e di buonissima tempera. Venghiamo brevemente al fatto.

1.º È condotta, prima di ridursi una lingua a far la pitocca ed a rinunziare così in qualche modo al patrio orgoglio, andar razzolando il proprio armadio, ed osservare se vi abbia qualche vecchio arnese che soffra di esser

(1) Lettera al March. Trivulzi, premessa alla Proposta di alcune correzioni, ed aggiunto al Vocabolario. Milano 1817.

*modernato* e tratto in luce. Nel vocabolario della Crusca molti vocaboli sono distinti col segno del disso; ma pare che non pochi abbiano avuta una simile sorte piuttosto perchè non andavano a sangue di que' compilatori, ovvero perchè non portavano in fronte il marchio del *trecento*. Sarebbe una prudente economia richiamar questi un'altra volta ad esame; torre loro la indegna ruggine che li copre, e metterli in istima, qualora siano espressivi, calzanti e di giudiziosa analogia.

2.º L'altra miniera, e forse la più ubertosa, ha per fondo la *traslazione*, la *composizione*, e la *derivazione* delle voci: *derivare*, *flectere*, *componere quando desinit licere*? Ma di ciò abbiám detto quanto basta per ora.

3.º Comprende la terza miniera i *dialetti azionali*. So bene che nel comune si attacca loro un'aria di bassezza; e mettendosi da taluni in non cale tutta talia, si concentra la prerogativa della *purezza* nel solo diletto fiorentino. Ma questo spirito di parzialità è egli poi tanto ragionevole che non possa esser soggetto ad unariforma? Il titolo di *prescrizione* vantato da un piccolo Stato, è egli fondato tanto solidamente che non possa talora intendersi in dubbio, e scapitare dal suo predominio? La tenerezza per lo dialetto toscano dovrà esser tanto cieca che abba a farci abborrire senza esame il Romagnuolo, il Lomardo, il Veneto, e forse anche il Napolitano il quale ne' suoi modi graziosi olezza pur tanto spesso di grecismo? Torrei, che uno scrittore accreditato, e diciam così, cosmopolita, ne facesse il tentativo; ed arderei compromettermi alla felicità della riuscita.

4.º La quarta miniera sta nelle lingue *morte* e propriamente nella Greca e nella Latina; su delle quali abbiamo il diritto di affacciare i nostri titoli ereditari. Converrebbe esser ospite nel linguaggio delle scienze delle arti, per non isorgere con quanta felicità quell'ingue siansi prestate in ogni tempo alla invenzione de' termini *tecnici* delle medesime. Or chi può ragionevolmente impedire di estendere quest'uso a vocaboli di altra natura, e chiamar la lingua in tal modo ad uno stato di maggior ricchezza e nobiltà?

5.° L'ultima miniera vien aperta dalle lingue *straniere*. Io non so qual capitale possa farsi della Tedesca, della Inglese: della Polacca: mi pare però che moltissimo potrebbe trarsi dalla Spagnuola e dalla Francese, per un dritto almeno di parentela, essendo esse, insieme colla nostra, figliuole della Latina. Per una certa cognizione che io ho della Francese, trovo che i vocaboli di questo idioma hanno in gran parte molta affinità co' nostri. E qualche è ancora più singolare, la Francia è in possesso fin da' primi tempi di prestar le sue voci all'Italia: il linguaggio italiano del secolo XIII non si risente egli di provincialismo? I Francesi stessi non credono oggi di avvilirsi all'opposto, accordando la cittadinanza a molti vocaboli italiani: avremo noi tanta schizzinosità di non appropriarci, quando bisogna, le di loro dovizie? Convien confessare anche a malgrado, che se la Francia non aspira più al dominio de' popoli, non ha rinunciato però al desiderio di signoreggiare sugli spiriti, per la coltura superiore de' scienze, per la felice riuscita nelle belle arti, e per i modi semplici, facili e schietti della sua lingua. Io non temo di venire accusato di *gallicismo*, facendo giustizia per questo ramo ad una nazione, benemerita cotanto delle buone lettere (k).

### §. VIII.

*Si illustra meglio la fin qui esposta dottrina.*

Or non ostante il fin qui detto, che dovrebbe parere

(k) E Alighieri, son parole di Perticari, » vedendo il sermone » troppo corto, o come egli dice nel *Paradiso* (Cant. XXX, 121) » *troppo poco a' suoi concetti*, quasi l'Italia non bastasse, n'andò » in Francia, viisse a Parigi, e di là derivò tante nuove forme, quant' » te con simil consiglio Omero ne avea tratte in Grecia dalle lingue » degli stranieri. (Plutar. in *Hom.*) E questo poi si ricorda a solo mo- » strar la cagione di que' viaggi del Dante (in Francia); ed in essi » l'origine di molti suoi gallicismi, ed in questi il libero modo con » cui creò la volgare eloquenza: nel che segui quella dottrina di Se- » necca, ove egli pone, che noi dobbiamo imitar le api, separando » quanto da molti adunammo » (cit. Oper. Cap. XXXIX.) L'esem- » pio dunque di uno de' fondatori della più bella delle lingue moderne, » quale è l'italiana, giustifica pienamente la di sopra esposta dottrina.

più che sufficiente a sostenere nella lingua italiana un giusto *neologismo*, convien pure intrattenerci per altro poco sul presente argomento, da che due letterati di gran polso, Vincenzio Monti ed il Conte Giulio Perticari, facendosi della banda de' novatori contro la pretesa infallibilità della Crusca, ardirono *proporre alcune correzioni ed aggiunte al di lei vocabolario* (1). Cosiffatta proposta è stata l'Elena di una guerra accanita, nella quale contro di que' due han campeggiato altri non ignobili paladini, campioni teneri oltremodo, ed idolatri del santissimo *trecento*. Senza ripetere tutto quello che di sopra fu detto, io non sono così difficile ad ammettere che gli autori di quel benedetto secolo siano le pietre fondamentali della lingua; ma pretendere che abbiano ad essere i soli materiali dell'edificio di un vocabolario, è ciò lo stesso che assoggettare venti milioni d'uomini al potere arbitrario di un triumvirato; se pure non dimandasi di peggio, siccome fassi, a volerli sottoporre con umile rassegnazione non solo all'autorità di Dante, Petrarca e Boccaccio, ma alle insipidezze altresì di Fra Jacopone, di Fra Guittone, di Fra Cavalca ec.

Ma comunque vada mai questa faccenda, a me pare che la cosa potrebbe essere bella e finita, qualora i seguaci di questa *puromania* si contentassero di astenersi dal conflitto per un momento, e di guardare a tre *fatti* permanenti che saltano da essi stessi agli occhi de' meno perspicaci. Io dirò questi francamente, con brevità e senza spirito di parte.

1.° Quello che si pretende oggi dal partito di opposizione al tribunale della Crusca, trovasi ammesso in buoni termini dagli stessi triumviri di quel secolo che reputasi per la lingua nostra secolo di purissimo oro. Io, siccome dimanda il mio istituto, mi contenterò di accennar soltanto le cose. E per riguardo al divino Alighieri, stimo che basta di citare il suo famoso libro del *volgare eloquio*, libro nel quale così apertamente si sostiene la nuova dot-

(1) *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*,

trina, che gli adoratori della toscana preeminenza si son gittati nella disperata risoluzione o di attaccarne l'autenticità, o pure che Dante, scacciato da Firenze, fosse stato così vile di accoppiare all'odio de' suoi compatriotti quello altresì della natia favella (1). In cosiffatto libro intanto, fra le molte cose ch'egli afferma a questo proposito, merita la più seria attenzione quella distinzione che stabilisce fra il *parlar plebeo* ed il *parlare illustre ed aulico*; ed oltre a ciò quell'aforismo con cui distingue il secondo, affermando di esser tale, che in ciascuna Città appare, e che in niuna riposa: ond'è che riprovò egli tutti i dialetti d'Italia, ed in que' tutti il *volgar Fiorentino* altresì. Ma convien rimandare il leggitor nostro all'opera originale dell'Alighieri, od almeno a quella del Perticari più volte citata; perchè se vorremmo tutto accennare quel che Dante dice su di questo argomento, saremmo obbligati a riempire non poche pagine.

Secondariamente afferma il Boccaccio, che mentre la favella ci fa aprire il concetto della mente, due modi abbiamo in operar ciò; l'uno rozzo e plebeo, venutoci per le balie col latte; l'altro largito a pochi, culto, adornato, fiorentino, e nato da lungo studio e dall'arte. Or qual'è mai cosiffatto modo diverso da quello venutoci per le balie, e nato all'incontro da lungo studio, se non quell'italiano che generasi fuori Toscana, e cresce pe' le fecondare di altri cultori, i quali, senza accostarsi all'Arno, bevvero al Po, al Mincio, all'Adige, al Tevere, al Liri?

Per riguardo al Petrarca, il Perticari medesimo da due luoghi, tolti dalle *lettere senili*, deduce dannar egli molte di quelle scritture del privilegiato trecento; gridar troppo contro di coloro che disonestavano la materna favella; caratterizzar questa per nuova ed ancor fresca, guasta da molti, e studiata da pochi e squallidi cultori; non saperla alcun profferire che villanamente, stracciarla e detur-

(1) Questo pensiero fin da prima venne in testa a Niccolò Machiavelli in un suo *Discorso*, o sia *Dialogo*, in cui si esamina se la lingua nella quale scrissero Dante, Boccaccio e Petrarca, debba dirsi Italiana, Toscana, o Fiorentina.

parla . . . . . Come , dopo tutto questo , può stabilirsi il complesso delle sole scritture originarie di Toscana , ed uscite all' epoca del fortunato secolo XIII , per modelli unici di lingua , ed aver per opere classiche le *Lettere* di fra Guittone , il *Pataffio* di ser Brunetto , il *Giardino della Consolazione* di Buono Giamboni , la *Storia* di Ricordano Malaspini , i *Documenti d' Amore* di Francesco di Barberino , le *Prediche* di fra Giordano da Ripalta , le *Dicerie* di Dino Compagni , le *Laudi* di fra Jacopone , lo *Specchio della Croce* di fra Domenico Cavalca , le *Memorie* di Borghino di Taddeo , il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti , il *Pecorone* di Giovanui Fiorentino ec. ec?

Nè bisogna omettere di avvertire finalmente che , tanto dal Boccaccio , quanto dal Petrarca , il Dante era tenuto a luogo di maestro , e le sue opiunioni in merito di oracoli ; per cui non si ristette quest' ultimo d' intitolarlo (1) *Duca del volgare eloquio* ; colle quali *brevi parole* , dice il Perticari , che il Petrarca non solo approvò questo libro del volgare eloquio , e per conseguente le dottrine ivi poste , ma se ne dichiarò seguittatore. Anzi , a conchiudere senza replica , che il cantor di Valchiusa poco si amalgamasse col gergo fiorentinesco , basta l'osservare , che « abbandonata egli ( al pari dell' Alighieri ) la sua terra , mentre era ancor fanciullo , e vissuto pellegrinando fra Provenzali , venuto a Bologna , » a Napoli , a Roma , e passato due volte in Toscana , » senza farvi mai stanza , non potè mai conoscere la » lingua della sua plebe . . . . . ma conobbe il solo parlare gentile e comune nel mezzo delle corti . . . . e così » fece un gran viaggio per quel cammino *aulico* , aperto » da Siculi ed allargato dall' Alighieri . . . . E tolse da » Provenzali tutte quelle parti dell' antico romano ( cioè » a dir romanzo ) che essendo già scelte da poeti , meglio si dividevano dalla rustichezza del volgo ; e poi » derivò una più bella copia di voci dal buon latino , » che i plebei già più non conoscevano (2) . Va ora a

(1) Lib. IV , Epist. III delle *Senili*.

(2) Perticari cit. Oper. Cap. XL.

sostenere quel dritto di *privativa* a favore di Firenze dopo le violazioni espresse dei tre Atlanti dell'italiano linguaggio!!!

II. L'altro fatto che io accennai, sta in questo, che gli stessi accademici della Crusca mostransi, assai più di quel che si crede, indulgenti nel permettere di arricchir la lingua di novelli vocaboli. Nella *prefazione*, posta in fronte al vocabolario ristampato in Venezia dal *Pitleri* nel 1763 (m), vi hanno delle espressioni che olezzano alquanto delle presenti novità. Si paragonano, per esempio, *le lingue vive all'Oceano, di cui si vanno tuttora sagaci nocchieri, colle loro navigazioni, nuovi e fino a loro giorni sconosciuti termini scoprendo*: e quindi si conchiude, *tale essere la natura di quelle favelle che sono ancora in uso, di poter loro sempre arrogare nuove voci e nuovi significati*. E dicono ancora di essere loro stessi nella scelta delle voci andati dietro all'autorità ed all'uso, *due signori delle favelle viventi*. E quantunque per ciò che spetta all'autorità, assicurino di essersi valuti di *que' purissimi scrittori, che nel XIV secolo fiorirono, o in quel torno*; pure soggiungono che in mancanza di essi, *usarono di altri autori . . . . ed in confermazione de' vocaboli più moderni, e introdotti dall'uso, non si ristettero di trarre gli esempj da autori più recenti*.

A miglior conferma di quel che ho detto, stimo di dover aggiungere, che l'Abate Antonio Cesari, editore di un'ultima ristampa del vocabolario della Crusca in Verona 1817, e caldo sostenitore della infallibilità de' trecentisti, in una lettera da lui data in risposta ad una memoria di Francesco Amalteo (1) afferma apertamente, che *cercando bene la cosa, noi due (egli cioè e l'Amalteo) non siamo per avventura tanto di contraria o diversa sentenza, quanto mostra di primo tratto*. E dopo di aver

(m) Questa prefazione è riportata altresì nella edizione dello stesso vocabolario, fatta in Napoli da De Simone nel 1746.

(1) Sulla libertà concessa alla locuzione italiana degli accademici della Crusca.

detto che per chi ama di seriamente leggere gli scrittori del 300, non vi ha idea, nè concetto a cui esprimere non trovasse ivi i modi appropriati e calzanti, soggiunge giudiziosamente, che intende egli di parlare delle locuzioni e frasi. . . . ma quanto a vocaboli e nomi, crede assaiissimi potersene aggiungere; e che le cose nuove sono da dire con nuove voci; e se i trecentisti non le hanno, pigliarsi da moderni. Ed in oltre aggiunge di aver egli prodotta questa sua opinione in una dissertazione premessa al nuovo vocabolario, e quindi confessata, senza restrizione alcuna, che in fatto di vocaboli delle arti e delle scienze abbiassi il difetto grande; e che egli ringrazierebbe Iddio, se per sentenza di un tribunale legittimo ( che egli forse vorrebbe che fosse un sinodo provinciale, ma che i novatori pretendono, che sia un Concilio nazionale, cioè di tutta Italia ) fossero elette, e proposte agli Italiani le infinite voci che mancano.

III. Onde non darsi alla sola Toscana, ed all'epoca sola del 300, questo benedetto dritto di prerogativa, concorre a testificarlo un terzo fatto permanente che io amo di esporre colle parole medesime del più volte lodato conte Perticari. » Prima che visse Dante, dice egli (1), » il re della volgare eloquenza, cantarono in grossi versi, » e con italiane parole Guglielmotto da Otranto, e Stefano Protonotario: poi Guerzuolo da Taranto, e Maestro Marco: poi Cola d'Alessandro, cavaliere napoletano, Folco di Calabria, Orlandino Naso, Jacopo dell'Ova, Arriguccio, Osmano Manfredino, ed altri: i quali scrissero in quella lingua d'Italia; che appellasi *Caradinala*, ed *Illustre* . . . . onde ella da quel Regno (Napoli e Sicilia) movendosi per l'Italia; empì di se stessa le nostre terre; e come Dante ed il Petrarca attestano, si chiamò *Siciliana*. Che se all'ultima altezza fu poi sollevata per lo ingegno e valore Toscano, sia lode a que' mirabili Fiorentini che tanto oprarono: ma non si tolga il lor dritto ai Siculi, che onorarono

(1) Cit. Oper. Cap. XXIII.

» il dire de' primi loro poeti , e lo coltivarono , e lo al-  
 » largarono in quel beato secolo , ed oltre. Perchè quel-  
 » le fole di Pallade , che nasce coll' arme indosso; e del-  
 » la Dea Maestà , che appena uscita al mondo, si fu gi-  
 » gantessa , sono da lasciarsi al bisogno de' Mitologi soli.  
 » Ma i filosofi sanuo , che ciò non può stare : che tutto  
 » ciò , che si vede adulto, fu da prima piccolo ed infan-  
 » te : che ogni cosa mortale spunta e cresce con lenti  
 » invisibili , e sempre uguali principj : che la lingua no-  
 » stra non può essersi ingenerata a modo dissimile da  
 » quello , onde furono ingenerate la Latina , l' Inglese ,  
 » l' Alemanna , la Franca , e quante vivono ; nè in mo-  
 » do dissimile nasceranno quelle , che a noi son future » .  
 Ed in altro luogo (1) , per dimostrare che anche dopo  
 de' Siciliani, altrove fu il *bel dire* che in Firenze , sog-  
 giunge che » Guido da Bologna , il quale dal Polizia-  
 » no fu detto il *primo* , e dall' Alighieri il *massimo* ,  
 » tenne la signoria della lingua , mentre la gloria de' Si-  
 » ciliani giva mancando, e quella de' Toscani non era an-  
 » cor nata; senza dire degli altri dugentisti , Guido Ghi-  
 » solieri e Fabrizio da Bologna , che dallo stesso Dan-  
 » te furono assai lodati e detti scrittori del *tragico stile*,  
 » *dottori illustri e pieni d' intelligenza nelle cose vol-*  
 » *gari* , di Onesto da Bologna , di Gidino da Somacom-  
 » pagna ec.

Terminiamo la presente disquisizione con due artico-  
 li : uno contenente alcuni canòni , onde regolare un giu-  
 sto e moderato *neologismo* ; e l' altro un corollario , di-  
 scendente dalle di sopra esposte dottrine.

I. I canoni sono l' espressione di alcuni pensieri ,  
 sparsi or qua or là in un' operetta di piccol volume , ma  
 di molta massa ; pensieri , che io mi sono impegnato di  
 ritrarre quasi colle parole medesime dell' autore di tale  
 operetta. Sono essi i seguenti.

1.° In proposito di lingua , siccome in ogni altra cosa,  
 è buon consiglio abborrire la tirannide , e dispregiar la

(1) Cite Oper. Cap. XXVIII.

licenza: imperciocchè da un de' lati si trova dolore e miseria, e dall' altro tumulto, incertezza e vergogna. Quindi il *tenersi ne' limiti della servile imitazione degli scrittori del trecento*, sarebbe ridurre la lingua a troppo meschinità ed adorare come Dei, anche i porri nati in quegli orti avventurosi (del contado fiorentino).

2.° Non si nega che il trecento è illustre, perchè ebbe scrittori illustrissimi. Ma quel secolo non ha in se una virtù intrinseca da render tali tutti coloro che scrissero a quell' epoca. Nè perchè la lingua nostra si formò e salì ad altissimo posto di splendore nel trecento, dee conchiudersi che avesse percorsi i gradi tutti possibili d' ingrandimento e di perfezione. Anzi, siccome ne' più virtuosi uomini si ravvisan de' vizj che mal grado la di loro autorità non possono considerarsi virtù, così bisogna ammettere che *non tutto ciò che è stato scritto da chi ha scritto bene, sia buono*.

3.° L'uso che conferma negl' idiomi le voci, in processo di tempo *ne li spoglia di nuovo, o cambia almeno di quelle il significato*. Per esempio, non vi è chi oggi più ardisce addimandar *ragazzo* quegli che ha cura de' cavalli.

4.° Ogni lingua ha il suo genio particolare, il suo spirito proprio; in guisa che talune cose con quello si accomodano, solo che siano adottate; altre non vi si accordano mai, e conservano perciò sempre le sembianze di stranio e pellegrino se vengono da altre lingue, ed una certa asprezza ed un certo ruvido, che fa ribrezzo ad usarle, se siano parte della lingua propria. In questo caso si verrebbe ad isforzare il genio dell' idioma, e ad introdurre in un tutto un membro difforme che non darà giammai armonia.

5.° Posto, siccome fu detto, che le lingue straniere siano miniere anch' esse onde trarre nuovi vocaboli, nell' usare di questa facoltà è di bene por mente ad una differenza che vi è tra voci e modi, *presi dalle altre lingue*, e voci e modi *stranieri*. Chi volesse dar legge che dagli altri idiomi non s'abbiano ad improntar quello

parole e que' modi che possono divenire italiani, nel modo che italiani effettivamente diventino; e quando in Italia non vi siano affatto gli equivalenti, o contengano maggior giustezza di espressione, più opportunità e più leggiadria, direbbe cosa opposta alla ragione, discredittata dalla pratica, e contraria all'aumento ed alla perfezione delle lingue..... Ma chi volesse d'altronde mettere innanzi il principio, che anche le voci ed i modi stranieri, cioè quelli che, adottati ed usati pur frequentemente, restano tuttavia di quelle lingue da cui son tolti, venissero liberamente usati e senza discrezione, potrebbe costui appellarsi il rifabbricatore della Torre di Babele, ed il distruttore della proprietà e della nobiltà delle lingue..... Per cui dee conchiudersi che *da tutti gl' idiomi debbano improntarsi voci e modi, quando la necessità il persuada; e quando sian quelli che italiani divenir possano. E che dall'altra parte non debbano usarsi mai le voci e i modi delle altre lingue, cioè quelli che restano sempre a quelle appartenenti, e parte di quelle.*

6.<sup>o</sup> Quindi ne siegue l'altro canone, che l'introduzione di nuovi vocaboli, per esser giusta, dee poggiare su due basi: sul *dritto* di chi introduce, e sulla *necessità* della introduzione. Il dritto, il dicemmo, è presso gli scrittori illustri e periti in materia di lingue. La necessità è segnata dalla mancanza. Or questa mancanza è assoluta, o relativa. Della prima non occorrè parlarne, perchè giustifica da se medesima cosiffatta introduzione. La seconda è quando la parola che s'introduce, *corrisponde meglio alla idea, o con maggior brevità spiega il concetto, o ha nobiltà maggiore, o maggiore soavità di suono.*

7.<sup>o</sup> È di bene avvertire, che l'origine più legittima e più illustre delle voci è quella che viene dagli idiomi greco e latino; e quando in questi non vi sono cotali voci, l'altra sorgiva è quella delle lingue volgari. In qualunque caso le voci debbono avere una forma omogenea, cioè *corrispondente allo spirito della lingua*, e sulla stampa delle altre voci dello stesso idioma; ed oltre a ciò, venustà e leggiadria, in quanto che tali voci

*contengano numero ed armonia , desinenze piacevoli ed ordinarie.*

8.<sup>o</sup> In seguela dell' antecedente canone , le parole nuove debbono ricercarsi a preferenza presso quelle lingue ove le cose nascono , ove gli usi regnano , ove i mestieri , le arti e le scienze relativamente fioriscono. Ed oltre a ciò , se le voci sono suscettive di esser tradotte , si tradueano pure ; e quando avviene che siffatta traduzione addivenga impossibile , dura , o sgradevole , si dia almeno alle stesse una *desinenza cittadina*.

II. Il corollario poi è tratto dalla citata lettera del cavalier Monti al marchese Trivulzi ; e consiste in questo , che un vocabolario , per dirsi giustamente *nazionale* , esser dee la raccolta di tutti i vocaboli bene usati da un' intera nazione. Che al contrario perciò non è vocabolario nazionale perfetto , quello che esclude dal suo seno 1.<sup>o</sup> una moltitudine di voci correnti nella nazione , sull' autorità di scrittori gravissimi ; ed in 2.<sup>o</sup> che , in vece di vocaboli universali , ammette una quantità di termini e di locuzioni municipali , per sola tenerezza verso di un dialetto in preferenza di un altro. Che in oltre , acciocchè un vocabolario sia qual debbe essere , conviene che alla sua compilazione concorrano lettefati di ogni maniera e spettanti a tutta la nazione , e non già una sola facoltà ed una sola provincia : dappoichè ne seguirebbe l' assurdo che , fuori di quell' arte o scienza , e lungi da quella contrada , non esistesse verun buono scrittore. Che la lingua italiana (n) , chiamata da Dante il *Volgare delle città d' Italia* , non è tutta lingua creata dal popolo , ma è opera del *sapere* , che la tira da altre lingue sì vive che morte , e le *tramuta a piacimento* , o le inventa , secondo il perpetuo nascere delle nuove idee ; onde il nome di lingua *toscana* è irragionevole : altrimenti dovremmo anche il *sapere* chiamare *Toscano*. Che finalmen-

(n) Abbenchè si scenda qui al concreto della lingua italiana , pu-  
se le osservazioni fatte finora possono prendere un carattere di av-  
vertenze generali , da applicarsi in casi simili all' indole di ciascun  
linguaggio vivente.

te il dialetto toscano, accostandosi più di ogni altro alla lingua *antica, illustre, cardinale*, della quale parla l'Alighieri, debbasi a Toscani una specie di presidenza nella formazione del vocabolario nazionale; ma che *partecipare* non suona *costituire*; nè *partecipare più largamente* vuol dire *aver tutto*. Per cui vi è necessario, siccome fu detto altra volta, di un Concilio generale per instituir canoni osservabili da intere nazioni in materia di lingue *vive*.

## CAPO V.

### CONTINUAZIONE.

#### §. IX.

#### *In che consiste la sintassi delle lingue.*

Questo argomento a prima vista sembra di essere della giurisdizione de' grammatici e de' dialettici: ma vi ha nelle forme di *costruire le parti di un discorso* un certo tale giudizioso artificio che è in tutto opera del gusto, e che si appartiene, ad esclusione di ogni altro, alla eloquenza.

La sintassi, che è l'arte d' *inflettere, accoppiare, e disporre i vocaboli*, ha quattro parti principali, la *inflessione* appunto, l'*accordo*, il *raggimento* e la *disposizione* delle voci. Le prime tre sono rami della grammatica e della dialettica; l'ultima si appartiene in pieno dritto a noi: tuttavia occupandoci direttamente di questa, convien dir qualche cosa in breve eziandio delle altre.

#### §. X.

#### *Doti grammaticali della sintassi.*

I. INFLESSIONE — La sintassi inflette le voci ne' *numeri*, ne' *modi*, ne' *tempi*, negli *accidenti*, o sia ne' *cas*i. Lo studio di tali materie è più che importante, ed occupar dee chiunque ama di servirsi della lingua con esattezza e con precisione: dappoichè sono appunto simili inflessioni che determinano i rapporti delle parti del di-

scorso. Noi abbiamo diritto a pretendere, che nelle basse scuole siasi perfettamente adempito a questa parte. Merita però di esser notato, che le lingue antiche avevano sulle moderne il vantaggio della varia desinenza de' *casei*; il che faceva che le stesse si prestassero più docilmente alla *inversione*, e fossero perciò più atte a produrre nel parlare quella che i trattatori chiamano *armonia imitativa*: ma dall' altra parte noi suppliamo agevolmente a questo difetto coll' uso de' *vice-casei*; e se l' effetto dell' armonia non è per verità così brillante, come nel Greco e nel Latino; ne abbiamo però un compenso nella semplicità del torno delle nostre lingue, e nella facilità di apprenderele.

II. ACCORDO. — Fissate in una lingua le diverse classi de' vocaboli, è manifesto che nell' accoppiamento non debbono essi cozzar tra di loro; ma *concordare* giusta la di loro natura, e secondo le regole stabilite dall' analogia e dal genio della lingua istessa. L' idioma greco non di raro si diletta di scappare da questa regola generale; ma non saprei dire con quanta forza di ragione (o). I Latini erano più filosofici: se discordavano nelle voci, facevano ciò con artificio, giacchè miravan giusto, ed intendevano di concordare nel senso. Così ad un nome collettivo si vede da essi per *sillessi* associato un aggiunto, od un verbo plurale: modificato talvolta il *relativo* in conformità dell' idea cui tendeva il rapporto, e non già del vocabolo che la esprimeva. Or difficilmente le lingue moderne si piegherebbero a queste graziose inesattezze, senza cadere in viziosi solecismi: esse sono alquanto più fastidiosette; e son sicuro che, al pari del Lirico, non incontrerebbe la pubblica indulgenza chi si arbitrasse a dire: *Cleopatra, quel mostro fatale, la quale — Cleopatra, fatale monstrum, quae* (p)

(o) I Greci univano ai neutri plurali il verbo singolare . . . . . Solecismo pretto, che non saprei sotto qual pretesto di ragione potrebbe scusarsi.

(p) Tuttavia nel *Decamerone* non mancano esempj di un simile accordo; dappoichè il Boccaccio, amando non di raro gir sulla pesa

III. REGGIMENTO. — Per riguardo a questa parte di sintassi, le lingue moderne hanno tenuto dietro ad una semplicità ed uniformità maggiore delle antiche. In esse per mezzo de' vice-casi, seguendo sempre delle regole fisse, una parte del discorso regge l'altra naturalmente e senza pericolo d'equivoci. I Greci ed i Latini all'opposto hanno adottata una più grande varietà, e nel caso eziandio di nomi della stessa indole e di verbi esprimenti un medesimo rapporto. Nè è raro incontrarsi in costruzioni, ove ad uno stesso nome o verbo si è dato il reggimento or del genitivo, or dell'ablativo, or del dativo, or dell'accusativo e dell'ablativo insieme; ecc. Siffatta sintassi procurava per verità tal fiata un vantaggio dal canto dell'armonia e del suono; ma qualche volta la chiarezza vi trovava il suo discapito, e la frase correva il rischio di cadere in ambiguità (q).

#### §. XI.

*Dote rettorica della sintassi, o sia costruzione oratoria.*

I. Siamo alla parte la più interessante della sintassi delle lingue. Vi ha chi crede (r), che le moderne, essen-

de' Latini, scrisse nella Nov. 16, *Che voi alcuna persona mandate in Cicilia, il quale pienamente s'informi ecc.*, e così in non pochi altri luoghi. Il Petrarca parimente nella Canzone 9.

*Nè mai stato gioioso*

*Amor colla volubile fortuna*

*Diedero a cui più fur nel mondo amici.*

Ma io non vorrei che s'imitassero se non nel caso in cui potesse riuscire con felicità uguale a quella, colla quale scrisse lo stesso Boccaccio nella Nov. 64. *Imperciochè quella Bestia (Tofano) era disposto a volere ec.*

(q) Una simile eterogeneità fece sospettare a Cesarotti, che le Lingue non si formarono da principio sopra un piano concertato e ricevuto generalmente; ma sull'accozzamento accidentale delle varie abitudini di uomini liberamente parlanti, cioè, dell'unione di varj dialetti, i quali portarono con loro le rispettive naturali formole di costruzione. Sag. cit. Par. II, §. XVIII. = Tale fu ancora l'opinione del Condillac: vedi il Trattato delle umane cognizioni Tom. II, Cap. IX, §. XCI.

(r) Il dotto di Mursais nel suo *Methode pour apprendre la langue*

do prive di quella pieghevolezza di cui godevano le antiche, mercè della diversa desinenza de' casi, de' tempi e de' numeri, non siano perciò capaci di altra costruzione che della grammaticale, o sia di quella disposizione che vuol dirsi naturale, sol perchè assegna il primo posto al soggetto agente, il secondo al verbo, il terzo al termine ove tende l'azione, e finalmente gli altri alle restanti parole di accessorio e secondario rapporto. Ma, se io non m'inganno, chiunque pensa in tal modo, dà alle nostre lingue una inurbana ritrosia; le inceppa pedantesamente nel di loro cammino; e le priva di quella varietà di atteggiamento, senza di cui le frasi diventano monotone, noiose e digiune della più piccola leggiadria. Non niego che la grammatica ha pur ella i suoi dritti; ma quando uno scrittore avrà salvata l'analogia della costruzione, seguendo le regole della inflessione, dell'accordo e del reggimento, l'arte grammaticale non ha più che pretendere a ragione; dee contentarsi di esserle deferito per quanto basta, e lasciar poi finalmente al genio la facoltà d'invertire a suo modo, e collocare i termini in quel punto di vista ove spiecano più brillantemente, ove colpiscono più al vivo lo spirito di chi legge, e tendono più direttamente allo scopo che si avrà prefisso il giudizioso scrittore.

Quindi è che, ritornando per un istante alle lingue morte, la costruzione *grammaticale*, nel senso teste espresso, era tanto negletta dai gran maestri in eloquenza; ed

---

*latine* dice francamente, che la *inversione* (la quale egli alquanto impropriamente chiama *iperbato*, o sia confusione) forma il carattere naturale dell'idioma latino; in guisa che le parole potendosi nel senso connettere mercè della sola desinenza, lo scrittore avrebbe potuto ben farle cader giù dalla penna al caso, giacchè il lettore col soccorso di quelle benedette desinenze le avrebbe nella sua fantasia alloggiate al punto proprio da coordinarle, ed afferrarne il concetto. Questa opinione ha per verità dello stravagante, dappoichè attribuisce al basso meccanismo di una lingua ciò che si appartiene allo spirito, e che dipende da un ordine premeditato d'idee. Sarebbe lo stesso che dire, che la lingua di Cicerone, di Livio, di Virgilio, perchè poteva seguire un più libero audamento per l'aiuto de' casi, de' tempi ecc., poteva egualmente arrovesciare qualunque ordine naturale di parole, ed abbandonarsi ad una insensata sferiatezza.

al contrario la *inversa*, o sia l'*oratoria* era presso di essi in tanto pregio, che non si ristavano dal farne l'oggetto principale dell'eloquenza, in guisa che Cicerone e Quintiliano tra Latini, Dionigi d'Alicarnasso tra Greci, si occuparono a stenderne de' trattati, e non dubitarono di affermare, dipender da questa la felice riuscita de' capi d'opera dell'arte ..... Ma lasciando gli antichi, veggiam piuttosto, se la nostra lingua (e ciò s'intenda delle moderne tutte) perda punto della sua semplicità, chiarezza ed eleganza col deviare dalla servile pedanteria grammaticale, e col piegarsi, per quanto le conviene, al tornio inverso ed oratorio delle lingue antiche. Trascuriamo i raziocinj astratti, e discendiamo agli esempj.

Ecco un pensiero espresso a seconda delle strette regole della scuola: *Una frotta densa di nuvole nere d'improvviso sorse a velare la faccia splendida e ridente del pianeta grande in un giorno bello di estate.* Qui il sostantivo precede mai sempre all'aggettivo, il nome al verbo; questo al suo caso, l'avverbio al verbo, il finito all'infinito ecc. Tuttavia io non so, se il più stitico regolista sarebbe contento di questo sistematico periodo, ove tutto cammina in costume, ove ogni cosa spira una ricercata simmetria, ed ove il pensiero istesso per sentirsi in soverchia etichetta, teme fin anche di comparire. Intanto un parlator giudizioso, dispregiando quel meccanismo servile delle regole, e guardando il pensiero da tutti gli aspetti, avrebbe osservato che, essendosi ad un tratto *annuvolato il sole*, la prima idea che colpir debbe l'immaginazione dell'ascoltante, è lo stato del cielo prima di quella oscurazione, *in un giorno d'estate*; quindi il modo *improvviso* dell'azione, e finalmente l'azione istessa delle nuvole, *velanti la faccia del sole.* E poichè gli aggettivi *bello, denso, nero, grande*, servono in quel periodo a caratterizzare i sostantivi, ed a farli spiccare più vivamente, anzi son essi piuttosto che per la di loro importanza tengono in attenzione ed in movimento lo spirito di chi ascolta, è della prudenza dell'uomo eloquente scambiare a di loro vantaggio il diritto di prerogativa, e collocarli giu-

diziosamente alla destra, diciam così, de' loro fratelli primogeniti. Vede ognuno che se la giornata di està non era *bella*, se la frotta delle nuvole non era *densa*, e se le nuvole non eran *nere*, difficilmente tutto a un punto avrebbe potuto velarsi il pianeta, che si conosce di essere il sole per l'epiteto di *grande* che dee parimente precederlo. Ecco intanto, dopo le sopra espresse osservazioni, *invertito oratoriamente* questo stesso periodo, senza scapitare di un atomo dalla parte della semplicità e della chiarezza; ma guadagnandovi molto per l'opposto dal canto dell'armonia e della forza: *in un bel giorno d'estate sorse d'improvviso una densa frotta di nere nuvole a velare la faccia del gran pianeta.*

Ma io non son pago di questo solo esperimento: ardisco di affermare che il genio della nostra lingua è così docile, che non di raro in una frase istessa si piega a prendere le molteplici sembianze della propria madre, invertendo la sintassi da tutti i lati. Vediamolo, paragonando insieme le due lingue su di un piccolo periodo ove le inversioni si rendono più sensibili, ed in conseguenza diverrebbero più intollerabili qualora non fossero naturalmente praticate. *Bacchanalium Sacrorum mos novus, cum ad perniciosam vesaniam iretur, sublatus est* (1). Questo pezzo, senza pericolo di *sgrammaticare*, può soffrire tre o quattro inversioni diverse: può dirsi, *Mos novus Bacchanalium Sacrorum, cum ad perniciosam vesaniam etc.* — *Cum ad perniciosam vesaniam iretur, mos novus Bacchanalium Sacrorum etc.* — *Sublatus est mos novus Bacchanalium Sacrorum cum ad perniciosam etc.* oltre d'inversioni consimili, alle quali potrebbe sottoporsi qualunque inciso o sia particella di questo esempio. Intanto le inversioni medesime, senza veruna stiratura, possono aver luogo nella traduzione; e la proprietà intrinseca del linguaggio non ne soffrirà il menomo discapito: *Delle feste baccanali il nuovo rito, portando alla più pericolosa brutalità, fu soppresso* = *Portando alla più pericolosa brutalità il nuovo rito*

(1) VAL. MAX. Lib. 1. Cap. III, §. 1.

*delle feste bacchanali, fu soppresso = Fu soppresso il nuovo rito delle feste bacchanali, portando alla più pericolosa brutalità: anzi se il pensiero si volesse mettere in metro, la poesia si arrogherebbe senza verun dubbio una libertà maggiore.*

Pertanto poichè ogni cosa, tutto che buona, spinta all' eccesso diventa, se non vizio, almeno intemperanza e sconvenevolezza, è di bene metter qui taluni canoni, mercè de' quali potranno i nostri giovani dirigere il proprio genio ne' primi saggi della di loro carriera, in riguardo alla costruzione oratoria.

1.° Nella *inflessione*, nell' *accordo*, nel *reggimento* la sintassi grammaticale sarà inviolabile: ogni libertà in questo genere è licenza, anzi delitto di ribellione contra le leggi fondamentali e convenzionali della lingua. Qualche esempio o pratica in contrario dee aversi per abuso enorme, e da non imitarsi sotto qualunque pretesto o necessità.

2.° La costruzione naturale, nel senso grammaticale di sopra esposto, impropriamente si arroga quel titolo di *naturale*; dappoichè sono stati i grammatici spigolistri e non la natura che han insegnato quel metodo compassato, mercè di cui il nome dee precedere il verbo ecc. La natura è una maestra condiscendente: se non ammette nella morale il rigorismo, come potrebbe tollerar nelle lettere la pedantesca bigotteria?

3.° Al contrario la natura dimanda che nel discorso le voci prendano il loro posto in ragione del proprio merito, o sia in proporzione del grado d' importanza che esse hanno sulla frase, e dell' effetto che debbono produrre nello spirito di chi legge: in guisa che una parola che, giusta i canoni della giunta grammaticale, dovrebbe reputarsi accessoria nella costruzione, dovrà per la intrinseca sua importanza esser collocata alla testa del periodo. Se taluno chiedesse, dove fu che Cesare decretò il servaggio di Roma, il Rubicone dovrebbe in preferenza fissar l' attenzione di chi ascolta, e quindi assegnandosi a quella voce il primo posto di onore, dir si dovrebbe: *sul*

*Rubicone Cesare incatenò la libertà latina.* Seguendosi una costruzione a rovescio, la frase perderebbe tutte la sua vivacità, e non corrisponderebbe alla dimanda ed all'aspettativa.

4.° È un contrassegno di gusto falso ed intemperante accumulare le inversioni ad ogni passo, e cacciar via a capriccio le voci dalla propria nicchia pe'l solo motivo di rendersi singolare e prezioso. Non pochi assoggettano tutto giorno, le frasi a stiracchiature e contorcimenti continui, e credono toccare il cielo col dito qualora riesca loro di dare al periodo una chiusura rimbombante, con allogare il verbo all'ultimo luogo. Ma, oltre del peccato di affettazione che è irremisibile in materia di gusto, ne commetton costoro un secondo assai più grave del primo, di attentare cioè alla chiarezza del discorso, ed urtar così direttamente col fine della istituzione delle lingue, che è quello di farsi intendere. È da marcarsi che più di ogni altro cadono in questo difetto quegli scrittori superficiali, i quali si formano una falsa idea della sublimità dello stile, stoltamente credendo consistere essa più nel tornio estrinseco delle frasi, che nella squisitezza ed eccellenza de' pensieri..... Ma di ciò direm da qui a poco: passiamo ora ad un'inversione di un altro genere, a quella cioè che si adopera in grazia dell'armonia.

II. Gli antichi Greci e Latini avevano una prosodia assai marcata, tanto in virtù degli *accenti* i quali esigevano, che la voce si elevasse o si abbassasse, quanto per la *quantità* delle sillabe, la quale noi oggi non più conosciamo, ma che dimandava d'insistere più o men lungo tempo sulle medesime. La di loro declamazione dunque era una specie di canto, giacchè possedeva le due cose che caratterizzano la musica, voglio dire, la *modulazione* ed il *tempo*. Quindi è che l'abbate Dubos (1) è stato di avviso, che gli oratori di Grecia e di Roma *notavano* la di loro declamazione, e l'accompagnavano anzi con uno strumento. Ed è perciò che Cicerone (2)

(1) *Reflex. Critic. sur la Poes. et la Peint.* Vol. III.

(2) *De Orat.* III.

parla con una specie di stupore degli affetti del *numero oratorio*, e rappresenta il popolo rapito in estasi alla caduta de' periodi armoniosi che risuonavano dalla tribuna. Noi per verità non abbiamo una declamazione così spiccata: » Il clima, dice l'Abbate Condillac (1), non » ha permesso ai popoli freddi del settentrione di conser- » vare gli *accenti* e la *quantità*, che la necessità intro- » dotti avea nella prosodia, al nascer delle lingue. Quan- » do questi barbari ebbero inondato l'impero romano, » e conquistatane tutta la parte occidentale, il latino con- » fuso co' loro idiomi perdette il suo carattere » Con tutto ciò non dee dirsi che manchiamo assolutamente di prosodia, e che il nostro discorso anche prosaico (giacchè il poetico è soggetto alle regole metriche) non debbe avere il suo andamento declamatorio, ed in qualche maniera la sua leggiadria musicale. Or, se ben si riflette, l'armonia delle lingue viventi dipende 1.° dal *suono* intrinseco delle voci, considerate ne' loro elementi, in se stesse e nel di loro accoppiamento; 2.° dagli *intervalli*, o siano pause, che dimanda quel che dicesi *numero oratorio*; 3.° finalmente dalla *cadenza* artificiosa delle frasi e de' periodi. È necessario intrattenerci partitamente su di tali articoli.

1.° Nelle basse scuole s'impara, che gli elementi delle parole, o siano *lettere* altre sono *vocali*, cioè per se stesse bastanti a far suono, ed altre *consonanti*, ovvero tali che iniziandosi fra le labbra, tra denti, o nel fondo del palato, abbisognano di una vocale cui appoggiarsi, per esser pronunziate. Delle prime l'A, E, I, si pronunziano con una bocca più piena e più aperta: l'O, U, più strettamente, sebbene l'E ed O possono avere talvolta or una larga, or una stretta pronunzia. Per riguardo poi alle consonanti, la L, R, M, N sono nell'accoppiamento più *liquide* della B, C, D, E, F, G, P, T, V, J, che diconsi *mute*; l'H è semplicemente aspirativa, la S, X, Z, passano per sibilanti; l'Y non è ammessa che nel linguag-

(1) *Cogniz. uman.* Tom. II, Cap. V, §. 56.

gio latino; il K è sconosciuto perfettamente. Or perchè le voci non abbiano a produrre un suono ingrato ,

La 1.<sup>a</sup> regola a tenersi è quella di sfuggire l'incontro continuo delle vocali ; difetto che dai retori latini chiamasi *hyatus*, e che non è credibile quanta attenzione usassero gli oratori per evitarlo.

La 2.<sup>a</sup> regola è di allontanare, per quanto è possibile, l'accozzamento di più consonanti, e specialmente di quelle che diconsi *sibilanti*, e che sogliono di fatti riuscire assai più fastidiose. Quale orecchio potrebbe soffrire *il strapazzo, il zelo, il Xauto*?

La 3.<sup>a</sup> regola vieta di accoppiar parole, nelle quali l'ultima sillaba di una è la stessa che la prima sillaba della seconda. Fa mal suono ad un orecchio delicato il sentire *felici cittadini, armonioso sonetto ecc.* Si ardi di rimproverare al nume dell'eloquenza latina que modi, *o fortunatam natam res mihi invisae visae sunt.*

La 4.<sup>a</sup> regola proscrive l'accumulazione di monosillabi soverchi, perchè rendono essi la frase spezzata, saltellante, e defatigano l'orecchio in guisa che non trova dove comodamente appoggiarsi. La seguente frase: *Chi sa se al fin il Re vuol far per te ciò che tu chiedi*, sembra con que quattordici monosillabi un lavoretto a mosaico, e potrebbero bene ad essa adattarsi que due versi di Lucilio:

*Quam lepide lexeis compostae, ut tesserae omnes,  
Arte, pavimento, atque emblemate vermiculato!*

La 5.<sup>a</sup> regola dimanda che, a rendere il discorso sonoro, conduca moltissimo lo sceglier voci, le di cui sillabe ultime o penultime costino a preferenza di vocali aperte: *laudamus*, insegnava Quintiliano, *verba bene rebus accomodata*, e soggiungeva immediatamente, *sola est quae notari possit vocalitas, quae euphonia dicitur.*

Intanto le regole di sopra espresse non debbon averti come canoni inviolabili; nè la di loro inosservanza, per usare le parole dello stesso retore latino (1), spaventar

(1) *Non tamen id ut crimen inqum expavescendum est: ac ne scio negligentia in hoc, an sollicitudo sit peior. Inhibeat enim necesse est hic metus impetum dicendi, et a potioribus avertat. Minus.*

ci debbe a guisa di sacrilegio: anzi non saprebbe dirsi qual sia in sì fatte minuzie la peggior cosa, se la negligenza o la ricercatezza. Dappoichè non di raro avviene che una importuna timidità intiepidisca la veemenza del dire, e ci privi forse di qualche bel tratto di genio: per cui, anzichè starsi alla scrupolosa esattezza d'Isocrate e di Teopompo, sia meglio attenersi alla franchezza, ma sobria, di Demostene e di Cicerone. » Ogni lingua, usiamo anche quest'altra volta della sentenza dell'abate Cesarotti (1) » ha bisogno di parole sonanti o mute, aspre o soavi, » pesanti o agili; nè in altro mai è posto il di loro merito, fuorchè nella maggiore o minor corrispondenza » coll'oggetto rappresentato: così che il suono più dissol- » nante fa talora una consonanza piacevolissima; e quel- » la *eufonia*, tanto preconizzata da Quintiliano, il più » delle volte è falsa e capricciosa. . . . Del resto però sa- » rà sempre vero che, prendendo ogni parola isolata, el- » la sarà per questo capo tanto più bella, quanto più » manderà un suono adeguato alla qualità della cosa che » si rappresenta.

Venghiamo in 2<sup>o</sup> luogo agl'*intervalli*. L'organo destinato a parlare ha bisogno di tratto in tratto di riposarsi. Più, l'importanza di un oggetto dimanda spesso volte una pausa, onde lo spirito abbia il suo agio per considerarlo. Finalmente l'orecchio, formato dalla natura per l'armonia, vuol esso ancor la sua parte, e si sdegna quando si pretende stancarlo fuor di misura. Or tutte queste cose riunite insieme diriger debbono la lingua dell'uomo eloquente, perchè il suo discorso riesca piacevole, e fornito di quella simmetria e delicata melodia che i maestri con termine greco han chiamato *ritmo*, o sia *numero*. Su di questi principj appunto Cicerone assomigliava l'orazione non già al corso di un fiume, ma al movimento spezzato, e diciam così, *isocrono* delle gocce cadenti: *aequorum et*

*que non immerito in hac cura putant omnes Isocratem sequutos, praecipueque Theopompum. At Demosthenes, et Cicero modice respuerunt ad hanc partem. Instit. lib. XI, Cap. IV, §. IV.*

(1) Cit. Op. Parte II, §. VIII.

*saepe variorum intervallorum percussio numerum efficit , quem in cadentibus guttis notare possumus, in amni praecipitante non possumus* (1). Non vorrei che qui il giovane studioso confondesse col metro (t) l'armonia del ritmo: il primo è soggetto a regole più scrupolose ; il secondo non dimanda tanta religiosa esattezza. Il metro nelle lingue morte poggiava sulla natura de' piedi, ed era prescritto inviolabilmente qual posto dovean questi occupare nella frase , per quindi costituire il verso ; e nelle lingue viventi si fonda sul numero delle sillabe , sugli accenti , e sul luogo eziandio che debbe loro assegnarsi : il ritmo lascia all'arbitrio del parlatore stabilire lo spazio e la estensione, diciam così , delle sue frasi ; ma sempre su di una misura per approssimazione uguale (u) ; e chiamando a consulta lo spirito per la importanza delle idee , l'organo della voce per la commodità della respirazione , destina finalmente a giudice di tutto l'orecchio , che in questa materia vanta per giustizia i suoi dritti inalienabili ed ingeniti : quindi ne deriva di essere indifferente per uno scrittore costruir la sua frase di maggiore o minor numero di parole ; ma dall' altra parte sarebbe un difetto, se la estendesse tanto che dovesse spezzarla per insufficienza di polmoni , o la facesse seguire da altre frasi di assai notabile disuguaglianza ; o in fine assortisse queste in modo che l' orecchio se ne infastidisse , e sdegnasse fin anche di

(1) *De Orat.* III, §. XLVIII.

(t) Nella poesia il primo spazio serve di regola a tutti gli altri ; nella prosa gli spazi sono indipendenti l'un dall' altro , e purché non oltrepassino certi limiti , l' arte è soddisfatta. Dicesi che la prosa è semplicemente imprigionata ; la poesia è tra catene ancora.

(u) Talora questa misurata eguaglianza si rompe, e dà luogo ad una progressione ascendente :

*Questo grande ,*

*Questo conquistatore ,*

*Quest' uomo così vantato nel mondo .*

alle volte la progressione si arrovescia :

*A che si riducono que' magnifici elogi che si danno agli eroi del mondo ;*

*E che cosa leggiamo noi mai sopra i di loro mausolei ?*

*A questa trista iscrizione :*

*Hic jacet.*

ascoltarle. Ecco uno squarcio che Cicerone stesso cita come modello di ritmica armonia, e che riesce più bello per lo felice incontro di due vaghissime antitesi: *conferte hanc pacem cum illo bello; hujus praetoris adventum cum illius imperatoris victoria; hujus cohortem impuram cum illius exercitu invicto.*

3.° Per seguire il linguaggio della scuola, le frasi costitutive i diversi intervalli del discorso chiamansi con vocaboli tecnici *incisi e membri*, o sianq *coli e commi*: e l'unione simmetrica di più di questi, accompagnata da una *cadenza felice ed armoniosa*, forma que' pretesi prodigi dell' arte, che si designano col nome di *periodi* (ν), ed

(ν) Diciamo ad istruzione de' fanciulli, pe' quali scrivo, che nelle scuole de' retori il *periodo* è una orazione che corre come chiusa in un certo giro di parole, finchè si fermi, dopo compiuti ed esposti tutti i pensieri, *Oratio in quodam quasi orbe inclusa percurrens, quoad persistat in singulis perfectis, absolutisque sententiis*, III *De Orat.*— Il *membro* (Κωλον) è una parte del periodo, che presa isolata potrebbe far senso, ma che nel periodo rimane sospesa, finchè il sentimento non siasi interamente espresso: *Se Alessandro fosse vissuto sobriamente*. . . . L'*inciso* (Κομμα) è una frazione, diciam così, del membro, che da se non fa alcun senso, o che da un' altra o più si distingue per via della interpunzione: *o scelus! o pestis! o labe!* in Pis. 56 *abiit; excessit; evasit; erupit.* in Cat. 11.

Dividesi il periodo in *semplice e composto*. Il primo costa di un sol membro: *Alessandro il grande è venerato nella posterità.* Il secondo ha la sua sospensione, *protasi* (Προτασις), e la sua conchiusione, *apodosi* (Αποδοσις) quali due parti, s'insegna da trattatori, doversi in guisa conformare che scambievolmente si chiamino per via di certe tali tecniche particelle.

Può costare il periodo composto 1.° di due membri: *Se Alessandro il grande fosse vissuto temperatamente, sarebbe stato venerato nella posterità.* 2.° Di tre membri: *Se Alessandro il grande per quanto avanzò ogni altro capitano nel valor guerriero—altrettanto lo avesse superato nella temperanza—sarebbe stato venerato nella posterità.* 3.° Di quattro membri: *Se Alessandro il grande per quanto avanzò ogni altro capitano nel valore—altrettanto lo avesse superato nella temperanza—sarebbe stato non solo venerato nella posterità—ma presso de'suoi medesimi sarebbe stato l'oggetto del pubblico amore.*

Se poi la frase eccedesse i quattro membri, ma conservasse tuttavia la sua rotondità per mezzo della protasi e dell'apodosi, non avrebbe più il nome di periodo, ma di *orazione periodica*; giacchè, giusta il canonico insegnamento di Demetrio Falero (*De Elocut.*), i *periodi che hanno più di quattro membri, escono dalla giusta mis-*

intorno a cui si è scritto più del dovere da que' retori superficiali, i quali credono che l'artificio della eloquenza consista unicamente nel semplice meccanismo e studio delle formole. Con tutto ciò, perchè nel mondo tutto si risente di armonia e di accordo, come dispensarsi dall'aggiungere qualche altra parola ancora sul *ritmo*, considerato come *cadenza*? » Consiste questo, » per servirmi delle parole dell'illustre Batteux, il quale ha trattato questa materia assai diffusamente » nelle quattro o cinque ultime sillabe dello spazio che percorre il periodo, quando giunge al suo riposo finale. Siccome i suoni di tali sillabe sono gli ultimi a ferire l'orecchio, il quale adagiassi, » per dir così, su di esse, *ibi sedes orationis*; così l'arte diretta dalla natura ha voluto che questi suoni fossero scelti con più cura degli altri, affinchè quel riposo riuscisse loro sempre più piacevole e grato. Nasce da ciò appunto, che nella poesia i versi hanno per termine quel piede e quel metro, che nella specie è dominante; » così lo spondeo occupa l'ultimo luogo nell'esametro, il giambo nel verso giambico. Dicasi lo stesso della prosa: » non vi ha veruna sorta di orazione o di stile, che non abbia le sue cadenze proprie e speciali, atte a donarle più o meno di sublimità; non vi ha periodo, o membro di periodo, che non abbia ugualmente la sua, e proporzionata al proprio carattere (1) » E poco dopo (2) » spetta poi all'oratore di fare in questa parte la sua scelta, » secondo che esige la materia che tratta, o il pensiero istesso che egli presenta o finalmente la *varietà*, la quale non è mai tanto necessaria, quanto in questo caso » ....

Ma basti di ciò, onde non avessimo ad incorrer la taccia di scolastica intemperanza.

---

*ra periodale.* Qualora in oltre i membri sono tanti che appena un dicttore di buon polmone può recitarli ad un sol fiato, il periodo si dice *numa*, *spirito*. Se finalmente fossero così ammuccinati i membri che in non conto potessero tutti insieme pronunciarsi, il discorso prenderebbe il nome di *numa*, *continuazione*. Vedi Quintiliano Lib. IX, Cap. IV, §. V.

(1) *De la construct. oratoire.* Sect. 14, Chap. II, §. III.

(2) Chap. V, §. I.

*Doppia specie di sintassi.*

Ponghiam termine a questo capitolo col dire una breve parola sulle due specie di sintassi, conosciute nelle scuole sotto ai nomi di *semplice* e di *figurata*. La prima importa che la frase si mostri abbigliata di tutto punto, corredata delle minime particelle, e modellata sulla costruzione la più schietta e naturale: nella regolarità scrupolosa de' suoi modi manifesta essa la calma di colui che parla, e lo stato d'indifferenza di coloro che ascoltano; teme di offendere colla più piccola improprietà; e si contenta di piuttosto divenir fredda e noiosa, che cadere per un istante nella colpa di poca esattezza. La seconda ha un genio del tutto opposto: perchè si stima più bella, si crede di poter essere impunemente più capricciosa; sdegnava il dignitoso contegno della sorella; sceglie di mostrarsi a metà, e di lasciarsi desiderare; annojata di un perpetuo corteggio e di una usuale acconciatura, ama di sviarsi e di farsi vedere in negligenza: Spartana, anzicchè Asiatica, disprezza non solo il lusso, e la ridondanza, ma l'agiatazza, e finanche il puro necessario ..... Ed uscendo dall'allegoria, è tale la sintassi figurata, che il sentimento delle sue frasi non di raro si occulta, e non permette che solamente indovinarsi. Pertanto essa è la dicitura dell'uomo agitato; dell'uomo che, nel desiderio vivo e veemente di volersi comunicare altrui, sdegnava il più piccolo ritardo, sopprime i segni delle idee intermedie, si slancia con impeto fuori di se, e si sforza di giungere al suo fine, non per via di passi ordinari e misurati, ma per mezzo di salti fuori di regola e precipitosi. Ecco l'origine vera della *ellissi*, e quindi della sintassi figurata, senza ricorrere alle chimeriche insensatezze del Despauterio e del Sanzio, i quali si logoravano le menti, per escogitare argomenti, onde iscusare ne' classici latini alcune *ellittiche* maniere di dire, che al di loro debole palato sembravano spiacevoli e difettose. Or in quelle maniere non vi è nè turpitudine, nè colpa; ma me-

rito e leggiadria , perchè sono dentro a quell'ordine in cui si pronunzia più la natura che l'arte ; nè mille arzigogoli della scuola valgono una sola sillaba del *quos ego* ..... Vorrei però che avvertissero i giovani allievi , che per quanto le ellissi sono graziose e vivaci qualora i termini soppressi sian naturalmente facili ad indovinarsi e supplirsi , altrettanto rendono le frasi oscure ed ambigue allorchè la reticenza o la soppressione cade su di vocaboli necessarij ; ed il discorso nel suo genere dimanda precisione e chiarezza. (x)

(x) La costruzione ellittica mi richiama alla mente l'idea del *pleonismo* ; che può dirsi l'altro estremo della sintassi figurata dalla parte dell'eccesso. Generalmente nelle scuole si crede , che un tal modo di dire siasi prodotto nello stadio di avanzata coltura delle lingue ; e che sia stato l'effetto della lussureggiante ridondanza delle medesime. Ma questo è un errore ; dappoichè è certo , che le lingue orientali , le quali sono a giudizio de' dotti le più povere tanto in vocaboli che in tornj di dire , abbondano assai più di pleonismi. Bisogna quindi ricorrere ad altro fonte ; e questo dovette essere anzichè il lusso , l'originaria povertà delle lingue. Si volle , per esempio , comunicare altrui una immagine nuova e di straordinaria vivacità ; si fece uso de' mezzi consueti ed ordinarj , ma senza riuscita , perchè i segni fino a quell'ora convenuti non erano da tanto , onde rappresentare li oggetti nelle di loro gradazioni sotto di un punto di vista forse più scintillante , e sotto di un rapporto più marcato e più appariscente. Dall'altra parte non era da tutti inventare un nuovo segno rappresentativo : si venne per ciò all'espedito più facile , di raddoppiare le pennellate per render la tinta più carica , d'insistere sul sentimento medesimo con ispesse ripetizioni , e di esprimere una idea sola coll'ajuto di più vocaboli. Cosiffatto metodo nato nel bisogno , quando le lingue divennero ricche , proseguì a tenersi per galanteria e per pura preziosità : e sebbene non dee dissimularsi , che talvolta il pleonismo si riconduca all'antico uso , e si pratici per ottenere l'originario suo fine , di aggiungere cioè vivacità all'espressione ; pure la necessità non ne è giammai così stretta , e le lingue moderne lo soffrono molto meno delle antiche , nelle quali non eran rare le frasi di *vivere vitam , gaudere gaudium , furere furorem , ore loqui etc.* Quando infinitamente di essermi su di ciò incontrato con uno de' più profondi pensatori del secolo passato , coll'ab. Condillae « Il linguaggio » di azione » dice egli nella cit. op. tom. II cap. VIII §. 56. » era » tanto analogo alla rozzezza degli spiriti de' popoli selvaggi , che i » suoni articolati supplirvi non potevano , e non in quanto , che si » accumulavano le espressioni le une sulle altre. La poca abbondan- » za delle lingue non permetteva nemmeno di altrimenti parlare. Sic-

DEGLI ORNAMENTI DEL DISCORSO , O SIA DE' TROPICI E DELLE  
FIGURE

## §. XIII.

*Origine de' tropi e delle figure.*

Il Signor Goguet (1) parlando della scoltura de' primitivi tempi dice, che » le statue degli antichi consistevano in » masse informi quadrate, le quali terminavano in guaina : » e molto tempo ancora dopo le di loro cognizioni, si re- » stringevano essi a fare delle figure, le braccia delle quali » erano pendenti ed attaccate alla vita, le gambe ed i pie- » di uniti insieme, senza gesto, senza atteggiamento e » senza correzione » (a). Or io credo di poter giustamente paragonare a statue di tal rozza natura un discorso privo di *tropi* e di *figure*; e posso affermar francamente, che l'eloquenza non può esercitar la sua forza divina che appropriandosi i vezzi, la fisionomia, e se lice dirlo, il movimento che le figure ed i tropi danno alla parola. Ricordiamoci che, giusta la greca mitologia, Venere non era bella se non quando usciva dal gabinetto delle grazie; ed Omero (2), quel gran dipintore dalla natura, non seppe altrimenti solleticare la svogliatezza di Giove, che rendendo amabile Giunone colla *cintura* della Dea della bellezza.

Ma si cerca: questo abbigliament grazioso dell'eloquenza è egli l'opera dell'arte, o è il prodotto semplicemente della natura? Rispondo in prima, che non solo in materia di eloquenza, ma in ogni altra cosa ancora l'arte istessa diventa un vizio, quando non ha la cautela di oc-

---

» come somministravano rare volte il termine proprio, così non si » faceva indovinare un pensiero se non a forza di ripetere le idee » che maggiormente ad esso somigliavano. Ecco l'origine del pleonasmus »

(1) *Dell'origine delle leggi, arti, scienze e progressi ec. Part. I Lib. II, Cap. V.*

(2) È osservabile, che il *Palladio* di cui parla Omero, e che era una scoltura de' tempi di Troja, voglio dire di un'epoca di qualche civiltà, per la testimonianza di Apollodoro lib. III, non era di un gusto migliore.

(3) *Ibid.* lib. XIV.

cultarsi: *desinit ars esse, si apparet*. Quindi, ammesso pur anche che dalla di lei officina potesse mettersi in giro qualche merce di gusto; per far fortuna è necessario che essa vi apponga il marchio non suo, ma della sorella primogenita, cioè della natura. È di ben ricordarsi, che l'arte non sa, nè può creare, ma imitare semplicemente.

Rispondo in secondo luogo più direttamente. Quando si vuol considerar l'uomo nel suo carattere originale, conviene cercarne le tracce non già nelle colte società, nell'accademia, o nella corte ove il fattizio ha guasto già il naturale, ed ove la lingua e le maniere sono in perpetua contraddizione coll'intelletto e col cuore. Per verità, bastava un tempo guardare i nostri villanzoni per ravvisare il quadro della natura umana semplice e schietta: ma oggi i costumi della città han penetrato nelle capanne: il rustico ha appresa l'arte anch'egli d'infingersi, ed il contado vanta ancor esso i suoi modi degenerati e la sua corruttela. Non ci resta dunque che *analizzar* l'uomo presso le orde de' selvaggi, o sia de' popoli nascenti: quivi quest'essere, ancora fanciullo, non è che un impasto di calda fantasia e di veementissimi affetti. Tutti gli oggetti fanno in lui impressioni vivacissime e forti, perchè la sensibilità non è smussata ancora dall'uso e dalla intemperanza. D'altronde, irritabile per organica costituzione; non avezzo a rattiapridire il suo fuoco nè per riguardi, che lo spirito di naturale indipendenza gli divieta di ammettere, nè per riflessione che non ha l'abito ancora di esercitare; robusto, energico, fantastico, riflette con forza; nel comunicare altrui i proprj sentimenti, mescola insieme suoni articolati ed azione; si fa strascinare dall'acre suo temperamento, ed il suo linguaggio non è, a parlar propriamente, che una vera dipintura. Se in oltre a tutto ciò si aggiunga la povertà naturale delle lingue nascenti, e quindi la necessità di scambiare i vocaboli or a questa or a quella idea, anche sotto i più tenui tratti di somiglianza, il linguaggio dovrà essere assolutamente figurato, metaforico, spesse volte simbolico ed in certo senso poetico. Ecco dunque la maniera di esprimersi per tropi e figure sbucciare fuori della natura, a-

limentarsi dal bisogno, ed usarsi non già per un principio di eleganza e di raffinamento; ma per lo solo e semplice motivo di trasfondere in altri i proprj sensi con miglior forza, e per farsi intendere con chiarezza maggiore.

Con tutto ciò non bisogna dissimulare che, essendosi perfezionate le lingue col tempo, per un effetto di quella rivoluzione cui sono tutte sottoposte, quelle figure e que' tropi, i quali da prima furono inventati per necessità, e per dar chiarezza al discorso, furono in seguito convertiti in venustà ed ornamento (b): maggiormente quando uomini di genio ebbero acquistate cognizioni tanto esatte e tanto estese delle arti e delle scienze, che si credettero al caso di ricavar da queste ancora delle immagini, delle figure e de' nuovi modi di favellare, che senza mai nuocere al primo fine, cioè alla chiarezza, fossero insieme ridenti, nobili, sublimi, e convenevoli alla materia che l'eloquenza si assumeva a trattare. Ecco pertanto il punto in cui la natura si contentò di cedere per poco le sue veci all'artificio, senza però permettergli giammai l'esercizio assoluto de' suoi metodi e delle sue regole di scuola. Invita anche oggi quella gran maestra al suo servizio l'arte; anzi talvolta l'ammette fin anche alla sua compagnia: ma arroga soltanto a se stessa il diritto di operare, e tollera appena che la sua compagna di tratto in tratto l'avvisi rispettosamente di qualche suo trasporto. Tanto è ella gelosa delle sue ingenue maniere, e tanto si disgusta del più leggero artificio!

(b) Pare che un simile pensiero si affacciasse alla mente di Cicerone allorchè nel III *de Orat.* 88 fece dire per la bocca di Crasso, che il parlar figurato e per tropi *necessitas genuit inopia coacta et angustia; post autem delectatio jucunditasque celebravit*: il che poi illustra egli col paragone delle vesti, prima inventate per guardarsi dall'intemperie, e poscia adoperate ancora per ornamento e per lusso. Ma quell'oratore, intento, non saprei perchè, al semplice meccanismo de' precetti, non si curò di penetrare più addentro in questa materia, e si ristette a mezza strada. Si era a suoi tempi così prevenuto per l'arte, che talvolta Cicerone istesso le immolava ancora all'uopo qualche bel tratto di spirito. E quell'uomo singolare, sentendosi ricolmo di genio, e misurando dal suo lo spirito altrui, teneva piuttosto l'effervescenza dell'entusiasmo e della natura; e quindi deferiva di soverchio all'arte, non già come maestra, ma come moderatrice. Non so, se mi sia nell'inganno.

§. XIV. *Tropi.*

Senza ripetere le verità esposte ne' §§. X e XI , basta ricordare al giovane allievo, che nella formazione e nell' accrescimento delle lingue , la prima e massima operazione dello spirito fu quella di applicare un sol segno , o sia un vocabolo solo a più idee , in forza o della somiglianza , o de' rapporti di dipendenza e di connessione. Or su di questo principio poggiasi l'essenza e natura specifica de' *tropi* i quali, se vuolsi pensar dirittamente , nella stessa di loro molteplicità non sono che moltiplicazioni diverse della sola metafora , voglio dire , inversioni mercè delle quali una parola , od una frase si trasporta da un senso proprio ed originale ad un significato alieno e secondario (c). E poichè cotesta inversione può praticarsi , siccome è detto , o su di una parola sola , ovvero su di una frase intera che in se racchiuda un sentimento compiuto , *verbi vel sermonis mutatio* ; così è nata presso de' retori la distinzione di *tropi di parola* , e di *tropi di pensiero* : distinzione , la quale benchè non sia molto filosofica , è però garentita dalla più vecchia prescrizione delle scuole , e che noi seguiremo mettendo tra primi la *metafora* , la *sineddoche* , la *metonimia* , l'*antonomasia* ; e tra secondi l'*allegoria* , l'*iperbole* , l'*ironia* e la *perifrasi*. Diciamo di essi , ma brevemente ; giacchè di essi è pieno a ribocco ogni trattato di rettorica.

#### TROPI DI PAROLA.

I. **METAFORA**, *Metaphora*. Secondo Cicerone è un *tropo propriam verborum significationem ob similitudinem in-flectens* (1). E poichè la relazione di somiglianza può aver luogo o tra due esseri entrambi animati , o tra cose animate ed inanimate , o tra quest'ultime solamente , ne nascon quindi

(c) *Verbi vel sermonis a propria significatione in alienam cum virtute mutatio.* Quint. lib. VIII, cap. VI.

(1) *De Orat.* lib. III.

quattro specie di metafora , che ad istruzione de' giovani basterà semplicemente esprimere con esempj :

- 1.° Inversione dalle cose animate alle animate :

*Non vi accorgete voi , che noi siam vermi  
Nati a formar l' angelica farfalla  
Che vola alla giustizia senza schermi?*

DANTE *Purg. X.*

- 2.° Dalle inanimate alle animate :

*..... A che pur versi  
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?*

PETRAR. *par. II. son. 25.*

- 3.° Dalle animate alle inanimate :

*Udir mi parve un mormorar di fiume ,  
Che scende chiaro giù da pietra in pietra.*

DANTE *Par. XX.*

- 4.° Traèndo lo stesso poeta la metafora dalle cose inanimate alle inanimate , chiamò la terra .

*L'ainola , che ci fa tanto feroci.*

Qualunque sia la metafora , il suo fine è di rendere l'idea più sensibile e più brillante ; ed il suo merito principale sta nell'aggiustatezza. Quindi nell'usarla , conviene guardarsi dalla sproporzione , dalla bassezza che è eziandio una sproporzione , dalla oscurità , dalla lontananza. Ometto per brevità gli esempj delle metafore difettose in ragione appunto di questi capi , potendo a ciò supplire col suo gusto l'accorto e sagace precettore (d).

II. SINEDDOCHE , *Συνηδoχη* , *comprehensio*. Scambia questo tropo la *parte* pe' *l' tutto* ; il *tutto* per la *parte* ; il *singolare* per lo *plurale* ; il numero *rotondo* per lo *maggiore* o *minore* ; la *materia* per la *cosa* ; il *genere* per la *specie* , e viceversa. Eccone in ordine gli esempj : *puppis* per la *nave* ; *elephantus* per l'*avorio* ; *Romanus praetorius victor* ; *omnes illi Maximi* , *Marcelli* , *Fulvii* ; *Centumviri* , sebbene la magistratura di essi costasse di *cento* e *cinque* giudici ; *ferrum* per la *spada* ; *ales* per l'*aquila* ; *aquilo* per qualunque *vento*.

(d) Potrebbe su di ciò leggersi a preferenza il capo *XLI* del lib. *III de orat.*

III. METONIMIA, *Μετωνυμία*, *nominis pro nomine posito*. Fondasi questo tropo sulle relazioni di dipendenza e di connessione; quindi usa la *causa* per l'*effetto*, l'*effetto* per la *causa*; il *continente* per lo *contenuto*; il *segno* per la *cosa significata*. *Cererem corruptam undis*, scrisse Virgilio per le *biade*; *pallida mors*, disse Orazio per lo *pallore* che la morte produce; *audite coeli quae loquor*, esclamò il salmista per gli *abitatori del cielo*; *cedant arma togae*, pronunciò Cicerone in vece di *guerrieri* e di *magistrati*.

ANTONOMASIA, *Αντωνασια*, *pronominationio*. Si usa o adoperando il nome *individuale* per lo *specifico*,

*Irus at est subito, qui modo Craesus erat.*

OVID. *Trist.* III, eleg. VII.

Ove que' due son posti per qualunque *povero* e per qualunque *ricco*: ovvero usando lo *specifico* per l'*individuale*, il *patronimico*, il *qualificativo* per lo stesso.

*Quum poetam dicimus*, diceva Giustiniano (1), *subauditur apud Graecos Homerus, apud latinos Virgilius.*

..... *Nestor componere lites*

*Inter Pelidem festinat et inter Atridem*

ORAT. lib. I. epist. 2.

cioè tra *Achille* ed *Agamennone*,

chi non sa, che il *Divum pater atque hominum rex* sia il sommo *Giove*?

#### TROPI DI PENSIERO.

I. ALLEGORIA, *Ἀλληγορία*, *diversiloquium*. Vien questo tropo chiamato da Quintiliano *continuata translatio* (2), e consiste in un sentimento nascosto sotto il velo di continue metafore. La distinguono i retori in *pura* e *mista*. La prima si ha quando il tuono traslato e simbolico si conserva in tutta la composizione: la seconda, per servire alla chiarezza, ammette delle espressioni proprie e naturali fra

(1) *Instit.* lib. I.

(2) Lib. VIII, cap. VI.

le improprie e le metaforiche. Il 1.<sup>o</sup> canto della *divina commedia* ci presenta un'allegoria *pura* e continuata della vita umana nella fantastica descrizione di

Quella selva selvaggia ed aspra e forte.  
Cicerone ci somministra un esempio giudizioso dell'allegoria *mista* in quelle parole a favor di Murena: *quod fretum, quem euripum, tot motus, tantas tam varias habere creditis agitationes, commutationes, fluctus, quantas perturbationes, et quantos aestus habet ratio comitiorum? Dies intermissus unus, aut nox interposita saepe et perturbat omnia, et totam opinionem parva nonnumquam commutat aura rumoris.* 25

II. IPERBOLE, *Τριπβολα*, *superjectio*: tropo è questo, che sa più dell'entusiasmo poetico, che della calma oratoria: fa un effetto mirabile nelle descrizioni, e serve o ad ingrandire, o a diminuir le cose, *augendae rei gratia, aut minuendae* (1). Così Cicerone (2), aggiungendo iperbole ad iperbole, scagliasi impetuosamente contro di Antonio: *quae Carybdis tam vorax..... Carybdim dico? Quae si fuit, fuit animal unum. Oceanus, mediusfidius, vix videtur tot res tam dissipatas, tam distantibus in locis positas, tanto cito absorbere potuisse.* Lo stesso oratore in una sua produzione da scherzo disse con iperbole diminutiva.

*Fundum Varro vocat, quem possim mittere funda;*  
*Ni tamen exciderit, qua cava funda patet.*

È di bene avvertire non esservi tropo, in cui debba maggiormente serbarsi quel *modus in rebus*; per cui giova qui alla istruzione della gioventù studiosa trascrivere un bel tratto del più volte citato Quintiliano (3) *Sed hujus quoque rei servetur mensura quaedam. Quamvis enim est omnis hyperbole ultra fidem, non tamen esse debet ultra modum; nec alia via magis in κακοχρησίων itur. Piget referre plurima hinc orta vitia, cum praesertim minime sint ignota, et obscura. Monere satis est, mentiri hyperbolem, nec ita ut mendacior fallere velit. Quo magis intrin-*

(1) CICERO. *Top.* X.

(2) *Philip.* II. 67.

(3) *Lib.* VIII, cap. V.

*est, quousque deceat extollere, quod nobis non creditur. Pervenit haec res ad risum frequentissime; qui si aptus est, urbanitatis, sin aliter stultitiae nomen assequitur.*

III. IRONIA, *Eisoria, dissimulatio*. Al pari dell' allegoria, questo tropo che, giusta il dire di Donato, *per contrarium, quod conatur, ostendit* può consistere o in una semplice frase, o in un intero componimento. Elia (1) insultava in tal guisa i sacerdoti di Baal: *clamate voce maggiore: Deus enim est, et forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur.*

IV. PERIFRASI, *Περὶφρασις, circumlocutio*. Serve ad esprimere con molte parole ciò che potrebbe comodamente indicarsi con poche. Pare che voglia mettere chi ascolta o legge nella situazione di chi ha ricevuta l'impressione dell' oggetto, perchè vuol rappresentarlo con tutte le sue qualità. Talvolta si usa ancora per velare la deformità dell' idea principale, indicandola per via delle idee accessorie, o mostrandola da quella parte che più giova alle viste dell' oratore e del poeta. È una perifrasi del primo genere quella di Virgilio (2):

*Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris*

*Incipit, et dono divum gratissima serpit.*

Si appartiene al secondo l'espressione Sallustiana *requisita naturae*, per indicare ciò che l'urbanità e la decenza non permettono di dire alla scoperta. Diceva Temistocle: *mettiamo Atene in deposito presso degli Dei*, per dire *abbandoniamola* (c).

(1) *Reg. lib. cap.*

(2) *Aeneid. II, 268.*

(c) La perifrasi conosce per contrapposto quel modo di dire, che i retori ed i grammatici distinguono col nome di *enfasi*. Tende per verità tanto l'una, quanto l'altra, ad uno scopo medesimo, a far cioè una compiuta dipintura del sentimento che si prova: ma la prima s'impegna di ottenere ciò, sviluppando l'idea; la seconda si sforza di farlo balzar fuori, comprimendola. Quella raccoglie più immagini accessorie, e cerca di sorprendere colla fecondità; questa sopprime anche il necessario, si piega per rialzarsi con più elatère, e carica il quadro di oscuri per rendere più brillante quell'unico raggio di luce, che vi lascia risplendere. . . quindi si chiama *parlare enfatico* quello che fa pensare assai più di ciò che si esprime, *plus ad intelli-*

*Figure.*

Senza entusiasmo non vi ha vera eloquenza ; e senza affetti non nasce l' entusiasmo. Or ognuno sa che le passioni ingigantiscono gli oggetti, gli scambiano in mille guise, mettono in convulsione lo spirito, e trasportano il cuore. E poichè la parola è l'indice del pensiero, il linguaggio dell' uomo *passionato* sarà appunto quello dell' entusiasta ; precipitoso, cioè, straordinario, agitato, mescolato d' interrogazioni e di esclamazioni, interrotto da digressioni frequenti, capriccioso, e come spezzato da un certo carattere di disordine e di tumulto. Tutto ciò forma un quadro piuttosto bizzarro, i di cui delineamenti diversi si esprimono per via di figure, *Σχηματα* (f), che i retori dicono *esser maniere di parlare, lontane dalle consuete ed ordinarie*, cioè differenti da quelle che si mettono in uso, quando si parla senza commozione.

Pertanto io non intendo di numerare tutte le figure, delle quali il discorso è capace ; dappoichè nel cuore umano vi ha un cumulo di gradazioni impercettibili ; ed ogni elemento di passione ha la sua tinta particolare, che si sente più di quel che vaglia ad esprimersi ; onde posso bene adattare all' uopo le parole dell' Alighieri

*Io non potrei ritrar di tutte appieno ;  
Perocchè sì mi caccia il lungo tema ,  
Che molte volte al fatto il dar vien meno.*

Dirò dunque delle più importanti, e brevemente ; di-

---

*gendum, quam dixeris, significatio.* DE ORAT. III, 53. e produce un effetto ammirabile, quando associa a' suoi modi una cert'aria di semplicità, che rende le espressioni schiette, vibrato, concise, Spartane: qual forza non si nasconde in certi detti? *O con questo, o su di questo*, dicevano le donne di Lacedemone consegnando lo scudo ai loro figliuoli — *Dionigi a Corinto* — *A' soli Samj è dato di essere incivili*, decretarono gli Efori, quando i deputati di Samo comparvero ubriachi nell' assemblea.

(f) *Σχηματα* significa una sopravvesta: le figure in fatti vestono ed adornano le frasi

stinguendole , al pari de' tropi , in figure di *parale* e di *pensieri*.

# FIGURE DI PAROLA.

I **ASINDETO**, *Asyndeton*, *dissolutio*. Il **E POLISINDETO**, *Polysyndeton*, *conjunctio*. Sono due figure, figlie dell' ellissi e del pleonasma; e suppongono l'animo dell' oratore o del poeta in quello stato medesimo di effervescenza o di premurosa insistenza, che dette origine appunto a queste per la prima volta. L' *asindeto* nella sua impetuosità sopprime tutte le congiunzioni, mostrando di non curarle; il *polisindeto*, affettando di curarle soverchiamente, le accumola oltre il dovere. Ecco gli esempi di entrambe:

- 1.° *Diverse lingue, orribili favelle,  
Parole di dolore, accenti d'ira,  
Voci alte, e fioche, e suon di man con esse.*

DANTE *Inf.* III.

- 2.° ..... *tectumque laremque  
Armaque Amyclaeumque canem Cressamque phae-*  
*retam.*

VIRG. *Georg.* III, 344.

Modificazioni del polisindeto, e perciò del pleonasma, sono tutte quelle figure che diconsi di *ripetizione*, le quali quando si riducono ad un solo e semplice artificio di consonanza o di simmetria, non producono che un effetto di puerile ed insipido piacere. Ma quando al contrario il di loro meccanismo conduce a rilevare un sentimento o un' idea, allora il piccante del suono serve, per così dire, di condimento al senso, ed il Gusto vi assapora il suo piacere.

- 1.° L' **ANAFORA**, *Anapora*, *relatio*, ripete la stessa parola nel principio di ogni comma:

*Te dulcis conjux, te solo in litore secum,  
Te veniente die, te decedente canebat.*

VIRG. *Georg.* IV, 463.

2.° L' EPISTROFE, *Επιστροφή*, *conversio*, ammette al contrario la ripetizione nella fine de' commi :

*Surgamus: solet esse gravis cantantibus umbra;*  
*Juniperi gravis umbra; nocent et frugibus umbrae*

Eglog. X.

3.° LA SIMPLOCE, *Συμπλοκή*, *complexio*, unisce insieme l'*anafora* e l'*epistrophe*: *quis eos postulavit? Appius. Quis produxit? Appius.*

Pro Mil. 59.

4.° L' EPANALEPSI, *Επαναληψις*, *iteratio*, trasporta una frase interamente dal primo al secondo membro :

*Qui bibit; inde furit; procul inde discedite quis est*  
*Cura bonae mentis: qui bibit, inde furit.*

Fastor. VI:

5.° L' ANADIPLOSI, *Αναδιπλωσις*, *conduplicatio*, ripete una parola od una frase della fine di ciascun comma nel principio del seguente :

*Non cala il ferro mai che appien non colga;*  
*Non coglie appien, che piaga ancor non faccia;*  
*Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga.*

Gerusal. IX, 23.

6.° L' EPIZEUSI, *Επιζευξις*, *conjunctio*, ha luogo quando la ripetizione è immediata :

*Heu fugaces Postume, Postume,*  
*Labuntur anni.....* Horat. Od. 14, lib 11.

7.° LA GRADAZIONE, *Κλιμαξ*, *gradatio*, a guisa di un sorite di semplici voci; trasporta una parola da un senso in un altro ne' diversi commi. Così descrive il Dante la felicità eterna :

*Luce intellettual piena d'amore,*  
*Amor di vero ben pien di letizia,*  
*Letizia, che trascende ogni dolcior,*

Parad. XXX.

8.° IL POLIPTOTO, *Πολυπτοτον*, *tractio*, ripete per verità la stessa parola, ma variandola dal canto delle inflessioni che può ricevere o come nome o come verbo. Scrisse Stazio :

*Jam clypeus clypeis, umbone repellitur umbo,  
Ense minax ensis, pede pes, et cuspide cuspi,*

Theb. VIII.

9.° L' ANTANACLASI, *Αντανάκλασις*, *diлогия*, usurpa la stessa parola, ma in senso diverso; il che pare che dovesse allogarla piuttosto tra le figure di pensiero. È conosciuto il satirico motto scritto in Roma contro di Nerone, e riportato da Svetonio nella vita di questo imperatore:

*Quis neget Æneae magnà de stipe Neronem?*

*Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.*

Tutta la grazia è riposta ne' contrarj significati della parola *sustulit*.

10.° LA PARANOMASIA, *Παρανομασια*, *anonomatio*, dicesi impropriamente una figura di ripetizione; giacchè in realtà non ripete la stessa parola, ma una voce quasi consimile nel suono, diversissima però nel significato. Fa un qualche effetto nelle materie da giuoco, o di satirico argomento:

*Tibi erant parata verba, huic homini verbera*

Terent. nel *Heaut.* act. II, sc. 2.

e Cicerone, scrivendo ad Attico, disse di Antonio:

*Consul autem ipse parvo animo et pravo; facie magis, quam facetiis ridiculus*

Lib. I. epist. X. (g).

(g) Ho stimato di omettere talune altre figure, quali sono per esempio la *sillesi* (*congiunzione a senso*) di cui fu detta qualche parola nel cap. V di questa sezione all' articolo *accordo*: *para mersi tenere ratem*; dell' *iperbato* (*costruzione confusa*), *transtra per et remos*; dell' *ippallage* (*costruzione a controsenso*) *gladium vagina vacuum non fuit etc.* Dappoichè queste ed altre consimili appartengono piuttosto alla grammatica che alla retorica. Anzi, se vuoi parlar di buona fede, siffatte maniere di dire, in vece di costituire un vezzo nella lingua, hanno a tenersi per modi difettosi, che i pedanti idolatri di ciò che è antico, han poi caratterizzati per *regole* e di cui si son poscia serviti per un falso zelo di scagionar gli scrittori di ciò che nelle di loro opere lasciò trascorrere o la propria negligenza, o la fretta de' copisti.

Per un principio diverso ho trascelte parimente, come figure di fatua bellezza, la *simuliter-cadens* e la *simuliter-desinens*, usate tan-

*Vi sono due specie di discorso*, dice Cesarotti (12); *l'uno che fa intendere, l'altro che fa sentire; il primo è quello del filosofo, il secondo dell'eloquente. Ora questo effetto si fa specialmente colle figure*, ed io aggiungerò in modo precipuo I. coll' *IPOTIPOSI*, *ὑποτιπώσεις*, *demonstratio*. Non vi ha libro che sia scritto o in prosa o in versi, che non ne abbondi ad ogni pagina; ed è difficile che uno scrittore di genio, nel calore de' suoi affetti, non ami di trasportar seco il lettore colla viva immagine delle cose che tratta. Debbonsi dall'altra parte alla naturalezza e precisione delle *descrizioni* quegli effetti ammirabili, che taluni poeti originali ottengono a preferenza; ed è per questo sopra tutto che il divino Dante, dopo seicento anni, si legge ancora con sapore; nè i suoi quadri han perduto per niente di quella vivacità di colorito, con cui sapeva tingergli il di lui genio veramente creatore. Chi può leggere senza commozione il canto V dell' *Inferno*, che contiene il racconto degli amori infelici di Francesca da Rimini col cognato Paolo Malatesta? Chi ne può scorrere senza brivido il canto III, cominciando da quella meravigliosa e terribile introduzione:

*Per me si va nella città dolente :*

*Per me si va nell' eterno dolore :*

*Per me si va tra la perduta gente.*

.....

*Dinanzi a me non fur cose create,*

*Se non eterne, ed io eterno duro :*

*Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.*

Ma quella che ogni altra eccede e per isquisitezza di gusto, e per delicatezza di tratti, e per tragico sapore

---

to dagli autori latini nel tempo della decadenza di quell'idioma; giacchè le stesse per una meschina affettazione di falsa armonia offendono insieme l'orecchio e lo spirito, senza aggiunger poi veruna solida grazia al discorso.

è la patetica descrizione che questo gran poeta fa dello stato orribile del Conte Ugolino, condannato a morir di fame in compagnia di quattro suoi figli, dalla studiata ferocia di un popolo superstizioso. Ogni qualvolta ho ripigliato la *Divina Comedia* per leggere questo squarcio, le lagrime sono sgorgate spontanee da' miei occhi; e stimo, che ad un lettore, il quale guardasse un tal quadro con indifferenza, potrebbe bene adattarsi il verso dello stesso poeta:

*E se non piangi, di che pianger suoli?*

Parla appunto all' Alighieri il disgraziato Ugolino.

*Quando fui desto innanzi la dimane,*

*Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,*

*Ch' eran con meco, e dimandar del pane.*

*Ben sei crudel se tu già non ti duoli,*

*Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava;*

*E se non piangi, di che pianger suoli?*

*Già eram desti, e l' ora s' appressava,*

*Che 'l cibo ne solea essere addotto,*

*E per suo sogno ciascun dubitava.*

*Ed io sentì chiavâr l' uscio di sotto:*

*All' orribile torre: onde io guardai*

*Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto:*

*I non piangeva, sì dentro impietrai:*

*Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio*

*Disse: tu guardi sì, padre, che hai?*

*Però non lagrimai, nè rispos' io,*

*Tutto quel giorno, nè la notte appresso,*

*In fin che l' altro sol nel mondo uscì.*

*Come un poco di raggio si fu messo*

*Nel doloroso carcere, ed io seorsi*

*Per quattro visi il mio aspetto stesso;*

*Ambo le mani, per dolor, mi morsi:*

*E quei pensando, ch' io il fessi per voglia*

*Di manicar, di subito levorsi,*

*E disser: padre, assai ci fia men doglia,*

*Se tu mangi di noi; tu ne vestisti*

*Queste misere carni, e tu le spoglia.*

*Quetami allor, per non fargli più tristi :*

*Quei di, e l'altro stemmo tutti muri :*

*Ahi dura terra, perchè non t'apristi ?*

*Possia ch'fummo al quarto di venuti ,*

*Gaddo mi si gettò disteso a' piedi ,*

*Dicendo, padre mio, chè non m'ajuti ?*

*Quivi morì : e come tu mi vedi ,*

*Vid' io cascar lì tre ad uno ad uno ,*

*Tra'l quinto di, e'l sesto ; ond' i' mi diedi*

*Già cieco a brancolar sovra ciascuno ,*

*E due di gli chiamai, poichè fur morti ;*

*Poesia più che 'l dolor potè 'l digiuno.*

Inf. XXXIII.

Oltre de' fatti e degli oggetti materiali, accade spesso doversi descrivere gli esseri viventi; e poichè questi possono considerarsi sotto l'aspetto delle fattezze esterne, e sotto a quello delle interne qualità, la descrizione allora assume due diverse denominazioni, che brevemente indicheremo, accompagnate da esempj.

1.° PROSOPOGRAFIA, Προσωπογραφία, la quale è una dipintura dell'esterna figura di un uomo o del suo contegno, di un animale, ec.

2.° ETOPEJA, Ετοπεία, che consiste in un ritratto del carattere, dell'indole, e delle qualità interne degli esseri.

Petronio ci da co' seguenti versi la prosopografia della discordia.

*Intremuere tubae scisso Discordia crine  
Extulit ad superos stygium caput, hujus in ore  
Concretus sanguis, contusaque lumina flebant,  
Stabant irati scabra rubigine dentes,  
Tabo lingua fluens, obsessa draconibus ora,  
Atque inter toto laceratam pectore vestem  
Sanguinacem tremula quatiebat lampada dextra.*

Tacito nel libro quarto degli *Annali* ci fornisce in poche pennellate il ritratto di Sejano: *Corpus illi laborum tollerans; animus audax, sui obtegens; in alios criminator; juxta adulatio et superbia; palam compositus pudor; intus summa adipiscendi libido, ejusque causa modo lar-*

*gitio et luxur , saepius industria ac vigilantia , haud minus noxiae , quotiens parando regno finguntur.* Oltre di Tacito riescono incomparabili in questo genere Sallustio , Nipote e Patercolo in più luoghi delle di loro opere.

II. Riunisco sotto di un solo titolo la *sermocinazione*, la *prosopopea* ed il *dialogismo*, quantunque i retori ne facciano tre figure diverse , ma senza giusta ragione ; dappoichè esse non differiscono che in apparenza , o piuttosto dal più al meno. Difatti la prima introduce a parlare una persona che appartiene *direttamente* al soggetto , e di cui si tien parola nel momento. La seconda più ardita e più calda , dà la favella ai *morti* o alle *cose insensate*. La terza fa sì che lo scrittore dal tuono narrativo passi a quel del dialogo ..... Ad ogni modo , in tutte vi ha lavoro d'immaginazione , in tutte l'autore assume un personaggio novello , in tutte sforza la fantasia degli uditori a seguirlo ne' suoi trasporti ; per cui , se vi è differenza , non è dal canto dello scrittore o della materia , ma piuttosto dalla parte del carattere e della natura delle persone che si mettono in movimento ed in iscena , ed a cui lo scrittore istesso cede le sue parti.

Sembra che debbano altresì riportarsi a questo genere que' slanci di pura immaginazione , che con vocabolo filosofico chiamar si potrebbero vivi e fantastici *idoleggiamenti*. Formano essi la base del linguaggio poetico ; sebbene usati con certa sobrietà possan servire eziandio di grazioso ornamento alla prosa. Noi dovrem ritornare di nuovo su questo articolo nel Trattato III, quando ci occorrerà parlare del *vero poetico*, materia vasta ed interessante. Ma basta qui di accennar soltanto che l'uomo , per poco che sia commosso , ama di trasfondere i suoi affetti in tutto ciò che lo circonda ; sull' esempio di Prometeo , infonde un fuoco animatore in ogni cosa ; a tutto dà anima e senso ; crede che tutto debba partecipare de' suoi sentimenti ; apostrofa la natura ; e chiama il cielo e la terra in suo soccorso. Ne di ciò contento , si fa strada ancora nel mondo ideale , dà esistenza agli esseri morali , alle astrazioni , e se bisogna , fin anche alle chimere .....

Ma ora passiamo troppo innanzi. Contentiamoci di avvertire che , nel far uso delle sopraindicate figure , oltre di un' immaginazione viva e di una certa originalità , dee l' uomo eloquente esser fornito altresì di una dose opportuna di discernimento e di gusto. Dee farsi una legge di non trascorrere i confini del vero che per ricoverarsi in quelli del verisimile , e debbe in oltre restringere o distendere la provincia di quest' ultimo in ragione del genere di eloquenza nel quale egli parla , e della materia che assume a trattare. Quindi è che sotto questo rapporto , l' eloquenza poetica si diletterà assai più di tai figure , che l' oratoria ; questa più dell' istorica , della epistolare ecc. E nello stesso genere , essendo le altre cose uguali , saranno meglio allogate negli argomenti di spirito, ne' tratti gioviati o di affetto , che nelle materie deliberative , di disputazione , o famigliari. Ma passiamo agli esempj.

1.º Delle *sermocinazioni* ci fornisce un bello esempio l' Ode V del lib. III di Orazio , quando dopo di aver detto quel poeta , che la militar disciplina erasi perduta dal che nelle battaglie davasi quartiere a' vili contro gli antichi esempj , ed il tenace avviso di Regolo , introduce poscia lo stesso Regolo a parlare:

..... *Signa ego Punicis*

*Affixa delubris , et arma*

*Multibus s. ne caede , dixit ,*

*Direpta vidi : vidi ego civium*

*Retorta tergo brachia libero ,*

*Portasque non clausas , et arma*

*Marte coli popu'ata nostro.*

*Auro repensus scilicet acrior*

*Miles redibit ? Flagitio additis*

*Damnum : neque amissos colores*

*Lana refert medicata fuco ;*

*Nec vera virtus , cum semel excidit ,*

*Curat reponi deterioribus.*

*Si pugnat extricata densis*

*Curva plegis ; erit ille fortis ;*

*Qui perfidis se credidit hostibus :*

*Et Marte Poenos proteret altero,*

*Qui lora restrictis lacertis*

*Sensit iners , timuitque mortem.*

*Hic , unda vitam sumeret inscius ,*

*Pacem daello miscuit. O pudor !*

*O magna Carthago , probrosis*

*Altior Italiae ruinis !*

2.° Tolghiamo da Ossian un esempio di prosopopea:

È Fingal che parla al figlio :

..... Odo qui presso

» La chiamata degli anni ; essi passando

» Della lancia mi afferrano la punta ,

» E sembran dir : perchè Fingal non posa

» Nelle sue sale ? Alma d' acciaio , il sangue

» Così dunque t' alletta ? — Anni scortesi

» No , che nel sangue io non mi allegro : ecc.

*Temora Cant. VIII.*

3.° L' ab. Cesarotti nell' *Amor giardiniere*, che è un apologo morale su i matrimonj bene assortiti , sotto l' allegoria degl' *innesti*, termina il racconto con un dialogo :

» Mercurio carico di rimbrotti , e indispettito calò di nuo-

» vo in terra , e andò a querelarsi con Amore , perchè

» lo avesse beffato solennemente e contro la fede — No ,

» rispose egli , io non ti ho mentito di nulla — Come può

» star ciò , se abbiamo eseguito a puntino quanto ordina-

» sti ? — E che faceste voi dunque ? — Preparammo il ter-

» reno — Bene — Guardammo con diligenza le piante —

» Bene — Scegliestimo i migliori nesti — Benissimo —

» E poi ? — Gl' inserimmo acconciamente — E poi ? —

» Tagliammo i rami dannosi — E poi ? — E poi ? ripigliò

» Mercurio infastidito , e che altro ci mancava ? Il me-

» glio — Questo meglio tu no 'l dicesti — No , perchè non

» dipendeva dall' arte — E perchè non prevenircene ? —

» Perchè voleva che lo intendeste da voi — E cosa in

» fine era questo ? — La man di Amore »

III. *APOSTROFE*, *Αποστροφή*, *aversio*, mercè di questa figura l' oratore ed il poeta , sviandosi per poco dal di

loro cammino, lasciano d' intrattenersi coll' uditore o col lettore, e rivolgono la parola improvvisamente ad altrui, e talora anche a cose insensate. Questo *schema* riesce di un effetto meraviglioso e sorprendente, qualora sia usato con delicatezza, e come chiamato dalla progressione naturale del pensiero e delle idee. Così presso lo stesso Ossian:

*Sciogliete il canto del dolore, oh vati  
Su i miseri stranieri: essi un sol punto  
Prima di noi cadero; un punto poi,  
Cadrem noi pur, si cadrem tutti ..... oh figlio  
Dei giorni alati (il tempo), a che le sale innalzi  
Pomposamente? Oggi tu guardi altero  
Dalle tue torri: attendi un poco, il nembo  
Piomberà dal deserto: ci già ecc.*

Nel Cartone v. 149. seg.

IV. L' APOSIOPESI *Antiphrasis, reticentia*, è come la ellissi del pensiero: tronca a mezza via il discorso, e lascia al lettore il piacevole incarico d'indovinarlo e supplirlo. È d'essa di un uso continuo nelle declamazioni, nelle invettive, e ne' tratti ove domina il trasporto e la passione. Ecco le ultime parole di Ettore moribondo sotto la spada del feroce ed indomabile Achille:

*Alma di tigre  
Punirà il ciel tanta barbarie, e forse .....  
Gran Dio, sei d'esso? ... il di s' oscura ... o figlio ...  
Cara sposa ... e spirò ..... gioisce Achille: ecc.*

CESAROTTI nella Morte di Ettore can. XXII.

V. ESCLAMAZIONE, *Exclamatio, exclamatio*. Dopo il linguaggio di azione, o forse al tempo istesso, le interiezioni sono stati i primi segni naturali degli affetti. Or le *esclamazioni* non sono che interiezioni abbigliate, e rese più spiccate dalla circostanza e dall'associazione di altre idee. Sono quindi le ministre spontanee del sentimento, e quando scappano da se, ed arrivano improvvisamente fanno un colpo ammirabile sul cuore di chi ascolta. Non di raro questa figura è unita all'invocazione, all'ammirazione, alla complorazione ecc. Spesso è il lin-

guaggio della stima o del disprezzo , della indignazione e della superbia. Prende , diciam così , un tuono tragico , quando si dirige ai defonti o alle cose inanimate. E Ossian istesso che parla :

..... *Malvina*

*Perchè piangi , perchè ?* .....

..... *lasso ! infelice !*

*Qual fui ! qual sono ! Abbandonato , e cieco*

*Più quell' Ossian non sono. A me , donzella ,*

*Quelle lagrime a me , ch' io con questi occhi*

*Di tutti i cari miei viddi le tombe !*

Nel *Fingal* can. IV, v. 412 seg.

VI. EPIFONEMA, *Επιφώνημα*, *acclamatio*, consiste in una sentenza grave e giudiziosa , colla quale si chiude l' esposizione di una dottrina , o la narrazione di un fatto. Essa è ordinariamente accompagnata dall' ammirazione e quando giunge fuori di aspettativa , riesce più grata , e lascia una più profonda impressione. Conosce ognuno l' epifonema Lucreziano

*Tantum religio potuit suadere malorum !*

e quel di Virgilio

..... *Tantae ne animis coelestibus irae !*

VII. LA PARALEPSI, *Παραλειψις*, *praeteritio*, consiste in una finzione di non voler dire una cosa che frattamente si dice , o si accenna sufficientemente. Quando si è commosso , le immagini si affollano allo spirito ; ma la commozione istessa impedisce di arrestarsi sopra tutto. Dall' altra parte dispiace di privarsene assolutamente , per cui si scende al ripiego di darne come l' abbozzo , e di annunziarle , per tacerle. Al contrario tal fiata mostra in chi parla copia di pruove , e trascuranza nascente da ricchezza.

VIII. INTERROGAZIONE, *Ερωτημα*, *interrogatio*. Quando si ha premura di essere inteso , non ci contentiamo semplicemente di parlare , nè di usare un gesto moderato ; ma carichiamo l' azione , adoperiamo efficacemente le mani , tiriamo pe' l' vestito quegli al quale si parla , gli tocchiamo il braccio , affinchè egli stia attento , gli usia-

mo violenza per tutte le vie , e non gli lasciam agio di distrarsi per un momento. Or tutte siffatte funzioni meccaniche si contengono eminentemente in questa figura , mercè della quale insistiamo sulle cose con forza sempre crescente; non diam tempo a chi 'ci ascolta di tenersi in guardia da' nostri colpi ; e cerchiamo di abbagliarlo col tuono magistrale dell' uomo che interroga : e qualora le dimande si succedono , ed in serie ascendente , è raro che non generino la sorpresa , e non comunichino valore ed energia a quegli argomenti stessi , i quali sarebbero di leggerissimo peso , se venissero esposti nel tornio placido di una semplice dicitura.

Alla *interrogazione* suole talvolta aggiungersi la *subiezione* *Αποσποπή* , *subjectio*, o sia una risposta artificiosa e calzante , la quale riesce di un merito e di una forza sorprendente , quando corrisponda aggiustatamente alla cosa , e sia racchiusa in un motto sentenzioso ed acuto. Aristogitone avea accusato Iperide che , nella di lui magistratura , e nel tempo che Filippo minacciava la Grecia , avea tratto fuori un decreto , col quale contra le leggi veniva accordata la libertà agli schiavi , ed il ritorno agli esuli , onde arrollarli alla milizia. Ecco come l'orator greco si serve di questa figura spiritosamente contra del suo avversario :

*Ma tu pur m'incalzi , e non cessi di ripetere: hai tu scritto , che si desse la libertà ai servi ? Sì ; perchè i liberi non fossero oppressi di servitù. Hai tu scritto , che si richiamassero gli esuli ? Sì ; perchè i cittadini non fossero cacciati in esiglio. E che ? Non leggevi tu le leggi che 'l vietavano ? No ; perchè le armi de' Macedoni me ne adombravano la vista. Cesarotti , corso di letter. grec. tom. I.*

Senza formarne due figure particolari , potrebbero ben ridursi alla *interrogazione* ed alla *subiezione* que' modi di esprimersi per *dubitazione* e per *sustentazione*. Mercè della prima manifestasi un certo stato di perplessità , che è quello appunto delle passioni quando sono in contrasto , le quali gettano lo spirito nella inquietudine e nella in-

risoluzione. Siffatta inquietudine suol essere ordinariamente artificiosa, e gli oratori della tribuna o del pergamo sogliono in tal senso usarne nella introduzione soprattutto delle di loro arringhe. *Quid primum quaerar, dicea Cicerone pro Roscio, aut unde potissimum exordiar? aut quod, aut a quibus auxilium petam? Deorum ne etc.* Quando alla dubitazione si aggiunge la sustentazione, i retori prescrivono, che la replica al dubbio debbe essere introdotta con tanto artificio e modellata così ingegnosamente, che anzi che scioglierlo, vie più lo promuova e lo stabilisca. Architetate su questo tornio sono alcune poche linee di un discorso che pronunziò il giovane Gracco dopo la morte di suo fratello: *quo me miser conferam? quo me vertam? in capitolium ne? At fratris sanguine redundat. An domum? matrem ne ut miseram, lamentantemque videam, et abjectam?* Cicerone afferma, che la pronunzia di queste parole, accompagnate da un movimento analogo di occhi, di voce, di gesto, strapparono le lagrime agli stessi nemici della famiglia di Gracco (h).

IX. DIGRESSIONE, Παραβασις, excursio. Questo Schema è come uno stimolo analogo a rigenerare la irritabilità dello spirito già esaurita, a solleticare l'attenzione e la curiosità, ed a rilevare l'animo dallo stato di allungata tensione, o da quello del fastidio e della noja. Ognun sa, che la digressione allontana lo scrittore dal suo argomento principale, e lo fa in qualche maniera vagare per soggetti alquanto estranei al suo assunto; ma è di bene che non sian questi del tutto alieni dal suo proposito; che abbiano con esso un certo tal rapporto almeno di obliquità; e che in fine non sian così alla lunga maneggiati che faccian perder di vista il punto principale, onde riesca poi se non difficile cosa, almeno sforzata, e brusca il ritornarvi.

Ad ottenere non pertanto quest'ultimo fine i retori prescrivono di servirsi della TRANSIZIONE, Μεταβασις, re-

(h) Quae sic ab illo acta esse constabat oculis, voce, gestu, ut inimici lacrimas tenere non possent. In Brut. 398.

*ditus ad propositum* e ne danno fin anche le formole (i). Ma lungi di stare a cosiffatte fredde regole, uno scrittore di gusto dee nella digressione istessa trovare il punto di approssimazione; dee aver l'arte d'innestare l'accessorio col principale, e coprirne con delicatezza fin anche il luogo, per dire così, della commessura; dee illudere l'attenzione del lettore, e colpire il momento opportuno di rimettersi in cammino, senza mostrare di averne deviato. Per verità non è questo di troppo agevole esecuzione; e spesso volte il ritorno è accompagnato da incontri spinosi, e da una certa tale aridità che toglie tutto il merito alla digressione, ed obbliga lo spirito a spiccare un volo per livellarsi e rimettersi in corso. In tal caso è miglior partito fare un leggier sacrificio di qualche bel pensiero abbandonando la digressione, che mettersi in tortura insieme coll'uditore per riaversi dallo sviamento.

L'Oda, scritta da Orazio sul pericolo che corse nella sua Villa Sabina per la caduta improvvisa di un albero, ci presenta gli esempj di due digressioni: una naturale e di agevole transizione; l'altra sforzata, e che ha tutta l'aria di pedagogheria. Fortuna che l'Oda termina appunto colla seconda; dappoichè se ciò non fosse avvenuto, io non so come il poeta avrebbe potuto ripigliarsi dallo smarrimento. La prima digressione comincia dalla metà del v. 14, ed al v. 21 il poeta è già felicemente sulla strada. La seconda principia poco dopo al v. 24, e per altri quindici versi svaga il lettore dietro gli amori di Saffo, le belliche cantilene di Alceo, la punizione de' tiranni, il latrante Cerbero e l'empie Eumenidi, senza lasciar Tantalò, Prometeo ed Orione, che dimenticano i loro guai, e stanno a sentir il canto del lirico Lesbiano. Vedi l'Oda XIII del lib. II.

X. L'ANTITESI, *Antitesis*, *contropositum*, è adattissima a far rilevare una bellezza per la via del contrasto; il che può aver luogo tra parola e parola, tra oggetto ed

(i) *Sed hoc agamus - Sed illuc revertamur - Verum ut coepi dicere ec.*

oggetto, tra sentimento e sentimento. Mi contento di addurne qui semplicemente un esempio, rimettendomi per il resto a quanto sulla materia de' Contrasti mi trovo di aver detto altrove (k). Il passo è di S. Prospero, il quale parlando di quei che operano senza l'impulso della Grazia, dice con un bel tornio di contrapposizioni.

*Crescere quo cupiunt, minuuntur; proficiendo*

*Deficiunt; surgendo, cadunt; currendo, recedant;*

*Unde etiam varii frustra splendescere quaerunt,*

*Inde obscurantur .....*

XI. EPANORTOSI, *Επανορθωσις*, correctio. Nel caldo della passione l'uomo non è contento giammai di quel che ha detto; e perciò sembrando a lui, che i termini che impiega, non dicano giammai abbastanza, condanna le sue prime espressioni, come deboli; e le supplisce con altre più forti, e piccanti.

*..... In faccia mia,*

*Si ragiona di canto, or ch'io son vinto, ....*

*Ma no; vinto non fui: sallo il Nemico,*

*Se il mio sentier fu turbine, e procella, ....*

OSSIAN nella *Guerra di Caroso* v. 188.

XII. Finalmente vi ha una certa specie di figure che l'Ab. Cesarotti chiama *insinuanti*, o sia modi di dire, che dispongono chi ascolta a favore di colui che parla. Tali sono la *deprecazione*, mercè di cui s'implora l'altrui soccorso o benignità, pregandolo per ciò che ha di più caro e di più sacro; la *confessione*, per cui si tenta di disarmare l'altrui furore, confessando la colpa; la *concessione*, quando si accorda astutamente qualche vantaggio per pretendere poi ad usura il compenso; la *moderazione*, la *dilicatezza*, l'*escusazione*, ec., le quali sono per se medesime di facile intelligenza e di più facile pratica; ma di tanta poca importanza (l), che non dimandano che più

(k) Vedi sopra cap. II, §. VIII, n. 6 e 7.

(l) Cicerone nel lib. III *de Orat.* §. 53 per via sommaria, illustra poco men di ottanta modi diversi di parlare in figura: ma conoscendone poscia egli medesimo la leggerezza, ne sopprime moltissimi nel libro che intitolò *Quæstiones*.

e lungo io m' intrattenga su di questo assai spinoso argomento.

## §. XVI.

### *Avvertimento generale.*

Ripetiamolo: i tropi, e molto più le figure, sono il linguaggio delle passioni: debbono dunque da queste esser chiamate nel discorso, e seguire in un certo modo il grado della di loro effervescenza. Non di raro però declamatori superficiali, in mezzo al gelo ed all'aridità del di loro genio, e trattando anche materie che non ammettono una giusta e ragionevole commozione, voglion comparire ad ogni conto eloquenti. Cercan d'infiammarsi di un fuoco fatuo, entrano in un efimero entusiasmo, alterano l'immaginazione in vece di riscaldarla, ed a guisa di frenetici si figurano un nemico, e si caricano dell'armatura di Achille, quando dovrebbero modellarsi sulla flemma di Nestore. Arriva allora il punto in cui le figure cessano di essere ornamenti, e diventano puerilità e caricature. L'uditore che non ha verun interesse a tenersi dalla parte del declamatore, sorride e mette in celia i suoi trasporti, le sue studiate antitesi, le sue esclamazioni: entra in sospetto della di lui ingennità: lo ascolta con prevenzione: e se quegli piange o si adira, reputa quel pianto una beffa, e quello sdegno una follia. Oltre di che, anche quando si è nello stato di effervescenza e di commozione, non dee sbrigliarsi lo spirito, e lasciarlo interamente in balia di una immaginazione licenziosa e maniaca. Ha la passione ancora i suoi momenti, se non di calma, almeno di rallentamento e di debolezza: quindi il linguaggio altresì dee seguirne le gradazioni, e non sempre imbellettarsi, caricarsi, rendersi prezioso. Ogni lettore si stanca finalmente di essere in una continua contrazione; la sensazione stessa del gusto si perde per motivo di sazietà, e la di lui attenzione, sviata dietro gli ornamenti e le parole, perde di vista le cose, o non se ne occupa che leggiermente.

Convien dunque 1.<sup>o</sup> che i tropi e le figure vengano

nel discorso chiamati e dalla natura istessa dell' argomento che si tratta , e dal genere di eloquenza a cui lo scrittor si determina. Conosce ognuno che vi hanno delle materie , le quali rifiutano qualunque ornamento , *ornari res ipsa ve at*; ed un vestito carico di gioje per essere *in costume* , dimanda il caso di una cerimonia straordinaria.

2.° Debbono i tropi e le figure essere *ragionevoli*, vale a dire , che non bisogna dir cosa che offenda le regole del *buon senso*. Ora ciò non si ottiene , se non quando le nostre parole nulla esibiscano che non sia vero. Confesso volentieri che sia necessario servirsi nel parlare di maniere nobili , peregrine , nuove , e che mettano il solletico nello spirito altrui ; ma è assai più necessario , che si badi ad edificare sul sodo , a non contentarsi di una semplice elocuzione studiata , scintillante , enfatica; che , lungi dall'abbagliar la mente , si abbia l'impegno di giungere al suo fine per via della persuasione , o sia per la strada della verità : niente è più vero del detto di S. Agostino ; *nullo modo mihi sonat diserte , quod dicitur inepte*.

3.° Dee finalmente ne' tropi e nelle figure osservarsi *moderazione*. Siffatti modi di dire se mai sono troppo frequenti, perdono per questo appunto il di loro merito principale , giacchè manca allora ad essi quel *bello* che nasce dalla *novità*. Quintiliano con molta sapienza paragona e figure agli occhi : or qual faccia , senza divenir mostruosa , potrebbe soffrirne più di due ? *Ego haec lumina orationis velut oculos quosdam esse eloquentiae credo. Sed neque oculos esse toto corpore velim , ne coetera membra suum officium perdant* (1). Ricordiamoci , che ogni cosa dee avere il suo modo , *sunt certi denique fines* ; che la luce , quantunque sia la più vaga produzion della natura , pure offende l'organo quando è soverchia , e che la dolcezza istessa , qualora è eccessiva , diventa insipida , per non dir fastidiosa e nauseante. È questo il caso di quel motto detto ad un Re di Francia dal suo confessore , *toujours perdrix !* e sempre pernici !

(1) *Inst. lib. VIII.*  
*Bianco Elog. gen.*

## S E Z I O N E II.

## DELLE SPECIE DIVERSE DI ELOQUENZA

Ognun che parla , il fa , siccome fu detto nella INTRODUZIONE §. IV , o per *narrare* , o per *persuadere* , o per *commuovere* ; ovvero per tutti insieme questi fini. L'arte dunque di dire non può altri oggetti proporsi che questi ; e l'eloquenza , in ragione appunto della diversità di essi , acquista un' indole varia , piglia atteggiamenti particolari , e si modifica in tre specie notabilmente distinte , conosciute sotto ai nomi di eloquenza *narrativa* , *disputativa* ed *affettiva*. Ecco la materia della presente sezione:

## C A P O I.

## DELLA ELOQUENZA ESPOSITIVA

## §. I.

*Oggetti naturali.*

Si spiega un vasto ed interminabile campo innanzi allo spirito dell' uomo eloquente , quando imprende egli a contemplare e descrivere le grazie , le bellezze ed i misteri della natura. Non vi ha materia , in cui possa tanto sfoggiar l'eloquenza quanto in questa , poichè è lo spettacolo stesso delle cose quello che la mette in effervescenza , che ne sublima in singolar maniera le immagini , e che ne dirige ad ogni istante il pennello. Basta di aver soltanto un genio di osservazione , una certa delicatezza di sentire , ed un mediocre gusto pe' l' bello , onde formare de' quadri espressivi , toccanti , graziosi , e con più agevolezza di quel che si crede ; dappoichè qui non si tratta di creare o d'imitare ; ma , se mi si permette di dirlo , di *copiar* soltanto.

Fin da che l' uomo volle arrogarsi il patrimonio della

natura, per amministrarlo, lo divise in tre dipartimenti estesissimi, conosciuti universalmente sotto al nome de' tre regni *minerale*, *vegetabile* ed *animale*. Ingegni sommi, spiriti indagatori e laboriosi si applicarono a percorrerne tutte le provincie, ne spiarono i più segreti recessi, ne razzolarono minutamente gli archivj, e quantunque, per la infinita molteplicità degli oggetti, si trovassero più volte al caso di smarrirsi, o di mancar di coraggio; pure a forza di pazienza, di studio e di assiduità, obbligarono la natura istessa a soffermarsi, ad innalzare il lembo del suo *peplo* divino, e di ammettere uno spirito di metodo e di sistema in quelle stesse produzioni, le quali pareva, che vi si negassero, a cagione della di loro multiplice varietà. Nacquero da ciò quelle ingegnose *classificazioni*, le quali nell'atto stesso che hanno elevato i *Tournefort*, i *Linnei*, i *Buffon* al rango di primi ministri di questa gran regina, hanno allo stesso tempo spianata la strada a chi desidera di consultarla; gli hanno insegnato il di lei sacro linguaggio per intenderne gli oracoli; ed hanno trasformata l'osservazione in una specie di scienza.

È dunque coll' ajuto di cotali guide che il giovane allievo dovrà penetrare nel sacrario della bella natura; ma non per ciò egli si lusingherà di poter riposare interamente sulla di loro parola: hanno anche essi talvolta risentita l'umanità, molto men per propria colpa, che per involontaria illusione, o per ritrosia della stessa natura. Quindi si farà l'alunno un dovere di osservare egli stesso direttamente le cose, le guarderà da tutti gli aspetti, ne spierà la interna costruzione, ne rileverà la exterior fattezze delle parti, ne indagherà le cagioni, ne presenterà i fenomeni, ne calcolerà le vicendevoli relazioni di ordine, di bellezza, di bontà, di uso; e mettendo poscia tutto al suo luogo, distinguendo il necessario dal superfluo, il vero bello dal lussureggiante; e distribuendo ogni cosa con saviezza ed economia, prenderà in mano il pennello, e stenderà il suo quadro.

Quante volte concentrato ne' miei pensieri io mi metto a contemplar la natura, ciò che mi trasporta e mi agita

prende oltre ogni modo , è il piano sistematico delle sue opere. Non vi ha un essere che sia isolato : nulla esiste che non sia l'effetto immediato di qualche cosa che l'ha preceduto , e che non determini l'esistenza di qualche altra cosa che seguirà : nulla è che non abbia la sua attività , la sua funzione , e che non cospiri colle funzioni e coll'attività di altri esseri a formare la speciosa macchina dell'universo. E cominciando dal più semplice , gli elementi istessi operano reciprocamente gli uni sugli altri , secondo certe leggi risultanti da' di loro rapporti diversi , mercè de' quali si trasformano poi ed in *minerali* ; ed in *piante* , ed in *animali*. La chimica feconda di scoperte e di meraviglie , operatrice di prodigj , ed emula della stessa natura , ci svela ad ogni istante queste ammirabili combinazioni , e ci porge la sua fiaccola per farci penetrare ne' più cupi recessi del fisico mondo. Ma quello che è più mirabile e più degno della mano maestra del grande Artefice , è che niente procede per salto , alla ventura , o scappa fuori dalla catena progressiva dell'ordine , della reciprocazione , dell'accordo. Difatti se tra due esseri , qualunque essi siano , esistesse il più piccolo vuoto , qual sarebbe la ragion sufficiente del passaggio dall'uno all'altro ? Così l'ardesia , l'amianto , il talco uniscono la bruta pietra al fungo , al lichene , alla muffa , primo gradino de' vegetabili. La sensitiva , il piglia - mosca (*DIONAEA MUSCIPULA*) , il corallo agevolano il passo alla numerosa e svariata famiglia de' polipi. Il polipo ci porta al lombrico ; il lombrico all'anguilla ; l'anguilla al pesce : il pesce volante all'uccello ; questo al pipistrello ed allo struzzo : entrambi costoro al quadrupede ; il quadrupede alla scimia ; la scimia all'orang-outang ; l'orang-outang all'uomo ..... Dio immortale ed autore delle cose e de' secoli ; tu che sei il primo ed ultimo anello della catena degli esseri ; tu che li afferri e li comprendi tutti nella tua immensità ; tu che li conosci , e conoscendoli li hai creati dal nulla , infondi in me e nel mio allievo una stilla soltanto del tuo sapere infinito , perchè contemplando le opere della tua mano onnipotente , possiamo insieme di quelle degnamente parlare ; e parlaudone ,

lodar te , benedirti ed adorarti per tutto il tempo della nostra vita , ed oltre ancora nella celeste Sionne .

Pertanto , prima di metter termine a questo articolo dilettevole insieme ed interessante , mi piace di sottoporre ancora al giudizio del mio allievo la stessa materia da un altro punto di vista . Se tutto nella natura è legato , dipendente , simmetrico , dunque niente è l' opera del caso , tanto in riguardo alla semplice esistenza , che al modo di esistere e di operare ; niente vi è che non sia all' istesso tempo effetto e cagione sotto rapporti diversi ; ogni cosa serve ad un' altra ; in un istesso soggetto le varie parti si scambiano a vicenda le proprie funzioni : e tutto ciò con un metodo , con un sistema e con regole così costanti , che se per poco ne venga il corso alterato , la natura intera è , diciam così , manomessa , e ceder dee il suo posto al *miracolo* . In questo cumolo dunque di tanti moltiplicati rapporti , in questo scambievole traffico di servizj e di usi , in questa perenne evoluzione e sviluppo di esseri , se non sempre si ravvisa , patentemente , dee almeno supporre un *fine* , e per conseguenza una *idea* , una norma , un disegno concertato . Ecco come la cagione *finale* ci porta per se medesima ad una cagione *efficiente* ; ed ecco su di che poggiasi quell' artificiosa e sensata maniera di ragionare , che dicesi *scienza de' fini* , seconda di verità interessanti , speciose , e proprie ad illuminare l' intelletto , a soddisfare una discreta curiosità , ad edificare lo spirito , ed a somministrar materiali per l' eloquenza ..... Ma passiamo innanzi .

## §. II.

### *Fatti umani.*

L' altra messe , e forse più ubertosa della prima , viene nel genere espositivo somministrata all' eloquenza dalla innumerevole congerie de' *fatti umani* . La storia antica e moderna , la tradizione , la ispezione oculare , e la testimonianza altrui sono i veicoli , per i quali gli avvenimenti e le azioni umane si depongono nel magazzino della memoria .

Quivi si allogano sotto alla doppia classe di fatti umani *particolari*, e di fatti umani *general*i: quelli appartengono agl'individui; questi alle città, ai regni, alle nazioni, al genere umano. Qualunque però essi siano, portano sempre con loro un marchio speciale che li distingue: e questo marchio è l'aggregato di circostanze svariatissime, molteplici, e quasi impercettibili ad un osservatore superficiale. Io intendo parlare di ciò che dicesi comunemente *carattere*, risultamento ammirabile del morale e del fisico degli uomini, e termometro accuratissimo delle di loro azioni. Camminerebbe certamente al bujo quello scrittore il quale, accingendosi ad esporre un fatto umano qualunque, sia privato sia pubblico, non rivolgesse prima la sua attenzione al *carattere* delle persone che in esso figurano; sarebbe egli nel rischio d'illudersi ad ogni momento; non saprebbe indovinare i fini, i mezzi, le cagioni che hanno influito precipuamente ne' fatti; farebbe mal corrispondere le cose alle idee, le idee alle parole; e credendo finalmente nella buona fede di esporre la *natura* ed il *vero*, direbbe le cose quali egli le ha concepite, e non già quali esse sono in sostanza.

Posto ciò, è di bene intrattenerci alquanto su di questo argomento, e far chiaro rilevare al giovane allievo in che consista mai cotesto umano carattere, o per dir meglio, quali siano gli agenti fisici e morali che concorrono a formarlo e stabilirlo.

L'organica costituzione è la base, sulla quale poggia il carattere individuale degli uomini; e l'antica e moderna medicina persuase, che il predominio di un tale o tal altro sistema d'organi fosse per se bastante a modificare la intera economia dell'essere, han distinti gli uomini, in ragione appunto di quel predominio; e ne è quindi nata la così detta *dottrina de' temperamenti*, seconda, così in medicina che in morale e politica, d'interessantissime conseguenze. Di fatti, se il cuore ed i vasi della circolazione godono di un'attività predominante, ma in guisa che la di loro energia vada insieme collo sviluppo del sistema linfatico, e faccia che questi due ordini di organi vascolari siano in un giusto equilibrio, il temperamento dicesi *sanguì-*

gho; e si manifesta pe' l' colorito vermiglio, per la fisonomia animata, per la sanità e la bella statura, e per una tal quale moderata pinguedine della persona. E poichè per le leggi dell' *unione* siffatto temperamento esercita la sua influenza sul morale; quindi gli uomini sanguigni sono di una sensibilità esaltata, e perciò facili ad esser commossi dall' esterne impressioni, rapidi nel passaggio da un' idea ad un' altra, osservabili per la dote di un pronto concepimento, di una memoria felice, di una immaginazione viva ed amena; ma disgraziatamente incostanti, leggeri, e smodati nelle di loro passioni: ed in riguardo alle lettere, per quanto felici e brillanti nelle produzioni del genio, altrettanto infeliciissimi ne' profondi concepimenti del raziocinio e del calcolo .... La passione dominante de' sanguigni è l' *amore*.

D' altronde, se la energia del sistema sanguigno venga modificata da una soprabbondanza assai notevole de' sugli epatici, o sia da uno sviluppo eccessivo del fegato, i Fisiologi danno a questo temperamento il nome di *bilioso*; ed affermano manifestarsi sulla persona da un color bruno tendente al giallo, da muscoli sporgenti, da vene rilevate, da forme bruscamente espresse. Gli uomini di questo temperamento presentano uno sviluppo precoce delle facoltà intellettuali; sono di un carattere fermo ed inflessibile; impetuosi per la più leggera cagione; arditi nel concepire un progetto, e tenaci ed istancabili nell' eseguirlo; pieni di audacia e di attività, sono nati per rendersi famosi a forza di grandi virtù, o di orribili misfatti. La passione dominante de' biliosi è l' *ambizione*.

In oltre, quando al temperamento bilioso si accoppia qualche sconcerto nelle funzioni del sistema nervoso, o qualche vizio negli organi dell' addome, divien esso atrabile, o *melanconico*; ed in questo stato, che è piuttosto morboso, la pelle dell' uomo affetto si tinge di un color più oscuro, lo sguardo diviene inquieto e cupo, le secrezioni difficili; e quindi lugubre l' immaginazione, sospettoso il carattere, lo spirito timido, diffidente, ed ordinariamente pieghevole alla dissolutezza ed alla ferocia.

Finalmente , se nella proporzione de' liquidi a' solidi nel corpo umano, il vantaggio è costantemente dalla parte del sistema linfatico , le membra prendono un volume considerabile per la replezione del tessuto cellulare , il volto diviene scolorito ; le carni molli , le forme senza espressione , le azioni vitali languide e spossate ; e quindi lo spirito debole ; la memoria infedele , tardo il giudizio ed il raziocinio , e niuna attitudine a pensare o ad operare. Cosiffatto temperamento addimandasi *linfatico* ; e chi ne è signoreggiato , ha una insuperabile tendenza alla *pigrizia*.

Tali sono per verità gli ascendenti del temperamento sul carattere individuo , e chi legge la storia con uno spirito di osservazione e di filosofia trova , che d' ordinario gli uomini i più celebri presso le diverse nazioni non hanno smentita giammai la sopra cennata dottrina. Tuttavolta le disposizioni del temperamento posson venire notabilmente alterate da cagioni avventizie , fisiche ugualmente o morali. Conosce ognuno quanto potere abbiano a modificar la natura l'aria , l'acqua e i luoghi , in guisa che il divino Ippocrate scrisse su di ciò espressamente un trattato. Niun altro che il clima assegna il temperamento bilioso alla maggior parte degli abitatori del mezzogiorno , il sanguigno a quegli del nord , ed il linfatico a quei che vivono tra le pantanose maremme d' Olanda. La natura de' cibi , la mancanza di commercio , l' esempio domestico e la educazione pubblica , entrambi questi ultimi duri e feroci , facean piegare il temperamento virtuoso de' Lacedemoni alla rustichezza , alla ferocia , alla brutalità. Ed al contrario i piaceri della tavola , un commercio esteso e fiorito , un gusto sopraffino per le arti di lusso , il tuono delicato della conversazione , una certa tal licenza nel tratto , facevano prendere agli Ateniesi quella gajezza e quelle maniere , che tanto li approssima a' moderni galanti della Senna. Oltracciò lo stato di coltura e di civiltà , opposto a quello di barbarie e d' ignoranza , ed unito a quel punto di maturità , cui i popoli giungono dopo di aver percorsi gli stadij dell' infanzia e della licenziosa gioventù , dà una nuova e speciale impronta al di loro carattere ; e quindi noi vediamo quegli uomini stes-

si i quali gemevano nella degradazione e nell'avvilimento sotto il governo feudale di un signore, ripigliare il di loro grado, riconoscere la propria dignità, rivendicare se stessi; dietro l'emancipazione de' loro dritti, prodotta dalla somma beneficenza de' Sovrani, ai quali soltanto dobbiamo per un tanto bene sincera riconoscenza, e filiale amore. Finalmente l'ultimo tratto di fisionomia viene improntato dalla forma di governo e dalla religione dominante: Basta aver delibate appena le prime teoriche di un pubblicista; o per dir meglio, basta portare un occhio di osservazione sulle diverse nazioni del mondo per ravvisare negli uomini delle repubbliche un carattere franco, disinvolto, intraprendente, e che si risente di una cert'aria d'indipendenza; negli uomini sottoposti alle monarchie temperate per ordinario, uno spirito di cortigianeria, idee e contrassegni di onor fattizio, un'artifiziosa cautela di pronunziarsi, ed una politezza di maniere, figlia del senso della così detta nobiltà e di una studiata educazione; e finalmente ne' governi dispotici, la timidezza, la stupidità, l'abbandono, e l'ubbidienza servile di esseri degradati, vili e viziosi: dappoichè in cotali governi appunto la politica di stato è quella che s'ingegna di formare un cattivo suddito per così avere un buono schiavo (1). (E lode sia pure a Dio, che troppo aliena è dal nostro stato tale desolante politica). Per riguardo poi alla religione, senza dire quanto influir possa sul carattere de' popoli la desolante idea del fatalismo, gli erronei e scandalosi principj di una venale espiazione, la pratica insensata e feroce di sacrificj cruenti, la divinazione, gli oracoli; chi non sa quale vantaggiosa metamorfosi non produsse negli spiriti il cristianesimo in riguardo a due punti essenziali che deturpavano il gentilesimo, alla servitù personale ed alle vittime umane; e quanto conduca ad ingentilire il costume ed a raddrizzarlo una religione divina, purchè non venga contaminata dall'errore?

Mi contento di aver cennati per via sommaria gl'ingredienti diversi di ciò che negli uomini si denomina car-

(1) Montesquieu *Esprit des loix* lib. IV., Chap. III.

*rattere.* Un più lungo trattato mi avrebbe sviato di molto dal mio argomento. Spetta agl'istitutori della gioventù studiosa sviluppare, per quanto meritano, coteste importanti verità, ad oggetto che gli allievi non confondano un narratore materiale e meschino di *fatti umani* con un espositore giudizioso e di criterio; ed imparino a distinguere le ingenui e semplici bellezze dello scrivere storico dalla sterile e pedantesca dicitura di una leggenda.

### §. III.

#### *Idee e dottrine.*

Oltre agli oggetti naturali ed a' fatti umani, porgon materia alla eloquenza narrativa, i nostri concepimenti, o sian le nostre *idee* e le nostre *dottrine*, che ne sono per dir così l'assortimento. Ogni uomo, mercè della facoltà di sentire, acquista in ogni tempo nozioni ed idee; mercè di quella di giudicare, conosce i di loro vicendevoli rapporti, quali per opera in fine del raziocinio estende egli a nuove idee ed a più disparate nozioni, finchè incatепando giudizj a giudizj, e raziocinj a raziocinj, giunge in parte da se, ed in parte colla scorta ed insegnamento altrui, a formar que' gruppi di ragionamenti, che diconsi *dottrine*, o siano umane *cognizioni*. Or fino a quando l'argomento di queste non prende il tuono *disputativo*, ma si tiene ne' limiti di quella esposizione, che volgarmente dicesi *accademica*; vale a dire esposizione nuda e semplice de' pensieri e delle cose, senza metodo servile di scuola, e senza *polemico* apparato; un simile argomento si appartiene ommunemente al genere di eloquenza, di cui ora trattiamo.

Pertanto è da osservarsi, che ogni dottrina, ogni scienza ha i suoi modi *tecnici* d'esprimersi, la sua frase, il suo gergo: quali cose tutte costituiscono, almeno per la parte esterna, un genere tutto proprio e nuovo di *eloquenza espositiva*; genere che naturalmente si risente di quell'indole brusca, austera e restia delle scienze; genere che sdegna il belletto dell'arte per un principio di dignitosa riserva, e

che ama di far la sua comparsa in negligenza , e spoglio di qualunque studiata ricercatezza. Ad ogni modo però spetta all' uomo eloquente correggere questa ritrosia , e questo mal umore : dee esser frutto del di lui artificio disnebbiare l'orizzonte per quanto gli è possibile ; sbarbicare dal cammino i roveti e le spine ; mascherare la fisionomia della scienza quando è soverchiamente bieca ed areigna ; addolcire le sue maniere rusticane ; e dar loro un tornio bensì naturale , ma non selvatico ; negletto , ma non già lurido ; preciso , ma non inceppato ; temperante , ma non digiuno ; esatto , ma non minuzioso ; chiaro in fine , accurato , metodico , e fornito di quegli ornamenti che accorda la decenza , e che la filosofia istessa non dee sdegnare , quando bisogna.

#### §. IV.

#### *Doti del genere espositivo.*

Ma per ispiegarmi con maggior chiarezza , è di bene fissare le qualità generali di questa eloquenza *espositiva* : qualità che da se si presentano , quando non perdesi di vista il fine che in esso si propone. Per narrare od esporre con aggiustatezza le cose , e farle quindi concepire adeguatamente , è necessario

1.º Che il discorso sia *chiaro* , vuoi dire senza equivoci , e senza quelle ambiguità che nascono dal tornio falso delle frasi , dalla sregolatezza della sintassi , e dallo scialacquo di voci o ignote o di ambigua natura. È per verità la *chiarezza* una dote di sperimentata utilità per qualunque specie di ragionamento ; ma trattandosi del genere in questione , essa è indispensabile a segno che ne forma , son per dire , il carattere distintivo.

2.º Dee essere altresì il discorso *preciso* : condizione e dote , che riguarda più il pensiero che le parole , e che nasce da se quando le idee siano accurate , i giudizj corretti , le osservazioni ripetute e senza illusione , i raziocinj governati dal criterio ; e sopra ogni altro , quando la ragione imperi , e la immaginazione sia al suo posto per pre-

stare i suoi officj, se mai ne venisse richiesta.

In 3.<sup>o</sup> luogo conviene che il discorso sia *proprio*. Nulla vi ha che metta il disordine, l'incertezza, e l'oscurità nel parlare espositivo, quanto l'uso de' termini traslati fuor del bisogno, o in numero e circostanze tali che faccian perder di vista il vero soggetto, e generino della pena e dell'imbarazzo nello spirito di chi ascolta. Chi legge un'opera che dimanda di essere scritta in questo genere (a), od ascolta la esposizione semplice di una cosa, di un fatto, di una dottrina, non si stima nell'obbligo di dover defatigar l'intelletto: si crede nel diritto di poter battere un sentiero facile e piano; il più piccolo intoppo lo disturba, il più leggero deviamiento lo distrae; nè soffre che lo scrittore o il parlatore lascino per un momento il tuono naturale, per tener dietro alle arditezze del genio, o per vestire il discorso di modi studiati, e di figure .....

Ma che? vorrà da ciò dedursi che di niuna configurazione sarà capace l'*eloquenza espositiva*? Forse di niuna, quando s'intenda parlare delle così dette *figure di parole*: dappoichè queste hanno con se quasi inseparabile una certa tale ricercatezza ed affettazione, che se si tollera nel movimento del *genere disputativo*, o nella effervescenze dell'*affettivo*, è insoffribile poi e male allogata nella calma, semplicità, e naturale andamento della narrazione. Dall'altra parte le *figure di pensiero* non ne vengono escluse interamente; anzi quando vi son chiamate dalla natura stessa delle cose, vi fanno bella comparsa la descrizione (*ipotiposi*) con tutte le sue diverse specie, la digressione, la transizione, ec.

Finalmente l'*eloquenza espositiva* dimanda un ordine ed

---

(a) Tale sarebbe, per esempio, un articolo di storia naturale, scritto nel semplice tornio di ragguglio = Un saggio istorico di fenomeni, senza entrare in discussione od in iscrutinj polemici = Una storia di fatti = Una biografia = Un estratto od un sommario di dottrine, ma alla maniera narrativa ed accademica = L'esposizione di un sistema, di un metodo, di un piano ec. ec. ec.

una simmetria quasi meccanica, finanche nella disposizione de' pensieri. Qualora uno scrittore è impegnato in una disputa, e si prefigge di ottener per essa l'altrui persuasione; ovvero quando scrive taluno per toccare il cuore e commoverlo, adoperar debbe i segreti dell'arte, guardando più al lettore, che all'argomento. A guisa di vecchio capitano, il quale modella la sua *tattica* su i movimenti del nemico, porge egli le materie con una specie d'insidioso accorgimento, e purchè ottenga il suo fine, si cura poco di misurare i suoi passi: lascia correr libera la sua penna, spia le opportunità e gli aditi del cuore, profitta di una debolezza o di un contrattempo, si slancia improvviso, e giunge al suo scopo con un colpo di mano. Non è così del genere espositivo: la materia debb'esser maneggiata piuttosto in regola; le cose debbon succedere come lo sono in se stesse; controverterne l'ordine naturale è un affogarne lo sviluppo; ed il più tenue arbitrio in ciò, dee aversi per un peccato irremisibile. Non è qui permesso di esser brillante a spese della verità e della naturalezza; il verisimile non ha qui verun quartiere; ed o che si dipinga la natura, o che si descrivano gli umani avvenimenti, o che si pronunziino le nostre o le altrui dottrine, debbe il discorso essere piano, sincero, metodico, regolato, e come un interprete fedele delle idee e della realtà delle cose.

## C A P O II.

### DELL' ELOQUENZA DISPUTATIVA.

Gli argomenti stessi riguardanti gli *oggetti naturali*, i *fatti umani* e le *dottrine*, dal genere espositivo entrano nella giurisdizione del genere *disputativo*, quando non contenti di essere semplicemente enunciati, dimandano di venir discussi, sottoposti all'esame della critica e del raziocinio, e trattati non già per soddisfare la curiosità solamente, ma per pascere l'intelletto e portare lo spirito al punto della persuasione. Qui è dove l'eloquenza prende ad usare i segreti dell'artificio, a mettere in attività le molle

dell' ingegno. e ad esercitare la sua forza divina. Senza intender però di scoraggiare la gioventù studiosa, convien confessare che da questo momento l' arte comincia ad esser men facile, perchè il conseguimento del suo fine dipende da una riflessione più matura, da una capacità più avanzata, e da una dose di discernimento che è l' effetto della filosofia e del gusto.

È chiaro che l' uomo per esser persuaso, fa d' uopo che sia convinto. Or ciò non si ottiene che per la forza del vero. Ma questa luce celeste non sempre sfavilla in quel grado eminente da obbligar l' intelletto a prestargli il tributo del proprio assenso. Spesso la natura medesima delle cose rende schiva la verità; più spesso le facoltà limitate dello spirito umano impediscono di afferrarla; spessissimo la indolente infingardaggine ci fa sdegnare di raggiungerla. Quindi è che la verità talvolta è intuitiva; talvolta ha bisogno di essere dimostrata; spesso è mentita, e si scambia col *verisimile* o col *possibile*, per non dire col *falso*. Se talora è accompagnata dalla *certezza*, non di raro arriva appena a meritare il grado di *probabilità* e di *opinione*: anzi in più casi si mostra a metà, e vien bilanciata dal *dubbio*; in guisa che è scritto essersi esclamato da Platone, che *convien lasciare agli dei la cognizione della verità; e dover gli uomini andar paghi della probabilità soltanto* (1). Or da ciò ne siegue, che l' uomo eloquente, per disputare e per persuadere, esser dee padrone di queste gradazioni e di questi stati diversi; dee conoscerne e valutarne esattamente il peso; non iscambiarne il valore, e servirsene con saviezza ed accorgimento. Io me ne occuperò con una competente brevità, e piuttosto da rettorico che da metafisico minuzioso.

(1) BAYLE art. *Adam*, e *Sadeur*. vizio *Debolezza dell' intendimento*. uomo. lib. 1. cap. XIV.

*Verità e sue specie.*

Il vocabolo *verità* nel suo senso universalissimo non esprime che una relazione di *conformità* o delle cose tra di loro, o delle medesime colle nostre idee e pensieri. Pertanto è d'avvertirsi, che non di raro questa conformità e convenienza è così necessaria, specchiata e scintillante, che in riguardo a lei l'intelletto trovasi in uno stato del tutto passivo; per cui l'assentire ed il convincersi non sono più liberi, ma estorti, anche a malgrado, dalla ineluttabile e divina forza dell' *evidenza*. Difatti come potrebbe dubitarsi della propria esistenza, di quella de' corpi, de' primi assiomi di matematica o di morale? Qualora si avesse a parlare o scrivere per uomini di così esaltato scetticismo, è miglior consiglio il tacersi o gittar lungi la penna; dap- poichè ninno è obbligato ad intrattenersi co' pazzini.

Dall'altra parte però il più delle fiate la verità è involta in una specie di nebbia densissima, e vi ha bisogno di tutto l'accorgimento e di tutta l'arte per diradarla: dap- poichè quella relazione di conformità, in cui fu detto consistere l'essenza del vero, poggia spessissimo sopra termini così disparati e lontani, che convien ricorrere ad una catena d'idee intermedie, o sia di lungo raziocinio per ravvicinarli. Per cui fa d'uopo in tal caso, che il poeta e l'oratore comincino ad esser filosofi, imprendano ad *analizzar* le cose, a comporle, a scomporle, a paragonarle, ed a scoprire per questo mezzo quei rapporti che a prima vista sembravano di non esservi. Altrove (1), seguendo il metodò della scuola, io esposi que' promtuarj di argomen- ti e di pruove, conosciuti universalmente sotto al nome di *luoghi comuni*; e v'insistetti alquanto perchè s'oglion riuscire di qualche utilità a' que' giovani che, essendò men capaci di rintracciare da loro delle solide ragioni, si avval- gono di essi per iniziarsi nella declamazione specialmente di

(1) Vedi sez. I, cap. II, §. VIII.

collegio. Con tutto ciò io sono sempre là, nè mi rimuovo dal mio avviso, che le pruove cioè e gli argomenti convien tirarli dal fondo della materia che si tratta, e che questi benedetti *luoghi comuni* non divengono di qualche ajuto se non perchè posson considerarsi come generali avvertimenti, che fan risovvenire coloro, che li consultano, di tutte le facce per le quali puossi contemplare un soggetto; mercè del quale studio riesce poi loro più agevole trovare nelle materie tutto quello che dir se ne può. Ma ripetiamolo, l'*analisi* è il vero segreto delle scoperte; nemica di tutti i principj vaghi, e di tutto quello che può esser contrario all'esattezza ed alla precisione; mal soddisfatta di quelle proposizioni universali ed astratte, che comunemente reputansi gli aforismi del sapere, cerca ella la verità sempre con una specie di calcolo, vale a dire; componendo e scomponendo le idee, per quindi paragonarle nel modo il più favorevole e adatto a dare evidenza a' raziocinj, e cogliere la verità istessa ne' suoi medesimi nascondigli.

Pertanto, ad onta di tutti gli sforzi, non di raro la verità ama di tenersi tuttavia nascosta; sfugge e s'invola per ritrosia alle altrui, benchè assidue, ricerche; e lascia appena di se una leggerissima stampa in quel che dicesi *verisimile*; Fu detto da molti che la verisimiglianza è il primo indizio del vero, perchè è anche ella una imitazione della natura. Io non ne disconvengo, anzi mi persuado che negli argomenti di deliberazione e di *criterio-morale*, spesso in mancanza del vero, dobbiam contentarci del verisimile, e talvolta forse del semplice possibile: *non debbesi, dicea Aristotile (1), sentenziar sempre dalle cose necessarie, ma dalle verisimili ancora*. Abbiain detto più di una volta che tutte le cose, tanto nell'ordine fisico che nel morale, si legano vicendevolmente in guisa che ogni fatto dipende da un fatto, e nel tempo istesso ne produce un secondo. Niente esprime meglio la natura quanto quella catena Omerica (2) in cui ogni anello è insieme principio e

(1) *Rethor.* lib. II, cap. XXV.

(2) *Iliad.* lib. VIII.

finè di un altro anello. Date dunque le stesse circostanze , posti gli stessi principj messe in azione le stesse cagioni , bisogna attendersi gli stessi risultamenti, gli stessi prodotti, gli effetti istessi. Forse noi in più casi non arriveremo a conoscere gli elementi di quelle interne relazioni che hanno le cose tra di loro ; e che costituiscono l'essenza della verità; ma tuttavia camminando al barlume del *verisimile* e dell' *ipotesico* (a); tenendoci stretti a' principj di questi, e servendoci delle regole dell' analogia , giungiamo a colpire la verità istessa , senza avvedercene , e per via di dimostrazioni indirette e di approssimazione.

### Certezza e suoi gradi.

L' essermi incontrato spessissimo in giovani i quali , per mancanza di riflessione , confondono la *verità* colla *certez-*

(a) L' *ipotesi* è un modo di argomentare *a posteriori* , e fondasi sulla supposizione che un dato effetto discenda da una data cagione, ed in un dato modo. Non dee dissimularsi che molti filosofi, abbandonandosi di soverchio ai di loro ipotetici sistemi, han ripiene le scienze di paradossi, di stravaganze e di contradizioni, dappoichè l'orgoglio e la presunzione di voler render di tutto la ragione, anche quando questa non ha potuto investigarsi, anzi che sospendere i loro giudizi, gli hanno indotti ad immaginarla piuttosto; per cui l'Intelletto credendosi di camminare a fianco della verità, è corso sfrenatamente all' errore, ed ha deviato dal retto quanto più si sforzava di progredire, al pari di due linee le quali, se mentiscono un parallelismo, quanto più si prolungano, tanto più si discostano. Ma quando lo spirito non lascia trasportarsi; quando la naturale infingardaggine non ci fa odiar la fatica della ricerca e dell' osservazione; quando non si ha la debolezza di dare al semplice indizio il valore della dimostrazione; in una parola, quando le ipotesi si fondano sulla verisimiglianza, ed hanno una piena corrispondenza con tutti i fenomeni che le sono relativi, diventano allora fonti di verità, pigliano, per parlare col gergo della scuola, il sembiante di *tesi*; e col tempo sempre più si confermano. Così l' *antiperistasi* de' vecchi chimici divenne un sogno, quando una chimica migliore ardi di sottoporre la natura al fornello dell' esperienza. Al contrario l' attrazione Newtoniana ha il merito di aver riformata la fisica celeste; e questa ipotesi si sostiene tuttavia, non ostante gli sforzi di qualche bello ingegno novatore ( *Allix* col suo sistema degli *imponderabili* ).

Bianco Eloq. gen.

za, mi obbliga ad intrattenermi un momento di più sulla natura di quest'ultima; tanto maggiormente che l'argomento non è per niente alieno dal genere di eloquenza, che siamo ora a trattare.

Basta la più leggera meditazione per rilevare che, se la verità risiede nelle cose, o sia nella proposizione esprimente quel giudizio di conformità di cui finora si è parlato, la certezza, indipendentemente dalla veracità o falsità di una proposizione, sta nell'animo, e può reputarsi come una delle sue passioni. Non niego, che quando la verità è *intuitiva* e poggia su di una *necessaria* dimostrazione, arriva ella ad estorquere l'assenso della mente, per cui la certezza se le associa allora indivisibilmente; e può bene in questo caso affermarsi che la verità generi la certezza. Ma non può dirsi reciprocamente che ove vi è certezza, vi abbia altresì ad essere mai sempre la verità. Infatti io posso credere vera una proposizione che di sua natura è falsa, ed aver questa mia credenza per una certezza. Posso ancora esser certo di una proposizione della quale un altro dubita; e posso dubitar di quella della quale un altro è certo. Posso in oltre io stesso, per l'acquisto di novelle conoscenze, dal grado di certezza di un teorema discendere fin anche a quello della sua falsità. E posso finalmente incontrare un ostacolo tanto insormontabile, che mi vieta di giungere a quel punto di dimostrazione che produce la certezza, e che mi obbliga a contentarmi della semplice *probabilità*, o pure della *congettura*, la quale più o meno si avvicini alla dimostrazione (b). Volendo confermar questa dottrina con delle pruove di fatto, io potrei rammentare al lettore in qual grado di certezza furono tenute un tempo le

(b) E da questa maggiore o minore vicinà alla dimostrazione nascono i diversi stati d'incertezza, in cui può trovarsi l'intelletto, cioè il *dubbio* e la *opinione*: stati che non poggiano sopra ragioni, ma sopra *indizj*, e che nel primo caso sospendono il giudizio, e lo tengono in una specie di equilibrio; nel secondo lo fanno piegare ad un certo talé assenso *provvisorio*, lontano ugualmente dalla certezza e dalla perplessità: e stati in oltre, da' quali può lo spirito rilevarsi o in parte o in tutto, mercé il sopravvenimento d'indizj più forti, ovvero di non prevedute ragioni.

teurgiche meraviglie della scuola di *Paracelso*, le cablistiche stravaganze de' fratelli della *Croce Rosca*, e le devote follie di *Antonietta da Burignon*, che arrivarono a sedurre uno de' più belli spiriti del secolo di Luigi XIV (c). Ma lasciando a' matti insensataggini di consimil natura, rechiamo piuttosto in mezzo esempj di uomini di profonda intelligenza, ed in riguardo a cose di grave e serio argomento.

1.° Il dottor Halley, dopo di aver calcolato che la cometa del 1534 dovea ricomparire sul nostro emisfero nel 1759 ( siccome addivenne ), (d) ardì provarsi per la seconda volta a costruire i suoi calcoli, e credette di dedurre in tutto il rigor matematico, che l'altra cometa comparsa nel 1661 dovea di nuovo rendersi a noi visibile nel 1780. Intanto la predizione non si verificò (e), perchè forse la dimostrazione del dotto Inglese era erronea per un equivoco incorso nel calcolo e sfuggito alla sua penetrazione. Con tutto ciò, se si fosse antecedentemente dimandato a quell'astronomo se egli era certo della verità di quella dimostrazione, egli avrebbe risposto di esserlo tanto quanto di qualunque teorema di Euclide.

2.° I teoremi relativi alle proprietà della spirale, inventati e tenuti da Archimede per verità inconcusse, eran posti nel rango di paralogismi da qualche geometra assai reputato; benchè a nostri tempi il nuovo metodo *esponenziale* abbia giustificato pienamente le teoriche del matematico Siracusano.

3.° Ritornando al dottor Halley, supponiamo che un altro geometra avesse a lui manifestato l'equivoco del suo

(c) È questi l'eloquente e sensato autore del *Telemaco*, l'illustre *Fenelon*; contraddetto in siffatto debole errore da *Bossuet*, con acrimonia e ferezza più da emulo corteggiano, che da pio scrittore e collega.

(d) E poichè in questa circostanza ebbe la sorte di fare la scoperta del di lei periodo esatto e costante di 75 anni, noi tutti, se il signor Iddio ci concederà vita, la vedrem ricomparire nel 1834.

(e) Siccome non si è verificata quella del signor Lexel, che attribuì alla cometa del 1770 una ellissi del breve giro di cinque anni: quale periodo è scorso già più volte fino a noi, senza che quella cometa si fosse più degnata di visitarci.

calcolo, in riguardo alla nuova comparsa di quella benedetta seconda cometa; che ne sarebbe in questo caso avvenuto? Halley dallo stato di certezza, in cui era, della veracità della sua proposizione, sarebbe passato alla certezza della sua falsità, ed avrebbe ritrattata la sua predizione.

4.° Il flusso e riflusso del mare fu il tormento degli antichi, e soltanto Plinio il vecchio fu quello che ne sospettò la cagione nella luna. Questo sentimento che a' tempi del naturalista non fu che una semplice congettura, passò in seguito per i diversi gradi del *dubbio*, della *probabilità* e della *opinione* in ragione che si stabilì sempre più nelle scuole la teorica dell'attrazione universale, e che si replicarono le osservazioni sulle circostanze del fenomeno. Ma dopo ancora di essersi osservato, che la marea ritarda ogni giorno la sua elevazione per 48', in conformità appunto del ritardo quotidiano della luna nel salire sul meridiano; dopo di essersi marcato che la marea cresce immancabilmente quando la luna è in congiunzione col sole; che è massima quando la luna è perigea; e che è più pronunziata sotto la zona, perchè quivi l'azione è più diretta ec., potrà per tutto questo un simile sentimento arrivare al grado di assoluta certezza? non mai: perchè in logica non si dà per buona conseguenza: *post-hoc, ergo ex hoc*.

Conchiudiamo dunque che in materia di certezza nulla vi è di *assoluto*, ma tutto è *relativo*; e che i gradi di essa non sono da calcolarsi che dalla disposizione dell'animo di colui che gli ha; in guisa che senza entrare nel merito intrinseco di una verità, posson trovarsi nello stesso stato d'inalterabile certezza un geometra in riguardo alla XLVII di Euclide, ed un filologo in rapporto alla esistenza di Alessandro. Dappoichè entrambi, sebbene per diverse vie e per principj diversi, giungono a quel punto di combinazione delle di loro rispettive idee, in cui l'assenso non è più libero.

*Onesto ed inonesto.*

Quanto finora si è detto, può applicarsi ad una delle più interessanti diramazioni del vero, cioè del *vero morale*, fonte primitiva de' costumi e delle leggi, figlio della natura non viziata, e padre della umana felicità. Poggia, al pari del vero intellettuale, sulla base di vicendevoli rapporti, ma rapporti di un' indole più nobile e più sublime, quali sono quelli che esistono tra gli esseri morali, tra Dio, cioè, e gli uomini. So bene che, oltre di più altri, Pirrone e Sesto Empirico nella vecchia filosofia, Montagne e Charron nella nuova, han reputati degni dello scherno e della beffa coloro che dicono esistere alcune leggi ferme, perpetue ed immutabili, dette *naturali*, e nell'uman genere impresse per la condizione della sua propria esistenza; ed esagerando la varietà delle costumanze, ed i vizj enormi che regnan tra popoli specialmente selvaggi, e per ciò (a di loro avviso) più vicini alla semplicità della natura, han dedotto esser cose indifferenti del pari la fedeltà e la perfidia, la mansuetudine e la crudeltà, la virtù ed il vizio; ed han conchiuso; le regole del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del turpe, esser leggi convenzionali, arbitrarie, e soggette, quando si voglia, a modifiche e cangiamenti. Ma senza entrare in una formale discettazione, che non sarebbe del mio istituto, io dimando, è egli vero che tra esseri morali esistono vicendevoli rapporti, fondati sulla natura e sulle proprietà speciali di questi esseri? Il negar questo sarebbe lo stesso che slogare la natura. Or quelle regole le quali determinano cosiffatti rapporti, che ne dirigono lo sviluppo, e che si pronunziano non altrimenti che per la via del sentimento, sono appunto le leggi naturali custoditrici de' *diritti* e promulgatrici dei *doveri*, leggi sempiternhe, appoggiate all'essenza delle cose, non scritte ma innate, non imparate, non ricevute, non lette, ma attinte dalla medesima natura. Leggi, le quali sono così aderenti alle proprietà degli esseri intelligenti, che quando questi erano

semplicemente possibili, « que' rapporti, dice Montaigne (1), erano possibili ancora, e per conseguenza » possibili eziandio così fatte leggi. Per cui prima che esistessero leggi fatte, esistevano già rapporti possibili di giustizia: ed il dire che nulla vi ha nè di giusto nè d'ingiusto, se non se quello che prescrivono o vietano le leggi positive, è dire che, prima che si descrivesse col fatto un circolo, tutti i raggi di esso non fossero uguali ».

Passiamo intanto ad intrattenerci un poco sopra di costesti svariati rapporti dalla banda piuttosto de' dritti e de' doveri che ne risultano: dappoichè questa conoscenza interessa moltissimo l'uomo eloquente nelle materie del genere disputativo. Ognun sa che i termini di questi rapporti sono *Iddio O. M.*, noi *medesimi*, ed i *nostri simili*. Or Iddio è un essere infinitamente perfetto, da cui, come da prima cagione, traggiam noi tutti la vita, la conservazione ed i beni. A lui dunque dobbiamo offerire in ogni istante il tributo della fedeltà, della riverenza e del servaggio: della fedeltà, che ci vieta di attribuire ad altri che a lui, l'incomunicabile carattere della divinità; della riverenza, che proibisce di adoperare con leggerezza o con disprezzo il suo santissimo nome; del servaggio in fine, il quale ci prescrive i sinceri e pietosi uffizj della religion la più pura.

Rivolgendoci in seguito a noi medesimi, ci sentiamo perennemente spinti da una forza invincibile che ci strascina ad amare il bene ed a schifare il male; e non per altra via che per le attrattive del piacere, e per le ripulse del dolore. Ma poichè nell'uomo, oltre della parte sensitiva che lo accomuna co' bruti, vi ha la parte ragionevole che lo eleva ad un rango superiore; quindi è che quel piacere e quel dolore non debbono restar sempre mai circoscritti nella sfera di una pura sensibilità, ma sublimarsi eziandio al grado di dolore e di piacere dello spirito; cedersi, quand'occorre, scambievolmente il luogo; rendersi a vicenda gli officj, ma serbando sempre tra loro quel-

(1) *Essai des lois* liv. I, chap. I.

l'ordine che la natura stessa ha posto tra le parti stesse alle quali appartengono. Così per usare le parole di un gran Metafisico (1), « l'amore del bene sensibile esser dee nel suo soggetto; e nelle sue circostanze alla ragione conforme; nè opposto a que' fini ch'essa conosce stabiliti nella natura dall'Autore della medesima. Se una tale misura è trascorsa, ciò che si ama come bene dalla parte inferiore, diventa male della superior parte; vale a dire, disordine, ed in conseguenza peccato ».

Finalmente l'uomo per la sua fisica e morale costituzione non potrebbe lungamente rimanersi isolato. Il tardo sviluppo del suo corpo (f), la debolezza delle sue membra, l'imbecillità del suo spirito, obbligano i genitori al di lui allevamento. Collò spesso convivere si genera naturalmente tra loro un amore scambievole, che si fortifica sempre più col tempo e colla prestanza di vicendevoli soccorsi. Di qua l'origine della società domestica, che passando per i gradi della vita pastorale e quindi della vita agricola, fissa poi lo stato incerto ed errante degli uomini, i quali a poco a poco fan sorgere le case e le città, creano le arti, iniziano il commercio, fondano le leggi ed i governi, inventano e propagano le scienze, e danno finalmente alla società la sua forma più complicata insieme e più perfetta. Ritornando intanto al primo periodo, il rapporto tra uomo ed uomo poggiasi affatto sulla naturale eguaglianza, per cui i diritti e le obbligazioni s'incrocicchiano, e tutta la morale si riduce a quelle due primarie massime: *non fare ad altri ciò che giustamente può egli pretendere che a lui non si faccia* = *Fare ad altri quello che ragionevolmente può altri esigere che a lui sia fatto*. E senza partirci da quel primo stadio sociale, coll'applicazione de' due sopradescritti principj, e mercè di un raziocinio

(1) S. TOMMASO *contra gentes* lib. III, cap. XXIX.

(f) Gli animali in gran parte, dice Buffon, sono più avanzati nello scoltà del corpo alla età di due mesi, che non ne è un bambino a quella di due anni: onde alla fisica educazione di questo richiedesi un tempo almeno dodici volte più lungo... il calcolo è esattissimo. Vedi *Stor. natur. tom. I.*

semplicissimo , netta si deduce la serie di tutti gli umani doveri , o che questi siano di stretta giustizia , ovvero di semplice umanità. Di fatti sentendo ogni uomo in se stesso il dritto di godere tranquillamente di ciò che col fatto è suo , rieste agevole d' assai , in virtù della prima di quelle massime , il dedurre , esser dalle leggi della natura vietato offendere chicchessia nella persona , nelle sostanze e nell' onore : imperciocchè se lecito a lui fosse per poco di usurpar l' altrui , ad altri sarebbe ancora egualmente concesso ; e quindi niuno avrebbe più il dritto di godere unicamente di ciò che è suo.

In virtù poi della seconda massima , nasce il positivo dovere di giovare e soccorrere altrui , e tal fiata con qualche incommodo eziandio : nè dee tacersi che siffatto dovere si veste di mille forme diverse , in quanto che nascono , variano o si moltiplicano que' rapporti primitivi tra uomo ed uomo. Così , se due di questi si uniscono in amicizia scambievolmente , vengono fuori naturalmente doveri più stretti di fedeltà e di reciproco soccorso , di franche e sincere maniere , di vincendevole avvertimento e consiglio. Se un uomo rende ad un altro alcun beneficio , nuovi doveri sorgono dalla parte del beneficiato , di serbar cioè la memoria del favor ricevuto ; e quando l' occasione si presenta , di ricambiarlo ad usura. Se due persone di sesso diverso si accoppiano con nodo conjugale , stringono già un patto della più perfetta ed intima amicizia , e quindi , oltre del dover della fedeltà che l' essenza quasi costituisce del matrimonio , tutti i doveri contraggono che gli amici debbono tra di loro prestarsi ; e tanto più strettamente , quanto è superiore ad un' amicizia casuale un' amicizia giurata con patti sacri e solenni. Ove la divina benedizione si mesce ai loro casti abbracciamenti , e rendesi il talamo fecondo di amabile prole , sopraggiungono novelli doveri de' parenti verso de' figliuoli in riguardo alla fisica e morale di loro educazione ; di ubbidienza poscia , di rispetto e gratitudine per parte de' figli verso i proprj genitori ; di amorevolezza , di stima e di concordia in fine tra i fratelli , come stretti insieme per lo vincolo del sangue e come membri

di una stessa famiglia. Se finalmente più famiglie si accordano a formare una sola società, sottoponendosi concordemente a certi patti, altri nuovi doveri ne nascono, i quali poggiano bensì su i dettati inalterabili di natura (g); ma possono discendere oltracciò da spontanee condizioni dell'associazione, e dare perciò luogo a leggi positive e politiche, variabili in ragione de' tempi, de' luoghi e delle persone: del che sarà detto nel capitolo seguente.

## C A P O III.

## CONTINUAZIONE.

Dicemmo che l'eloquenza nel genere disputativo ha per oggetto l'altrui persuasione; e ci siamo finora occupati ad esporre in qual modo si giunga a questo fine per quei momenti di ragioni, i quali emergono dalla natura istessa dell'argomento, e che nella scuola godono del titolo di *prove intrinseche*. Or ciò non vieta che una materia o per deficienza di ragioni di simil fatta, o per la sua propria e special natura, o per lo genio in fine del trattatore, non possa venir maneggiata diversamente, e conseguire il suo fine in virtù di prove indirette, per dir così fattizie, e cui la scuola istessa dà il nome di *estrinseche*. Sono queste le *leggi* = le *consuetudini* = i *giudicati* = le *scritture* = i *testimonj* = la *fama* = il *giuramento* = e la *tortura*. Diciam di tutte per quanto lo crediamo necessario.

## §. VIII.

## Leggi.

« Considerati gli uomini, dice l'autore dello *spirito delle leggi* (1), come viventi in una società che debbes-

(g) Tali sono l'amore verso la patria, l'ubbidienza alle pubbliche leggi, il rispetto alla veneranda magistratura ec.

(1) Liv. I. chap. III.

« ser mantenuta, hanno delle leggi secondo il rapporto  
 « che vi è tra quelli che governano, e quelli che son  
 « governati; e questo è il dritto *politico* (a). Ne hanno  
 « parimente secondo il rapporto che stringe i cittadini  
 « l'un l'altro; ed ecco il dritto *civile* (b). Presi final-  
 « mente come abitatori di sì gran pianeta, ove è indi-  
 « spensabile che esistano popoli diversi, debbono aver  
 « leggi giusta il rapporto che questi stessi popoli han-  
 « no tra di loro; e ciò forma il dritto che dicesi *delle*  
 « *genti* ». Qualunque però sia questo dritto o *pubblico*,  
 o *civile*, o *politico*, nel fondo non è diverso dal *naturale*;  
 che anzi è una conseguenza ed un'applicazione di  
 esso alla società, ne' casi di que' varj rapporti di cui fu  
 detto poco fa. Quindi è che con molta filosofia Ugon Gro-  
 zio chiamò la collezione di tutti questi dritti *dritto natura-*  
*le* — *ipotetico*; dappoichè esso è il dritto stesso della na-  
 tura; che vien dalla medesima promulgato, *dato un fat-*  
*to*, o sia stabilita la società ed i suoi diversi rapporti.

Con tutto ciò non dee dissimularsi, che que' rappor-  
 ti primitivi di uomo ad uomo nella società prendono del-  
 le forme novelle; generano nuovi dritti e nuove obbli-  
 gazioni, si enunciano con clausole diverse e si fortificano  
 per via di patti e di convenzioni arbitrarie, le quali,  
 per circostanze o casuali o fattizie, si allontanano da  
 quella originaria legge di natura, senza però contraddirle,  
 e costituiscono un dritto accidentale e secondario non di  
 tutti i tempi, non di tutti i luoghi, non di tutti gli uo-  
 mini; dritto che generalmente dicesi *positivo*, e che va  
 soggetto a modificazioni e cangiamenti perpetui (c).

(a) Detto eziandio dritto *pubblico*.

(b) Chiamato altresì dritto *privato*.

(c) « La giustizia divina e la giustizia naturale, dice un gran pub-  
 « blicista » sono per essenza loro immutabili e costanti, perchè la  
 « relazione fra due medesimi oggetti è sempre la medesima; ma la  
 « giustizia umana, o sia politica, non essendo che una relazione fra  
 « l'azione e lo stato vario della società, può variare a misura che  
 « diventa necessaria o utile alla società quell'azione; nè ben si di-  
 « scerne se non da chi analizza i complicati e mutabilissimi rapporti  
 « delle civili combinazioni » BECCARIA *de' delitti e delle pene*, prefaz.

Or intorno a coteste leggi positive accade doversi bene spesso esercitare l'arte dell'eloquenza, e con ispecialità quella del foro e della tribuna. Noi ci riserbiamo di trattare altrove (1) dell'artificio di cui usar debbe l'avvocato e l'oratore nel maneggio delle leggi. Il nostro istituto presente non dimanda altro che indicare cosiffatte leggi, come que' prontuarj onde trar si possono delle pruove estrinseche di un argomento, e darne un cenno in via sommaria, lasciando di particolarizzar le cose a pubblicisti ed a giureprudenti. Diciam dunque che

I. Il dritto *politico* contiene quelle leggi che nel vocabolario de' pubblicisti diconsi leggi *fondamentali* dello stato. Qualunque sia il governo, lo stato dee poggiare assolutamente su di talune convenzioni primordiali, mercè delle quali fu in origine prescelta la forma del detto governo, ne furono ripartiti i doveri e prescritta l'amministrazione. Io debbo per verità lasciare (d) ad altri l'ufficio di sminuzzolare queste politiche idee, ma non posso astenermi dal dire, che la prima e suprema legge di ogni governo è la pubblica salvezza, in guisa che qualunque essi siano i rappresentanti della *sovranità*, non possono, senza derogare agli statuti *fondamentali*, non governare che secondo le condizioni e patti dell'associazione, o per dir meglio, secondo le leggi della giustizia e della equità; vegliare al bene pubblico, non opprimere chiechesia, proteggere i buoni, punire i malvaggi, non confondere i poteri, anzi equilibrarli in guisa e circoscriverli che, trovandosi nella piacevole necessità di fare il bene, siano altresì nella felice impotenza di produrre il male. ... passiamo innanzi.

II. Siegue il dritto *privato*, quel dritto, cioè, che comprende le leggi, risultanti dai rapporti diversi tra cittadino e cittadino. Cosiffatte leggi posson considerarsi sotto due titoli generalissimi, in quanto che provveggono al-

(1) Vedi nel II, vol. *Trattato II*, sez. I, cap. II.

(d) Prego il dotto istitutore ad illuminare i suoi allievi sulla natura delle note forme di governo, così semplici che miste, e sulla ripartizione in oltre de' tre poteri, essenziale cotanto alla libertà civile.

la *conservazione* de' cittadini, o proteggono la di loro *sicurezza*. Le leggi del prim'ordine chiamausi *civili*, e sono intente a regolare la stabilità ed inviolabilità de' *matrimonj*, la condizione ed età de' *conjugati*, gl' *impedimenti* per parentela, le solennità del rito, la domestica *amministrazione*, i limiti della *paterna potestà*, il tempo della *emancipazione*, i dritti e le obbligazioni de' *figliuoli*, le *successioni* di qualunque natura, i modi diversi di *acquisto*, la natura e *giustizia* de' *contratti*, la buona fede ne' *medesimi*, i *titoli della prescrizione*, la *tutela delle arti*, dell' *industria* e delle *scienze*, la *pubblica pace* e quella delle *famiglie*, ec. ec. ec.

Le leggi della seconda specie diconsi *leggi criminali*, ed aver debbono per oggetto 1.° numerare e fissare i delitti contro la pubblica e privata *sicurezza*, e stabilirvi *proporzionatamente* le pene, 2.° Dichiarare la natura delle *pruove* ed il grado di *certezza* delle *medesime*, onde produrre la *dimostrazione* della *esistenza* del delitto, o sia ciò che i moderni *giureprudenti* chiamano *criterio morale*. 3.° Prescrivere l' *ordine de' giudizi* criminali in riguardo all' *accusatore*, all' *imputato* ed a' *testimoni*, alla *ripartizione delle funzioni giudiziarie*, alla *difesa* ed alla *sentenza*. Oggetti tutti della più severa importanza, e che circoscritti e ben difiniti dalla legge producono la soluzione di quel difficile, ma interessante problema di *combinare lo spavento del malvagio colla sicurezza dell'innocente* (e).

(e) Grazie alla filosofia che ha ardito di penetrare nelle assemblee e ne' gabinetti de' principi; grazie alla moderazione de' governi, allo sviluppo della ragione ed alla civiltà de' popoli, in Europa e fuori; ciascuna nazione vanta oggi il suo codice civile e criminale, i quali se non si veggono giunti a quella perfezione che un cumulo di circostanze fa restare ancora in desiderio, si sono però spogliati in buona parte di quel ridicolo e mostruoso corredo, da cui erano stati caricati dall'ignoranza e dalle cattive abitudini di tanti anni. Era per verità meraviglioso insieme e funesto per l'umanità » che alcuni » avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore, fatte compilare da » un principe, che dodici (oggi tredici) secoli fa regnava in Costantinopoli, frammischiate poscia con riti longobardi, ed involte in farraginosi volumi di privati ed oscuri interpreti ... ed oltracciò una

III. Il dritto delle genti fondasi su i rapporti di nazione a nazione : e poichè queste in tutt' i sensi hanno a considerarsi come persone morali e viventi nello stato di eguaglianza e d' indipendenza , quindi è che le leggi le quali ne risultano , poggiar debbono sulla base di quella naturale giustizia ed onestà , di cui fu detto di sopra (§. VII) ; e perciò , parlando in termini generali , scambiarsi reciprocamente i doveri tanto di giustizia quanto di umanità. E discendendo in oltre alquanto più al minuto delle cose , fanno parte principale del dritto delle genti tutti quelli che i pubblicisti chiamano *dritti transeunti della sovranità* , i dritti cioè della pace e della guerra , la legittimità delle conquiste , le federazioni , i trattati o di lega o di commercio , le pubbliche ambascerie , i dritti di ostaggio e quelli di ospitalità , in una parola tutto ciò che lega i popoli in iscambievolmente naturale fratellanza , e che riduce l' uman genere ad una sola e semplice gran famiglia , sottoposta a Dio , come padre e signore di tutta la natura , e perciò degli uomini tutti.

Trattandosi delle leggi mi si permetta di aggiungere a titolo di appendice qualche parola sul *dritto canonico* , tanto per l' uso frequente che della di lui autorità far debbono gli scrittori ecclesiastici , quanto perchè nello stato attuale della polizia della Chiesa , le ordinazioni di esso prendono non piccola parte ne' governi cristiani , e

« opinione di Carpovio , un uso antico accennato da Claro , un tormento con fracondea ferocia suggerito da Farinaccio , dovessero essere gli statuti , a cui con sicurezza obbedir si dovesse da coloro che tremando dovrebbero reggere la vita e le fortune degli uomini » BECCAR. loc. cit. Non dee però da ciò dedursi , che l' uomo di legge non debba talora avvicinarsi a queste fonti , e delibarne lo spirito , specialmente di quella che addimandasi comunemente *ragion civile* ; dappoichè infinite , belle e recondite verità si contengono ne' cost detti *plebisciti* , *senatusconsulti* , *editti pretorii* , e *costituzioni de' principi* ; nè debbono aversi in contumelia e le *sentenze degl' interpreti* , e le *risposte de' prudenti* , o siano le opinioni de' giureconsulti , a quali era permesso , e talvolta imposto anche dagl' imperatori di dare i proprij avvisi sulle leggi : il che diceasi , giusta la formola , *de jure respondere*. Vedi *CAUVIA de origine juris* , opera vasta e colma nello stesso tempo di erudizione e di filosofia.

modificano sotto certi rapporti tutti e tre que' dritti, de' quali poco fa tenemmo discorso.

G. C. istituì la Chiesa, o sia una *società di credenti*: e poichè niuna società può sussistere senza un governo, uno egualmente doveva averne, siccome l'ebbe, la Chiesa di G. C. Più, il governo si esercita per via di statuti analoghi al fine che la società si propone. Or se G. C. non si propose che un fine spirituale, *regnum meum non est de hoc mundo*, le sue leggi non debbono in conseguenza riconoscerne altri; anzi opporsi in ogni senso a qualunque siasi intrapresa che sentisse di temporalità. Quindi è che la potestà della Chiesa, fin dalla sua origine, non si esercitò che intorno alla conservazione della sua dottrina, al regolamento de' costumi ed allo stabilimento della disciplina: ma con questa differenza, che la dottrina ed i costumi fossero, al dir di Tertulliano, *immobili ed irrefragabili*; la disciplina al contrario *variabile ed inconstante* in ragione delle persone, de' tempi e delle chiese particolari.

Al pari delle leggi civili, quelle della Chiesa furono in sul principio puramente *tradizionali* (f); dappoichè

---

(f) La Chiesa per verità riconosce e venera un codice infallibile, anteriore a queste stesse leggi, e *promulgato da Dio in molte guise, prima per la bocca de' suoi profeti e poi per mezzo del Figliuol suo* (*Hebr. I. . .*); voglio dire le *divine scritture*. Ma se ben si riflette, le scritture del Vecchio Testamento, tranne i precetti morali i quali nel fondo non sono che i dettami stessi della legge di natura, nel resto non contengono che ordinazioni *legali* e pratiche di *rito*, spettanti direttamente alla repubblica teocratica degli Ebrei: e sebbene avessero per la maggior parte tutta la relazione colla legge che doveva promulgarsi dal futuro Messia, pure ciò avveniva perchè ne erano esse simboli, i quali doveano svanire subito che accadessero le cose da' medesimi figurate. Le scritture poi del Testamento Nuovo contengono delle dottrine le quali confermano e sublimano la morale del Vecchio, e comprendono oltracciò non poche istituzioni *ceremoniali*, o siano i *sacramenti* i quali non sono *vuoti elementi*, ma fonti inesauribili di santità e tesori doviziosissimi di grazie spirituali. In una parola se le divine lettere contengono il deposito del dogma della morale e de' mezzi dell'interna santificazione, le leggi dell'*esterior polizia* della Chiesa non discernono dalla di loro autorità, ma da quella bensì della Chiesa istessa.

aver si debbono per apocrifi i così detti *canoni* e *costituzioni apostoliche*, oltre a talune epistole *decretali* de' primi vescovi di Roma. Col tempo queste tradizioni furono trascritte nelle *costituzioni* appunto *de' pontefici*, ne' *canoni de' concilj*, e ne' libri *de' PP*: quali tre cose costituiscono il corpo del *gius canonico*, a cui di tratto in tratto si aggiunsero nuovi regolamenti, suggeriti da sopravvenienti circostanze.

È necessario però conoscere che ciascuna chiesa ebbe il suo codice di leggi ecclesiastiche in particolare fino a che nel secolo V. *Giovanni lo scolastico* in Oriente, e nel secolo VIII *Dionigi il piccolo* in Occidente, scrissero le di loro collezioni. In seguito *Isidoro Mercatore* ne tirò fuori un'altra in cui, o per mancanza di critica o per malizia, incastrò tra le vere non poche false decretali, mercè delle quali fu corrotta la disciplina ed iniziata la temporale potestà chiericale. Nel secolo XII venne fuori la *concordia discordantium canonum* di Graziano, che acquistò poi per autonomasia il titolo di *decreto*. Nel secolo XIII tutti gli antichi e nuovi canoni furono riuniti da S. Raimondo da Pennafort in V libri detti le *Decretali*, a cui ne fu poscia aggiunto un VI da Bonifacio VIII. Quindi le costituzioni *Clementine* nel secolo XIV, e poscia in varie epoche altre costituzioni chiamate *Stravaganti* quasi *extra juris corpus vagantes*. Dopo il Concilio di Trento nel secolo XVI agli antichi statuti furono aggiunti i canoni disciplinari del medesimo, sebbene non generalmente ricevuti tutti in tutta la cristianità; in seguito altre costituzioni sotto al nome di *Bolle*; e finalmente le così dette *Regole di cancelleria*, che giungono al numero di LXXI. Formano oltracciò un piccolo corpo di dritto canonico, diciam così, *municipale*, i *Concordati* che in diversi

la quale da' tempi apostolici fino a noi in più e diverse occasioni, ha avuto la materna premura di promulgarle. Con tutto ciò non dee dissimularsi che bene spesso alla sacra eloquenza riesce di molta utilità l'uso giudizioso de' testi scritturelli adoperati specialmente nel senso letterale; dappoichè poggia la di loro autorità sulla infallibile divina parola.

tempi la Corte di Roma ha stipulati co' principi cristiani, siccome sono quelli fra gli altri conchiusi co' nostri sovrani nel 1741 e nel 1818 (g).

## § IX.

### *Consuetudini.*

Per quelle cose in cui non vi hanno leggi scritte le *consuetudini* diventano le norme delle azioni, anzi quando sono di una pratica generale, debbon considerarsi come una porzione del codice legislativo.

Perchè poi una consuetudine vantar possa la forza di legge, è necessario che sia in 1.<sup>o</sup> luogo *ragionevole*; dappoichè se così non fosse, anzichè produrre obbligazione, avrebbe a considerarsi come un attentato contro della giustizia, o almeno del buon senso. 2.<sup>o</sup> Qualora è *abrogatoria*, o interpretativa di qualche legge vigente, dee la consuetudine introdursi colla scienza e tolleranza della potestà suprema: se avvenisse altrimenti, la consuetudine tener si dovrebbe come una fraudolenta usurpazione fatta al potere legislativo. 3.<sup>o</sup> Non vi ha consuetudine che sia contraria alla pubblica onestà, perchè qualunque siano gli atti replicati dall'uso, non si prescrive giammai contra le leggi del decoro e della natura. 4.<sup>o</sup> L'ultima condizione che legittima le consuetudini, è appunto la diuturnità dell'uso e la copia degli atti ripetuti: circostanze assai rimarchevoli, le quali per non essere state finora precisamente definite, debb'essere opera di un giudizio prudente il calcolarle, in ragione della importanza degli oggetti cui la consuetudine riguarda.

(g) Se ho digredito forse soverchiamente in rapporto a questo articolo, voglia attribuirsi alla circostanza che la presente opera fu dettata precipuamente ad un collegio di cherici.

N.B. Allorchè nel II trattato dovrò versarmi sull'eloquenza sacra, disaminerò que' fonti di prove che precipuamente a lei si appartengono, quali sono la scrittura, la tradizione, i concilj ed i PP. della Chiesa.

Presso gli antichi retori questo luogo estrinseco di pruove dicevasi *præjudicium*, e si pretendeva che in virtù di esso una controversia a certo tal modo definita, dovesse servire come di norma per la decisione di controversie consimili: *res quae statuta fuerit, affert judicaturis exemplum, quod sequatur*, sono parole del grammatico Asconio (3). Pertanto mi piace di notar qui una mia riflessione. Ogni giudizio legale in buon conto non si risolve che in un sillogismo, in cui la legge costituisce la *maggiore*, il fatto la *minore*, la sentenza la *conclusione*. In oltre, in ogni sillogismo può peccarsi giusta i dialettici o nella *materia* o nella *forma*, vuol dirsi, o nella veracità delle premesse o nella deduzione. Or chi può assicurare che in una controversia una volta definita siasi così esattamente inteso lo spirito della legge, siasi così diligentemente circoscritta l'azione, e siasi in fine con tanta logica dedotta la conseguenza, che quel giudizio servir potesse di *regolo* in controversie di consimil natura? Una circostanza la più leggiera non è essa sufficiente a mettere una differenza enorme tra due azioni che nell'apparenza mentiscono un carattere di somiglianza? Un raziocinio, o per meglio dire un arzigogolo, non può gittar l'intelletto in una specie di fatuità, e dare alla legge una interpretazione anomala? È forse nuovo che la passione, l'errore, l'abitudine abbian posto lo sconcerto nello spirito, e siasi *slogicato* in una deduzione, quando credeasi di aver ragionato strettamente quanto un Lock? Ricordiamoci che ogni legislazione ha dato luogo agli *appelli*; il che dimostra che i *giudizj* non sono irrefragabili; e che perciò un *giudicato* qualunque non forma mai sempre una pruova di più per una controversia nuova.

Intanto che vorrà dedursi da tutto ciò? Che debba

(3) In *divers.* cap. IV.  
Bianco Eloq. gen.

darsi forse l'ostracismo a questo *luogo* il quale vanta nella scuola una prescrizione di molti secoli? Sarei tentato a dir di sì, qualora non intervenissero queste tre essenziali condizioni: 1.° che il *pregiudizio* fosse stato confermato dalla potestà suprema; 2.° che la legge venisse espressa in termini così precisi da non ammettere una interpretazione arbitraria; 3.° che il nuovo fatto abbia una morale identità coll'antico.

## CAPO IV.

### CONTINUAZIONE

#### §. XI.

##### *Scritture.*

Trattandosi di eloquenza generale, convien dare al vocabolo *scritture* una estensione assai maggiore di quella che gli han data finora i retori antichi e moderni. Presso di costoro le scritture (*tabulae*) eran soltanto quegli atti legali in iscritto, mercè de' quali poteva venir contestato nelle assemblee o ne' tribunali il fatto proprio o altrui. Così in più luoghi del Digesto citansi *tabulae dotis, emptionis, venditionis — tabulae publici vel privati contractus — tabulae accepti et expensi — tabulae extremae*, o siano testamentarie, ecc. Noi, oltre delle scritture in questo senso intese, comprender dobbiamo per la vastità del nostro istituto sotto al nome di esse i così detti *diplomi*, le *iscrizioni* e le *medaglie*. Cominciamo dalle scritture prese nel ristretto antico significato.

I Le *scritture* debbon richiamare l'attenzione dell'uomo di legge per diversi capi, voglio dire per la di loro *autenticità*, per la *interpretazione*, e finalmente per quella che dicesi *formalità legale*. In riguardo a' due primi articoli, è opera di un giudizio esatto, e si appartiene alla filosofia ed al buon senso il decidere, se una carta sia vera o supposta, e se venga ben intesa nel suo proprio e na-

tural significato. La Dio mercè (e sia ciò detto non solo pel caso nostro, ma generalmente per qualunque ramo di scienze, di letteratura e di fatti) siamo oggi in un secolo in cui una critica illuminata e severa porta il suo spirito di osservazione in ogni cosa. Anzi potrebbe dirsi senza pericolo di mentire, che quest'arte niente avvezza a soffrir ritegni, trascorre volentieri i confini, e per un eccesso di zelo non isdegnava di olezzar tal volta alcun poco di pirronismo. Ma dall'altra parte non può negarsi che, circoscritta ne' suoi limiti, diventi essa la balia e maestra della verità, il fondamento delle buone lettere e la fiaccola del sapere. Essa sola è quella che insegna a non credere bonariamente, a non avanzare all'opposto veruna cosa senza valide pruove, ed a solidamente confutare la falsità e l'errore. Noi per non metter falce nell'altrui raccolta, rimandiamo per questo articolo il lettore a consultar coloro che di tal materia hanno scritto di proposito; ma non possiamo dispensarci dall'ammonirlo che ogni buon critico, nell'esercizio della sua arte, debbe dimostrarsi colmo di onestà, d'imparzialità e di sapere. Per ciò che spetta poi al terzo articolo, è da osservarsi che le leggi, in ragione che la mala fede ha preso tra gli uomini un ascendente, sono state nell'obbligo di garantire il pubblico dalle sorprese del dolo e dalle finzioni della fraude, a forza di *formalità*, e si sono contentate piuttosto di eccedere, molestando in certa maniera con minuziose regolarità, che lasciar libero il campo all'inganno o per una male intesa indifferenza, o per un certo ipotetico spirito di pubblica *bonarietà*. Posto ciò, io non dico che il giureperito debba formar su questa materia uno studio di preferenza; ma non saprei al contrario mandargli buona la vana presunzione di disprezzarlo, credendolo indegno del grado di filosofo e di ragionatore, che egli occupa; dappoichè è di bene il ricordarsi, che la scienza del dritto ha pur ella la sua privata *etichetta*, contro della quale è vietato espressamente di andare.

II. DIPLOMI — Diploma è una voce greca, colla quale s'intende oggi una carta pubblica contenente una bolla,

un atto testimoniale, lettere patenti o privilegi concessi da principi. Pare che Cicerone usasse di questo vocabolo quasi in un consimile senso, quando partecipò al suo amico Amplo Balbo, che G. Cesare era già per ispedirgli il diploma del suo richiamo dall'esiglio (1).

Sono comuni i diplomi nella storia de' secoli di mezzo; e dopo i Bollandisti, il Pagi, il Papebroeck ed altri, siamo debitori al Mabillon di aver data una forma sistematica allo studio di essi colla ingegnosa ed elaboratissima opera *de re diplomatica*. Per intendere carte di così fatta natura è necessario esser fornito a ribocco di una profonda erudizione della storia e degli usi di que' secoli oscuri, e di conoscere le figure de' caratteri alfabetici de' diversi tempi (a). Fa d'uopo in oltre tenersi molto in guardia nel giudicare dell'autenticità de' diplomi; dappoichè ne' così detti *tempi di mezzo*, ne furono contraffatti o foggjati non pochi in parte per malizia e molto più per lo stato di supina ignoranza, in cui rimaneasi sepolta l'intera Europa (2). Conviene usare somma critica e diligente esame, dalla parte precipuamente di certe concessioni di prerogative, le quali si oppongono ai tempi, ai luoghi ed allo stato delle cose; al carattere delle persone che le concedono o le ricevono; al contesto stesso ch'è ripugnante ai monogrammi, ai segni, ai caratteri, ai sugelli, non consoni alle circostanze del tempo in cui si pretende fatta una scrittura di consimile sorte. Quindi è che per difetto di cotali avvertenze, riddonda più di ogni altra la diplomatica chiericale di merci spurie, le quali dettero corso in varie epoche ad errori e massime perniciose, e deturparono insieme la purità della primitiva disciplina ecclesiastica.

III. ISCRIZIONI — Bisogna convenire che le iscrizioni

(1) *Epist. fam. lib. VI, ep. XII.*

(a) Insegna il Mabillon che ne' primi secoli della Chiesa scrivevasi in caratteri romani dell'antica forma; dal secolo V al VI in caratteri gotici, in caratteri longobardici dal VI al XII secolo; da questo al secolo XVI in alfabeto merovingio, franco, o runnico; dal XVI in poi ne' caratteri nostrali comuni.

(2) Vedi l'ab. Guérta nella sua *Storia civile de' diplomi pontificj*.

siano di un' autorità quasi irrefragabile ; dappoichè sono come testimonj viventi, pubblici e contemporanei delle cose che indicano : ed ognun sa che in buona critica la *pubblicità* e la *coevità* escludono ogni sospetto per la ragion generale, che chi pubblicamente contesta un fatto ed in presenza di contemporanei, qualora fosse tentato a mentire, si esporrebbe al rischio di esser riconvenuto. Ad usare intanto giudiziosamente delle iscrizioni, è di bene esaminare principalmente l'età in cui fu la iscrizione scolpita : il che può argomentarsi da' nomi de' consoli, de' principi e de' magistrati del tempo ; dalla forma de' caratteri e de' titoli ; dalla frase e dal luogo, donde sono state le iscrizioni cavate. È da portarsi attenzione ancora agli emblemi ed agli ornamenti nelle lapidi scolpiti, ed al senso o proprio o figurato o allusivo de' medesimi (d). Sembra quindi superfluo l'avvertire, che somma cognizione si richiegga della lingua, de' costumi, degli usi, del governo, della religione, e della storia per la interpretazione delle iscrizioni antiche ; e che perciò non sia un tanto facile mestiere quello di bene intenderle : per cui lo *Sponio*, uomo versatissimo in cosiffatta materia, *conquereretur in antiquis marmoribus multa ignorare, futebaturque conjecturas suas nolle antiquitatis studiosis temerarie obtrudere* (1).

IV. MEDAGLIE. Quel che si è detto delle iscrizioni, è applicabile in tutti i sensi alle *medaglie* ; imperciocchè queste ancora son destinate a contestare fatti pubblici e coevi ; ed hanno oltracciò il vantaggio di esser messe in corso dalla pubblica autorità.

Le medaglie vengono dagli antiquarj ripartite in *antiche* e *moderne* : queste non hanno una età più remota di 600 anni ; quelle cominciano da quest'epoca appunto, ma in ordine retrogrado. Ve ne hanno di tutte le nazioni,

(d) Così il pesce scolpito ne' battisteri, o ne' marmi sepolcrali degli antichi cristiani, non indicava già la cosa che rappresentava ; ma bensì il nome di Gesù Cristo : dappoichè *ixtus*, che nel greco dinota *per ce*, è una parola formata dalle iniziali delle seguenti voci *Ihsus Xristos Deus Filius Salvator*.

(1) In *Miscellan.* sect. II, art. XI.

ma le più ricercate sono le greche e le romane ; e di queste ultime molto più le consolari che le imperiali. Ve ne sono di grande, mezzano e piccolo *modulo*; ma quelle di modulo massimo prendono il titolo di *medaglioni*, e non hanno avuto giammai quel che dicesi, valore commerciale. Ne' musei se ne osservano di cuojo, di ferro, di rame, di ottone, di argento e di oro. Ogni medaglia perfetta ha il suo dritto, *pars adversa*; ed il suo rovescio, *pars aversa*. Nella prima faccia è scolpita quasi sempre una testa, la quale può riconoscersi dalla leggenda che intorno vi esiste; ed è ordinariamente di qualche principe, qualora è laureata o coronata; e se è radiata, indica l'apoteosi (divinazione) del medesimo. Nel rovescio vi si veggono o le effigie di persone, o monumenti di fatti, ovvero iscrizioni, ma poste nell'aja, non già d'intorno. Si trovano medaglie non poche, le quali portano effigiato le virtù ed i numi del gentilesimo, come la pietà, la fede, la concordia, la pace, la vittoria, la fortuna: altre che esprimono gli animali o alberi consecrati agli Dei: talune i simboli delle città, delle provincie, degl'imperi; le insegne de' re, de' sacerdoti, de' magistrati; gli strumenti o le armi de' numi; patere, vasi, rostri, bandiere, ecc.

Oltre di tutto ciò serve all'intelligenza delle medaglie (e ciò valga eziandio per le lapidi) la scienza delle *sigle* (abbreviature), le quali hanno a considerarsi come l'alfabeto tecnico, ed in certo modo arcano della lapidaria e della numismatica. Siamo debitori al cavaliere Orsatò Padovano di avere sull'orme dell'antico grammatico Valerio Probo, intrapresa un'opera vasta su di un tale argomento, che pubblicò col titolo *De notis Romanorum*, e che venne in seguito corretta ed ampliata cotanto da' di lui compatriotti Conte Polcastro, abate Gennari, e dal Mussato, che il vocabolario delle sigle arriva oggi all'esorbitante numero di circa cinquemila segni.

*Testimonj.*

Chiunque ci narra un fatto non veduto, nè sentito da noi, è un *testimone*. Quindi ogni storico è un testimone, ed ogni testimone è un storico; per cui quanto saremo per dire brevemente, ha rapporto a qualunque narratore, tanto come legal testimone, quanto come pubblico storico.

In ogni narrazione di un fatto è necessario che concorrano quattro condizioni essenzialissime: *possibilità* cioè e *verisimiglianza* ne' fatti, *scienza* ed *integrità* ne' testimonj. 1.<sup>o</sup> » Se i fatti non son possibili per le note leggi della » natura, comechè il numero cospiri colla dignità di coloro che asseriscono, non meriteranno mai fede presso » di chi ragiona; giacchè l'impossibile non è mai vero. » Convien pure 2.<sup>o</sup> che non solo sian possibili que' fatti » che si attestano; ma che sian ben anche verisimili . . . » voglio dire connessi tra loro sì che l'uno dall'altro dipenda, e che nel primo sia la cagione del susseguente . . . » così senza cagione un uomo non offenderà l'altro; un » padre, uno sposo, un cittadino non abbandonerà la sua » famiglia, la sua consorte, la sua patria; un uomo oltraggiato non si resterà alla presenza del nemico; un » avaro non profonderà il danaro per altrui soccorso; un » padre amoroso non si vedrà dire il figlio; un uomo » leggermente offeso non farà la vendetta di Atride . . . » 3.<sup>o</sup> debbe oltracciò costare, che sia possibile e verisimile, » che il testimone sappia que' fatti che narra: quindi è indispensabile che abbia l'uso intero di quel senso, per mezzo del quale ha a percepire quel fatto che vien per lui attestato; e convien pure che abbia un buon giudizio per modo tale, che gl' imbecilli del pari che i ciechi e sordi, sian inabili testimonj. Perciò tutti coloro a' quali è facile ingannarsi per la debolezza dei loro sensi e della loro ragione, non meritano che incerta fede. Di vantaggio il testimone debbe essersi ritrovato nello stato da poter quel fatto sapere, cioè debbe esser tro-

» vato nel luogo e nel tempo in cui avvenne . . . . In 4.  
 » luogo non è sufficiente che il testimone sappia la verità ;  
 » fa d'uopo eziandio che ei voglia deporla. E poichè gli  
 » uomini operano sempre per interesse e per abito , ei con-  
 » viene por mente, se abbia il testimone interesse di men-  
 » tire , e se mai la sua preterita vita ed il suo carattere  
 » morale lo rendano di ciò sospetto. Perciocchè, siccome  
 » quanto sian maggiori gli argomenti della scienza del  
 » testimone, tanto la sua fede divien maggiore , così eziandio  
 » quanto decrescono i motivi che lo interessano a men-  
 » tire , tanto è di maggior peso il suo detto . . . ; quindi  
 » di ogni testimone può affermarsi ciò che di ogni giudice  
 » dicea Cesare presso Sallustio : *omnes homines , qui de*  
 » *rebus dubiis consultant , ab odio , amicitia , ira atque*  
 » *miseriordia vacuos esse decet.* (1).

Da questi generali principj intanto nascono i varj canoni dell'arte critica in rapporto alla istorica credibilità , e dall'altra parte tutte quelle eccezioni che le leggi positive hanno stabilite in riguardo a' testimonj . . . . Ma son cose queste che la natura del mio istituto non permette di sminuzzare senza incorrere nel rischio di sottoporre al mio lettore , invece di un trattato di eloquenza , una sezione di logica o un informe centone di causidica liturgia.

### §. XIII.

#### *Fama.*

Qualunque sia mai la pubblica fama ( rumor ) , nè per numero di voci , nè per autorevol momento di esse , potrà acquistar giammai la forza di pruova , e generare nello spirito quello stato di persuasione , che risulta dalla certezza. Dappoichè quantunque vi abbia chi non dubiti di affermare esser la voce della fama quella della verità , ed esser difficile assai che il pubblico s'inganni ; pure non mancano altri in maggior numero , i quali , forse con miglior giudi-

(1) PAGANO , *logica de' probabili*, cap. X.

zio, rispondono esser quella un vago, incerto e multiplice discorso cui dà origine per l'ordinario la malignità o la leggerezza, consistenza in segnala la credulità, e compimento in fine la fraudolenta superchieria. Pertanto, qualora vogliansi considerar le cose siccome è di mestieri, bisogna convenire esservi eccesso dall'una e dall'altra parte; e conchiudere che trattandosi di fatti ne'quali basta aver sensi per esserne colpito, la fama può avere una certa tal quale legittimità di nascita: ma chi ardirebbe garantirla dalle alterazioni, che insensibilmente vi produce la innavvertenza e la malizia, il capriccio ed ogni altra umana passione? Maggiormente poi qualora trattasi di segreti avvenimenti, chi ci assicura che l'elemento primitivo di quel sordo rumore, (*parvae murmur vocis*) non sia foggato di netto; e che un bello spirito, ovvero un genio maligno non ami di spargere nel pubblico voci vane e leggere, che, a guisa delle frondi sibilline, corrono or qua or là in balia del vento (*ludibria ventis*), e che riesce poi impossibile di più raccogliere? Conchiudiamo: la fama non può giammai costituire un argomento irrefragabile di veracità; ma ristretta semplicemente nel cerchio delle cose probabili, non può servir d'altro che di puro e tenue indizio, contra di cui si può andar per varj modi.

#### §. XIV.

##### *Giuramento.*

In qualunque periodo voglia considerarsi il carattere originale degli uomini, principiando dallo stato di barbarie, e giungendo per diversi gradi a quello della civil coltura, le idee religiose hanno costituito mai sempre il principale ingrediente delle umane opinioni e la persuasione dell'esistenza di un Essere onnipotente e provvido ha influito in ogni tempo a rinforzare i vincoli sociali, ed a rassrenare le passioni nella effervescenza stessa de' loro trasporti. Or uno degli atti più frequenti insieme e più solenni presso la religione di qualunque popolo è stato il *giuramento*, come

quello che impegna direttamente la divinità, che la mette a contatto immediatamente cogli uomini, e che la dichiara, per così dire, garante delle di loro affermazioni. *Deos obtestari* era la formola di uso; ed in virtù di essa si celebravano i contratti, si stipulavano i trattati, s'intimava la guerra, si concludeva la pace, ec. Ma in verun'altra occasione il giuramento non si adoperò con più studiato disegno, quanto nella materia de' giudizj in guisa che presso de' Romani, così nel tempo delle libertà che sotto gli imperatori, il giuramento si deferiva ai giudici, all'attore, all'accusato, ai testimonj. Oggi la legislazione in riguardo a questo punto di *procedura* è varia ne' diversi Stati di Europa, e l'avvocato, l'uomo di legge, l'oratore debbono uniformarsi in questo caso esattamente a ciò che le leggi prescrivono. Con tutto ciò mi si accordi per un momento la libertà di dire che l'uso del giuramento è sacro, utile e lodevole, qualora la incredulità non siasi reso un articolo di moda; ovvero qualora non si attacchi allo spergiuro la facile lusinga di espiatione: vizj ugualmente distruttivi della religione, ugualmente perniciosi alla società, e che deturpano egualmente l'empio ed il superstizioso (c). Ma infellicemente nella maggior parte degli uomini la religione tace quando parla l'interesse; e con difficoltà si è veridico quando si ritrae il più gran vantaggio dall'esser falso. « Troppo » deboli perchè troppo remoti da' sensi, sono per lo maggior » numero i motivi che la religione contrappone al tumulto » delle passioni. Gli affari del cielo si reggono con leggi » affatto dissimili da quelle che reggono gli affari umani. » Perchè dunque compromettere gli uni cogli altri? ... Il » giuramento diviene a poco a poco una semplice formalità, distruggendosi in questa maniera la forza de' sentimenti di religione, unico pegno della onestà della maggior parte degli uomini. Quanto siano inutili i giuramenti, lo ha fatto veder l'esperienza; perchè ciascun giudi-

(c) È scritto a nostra vergogna, che Ottone III proibisse di deferirsi il giuramento agl' Italiani; dappoichè costoro si burlavano della santità del medesimo. SIGONIO.

» ce mi può esser testimonio, che nessun giuramento ha  
» fatto mai dire la verità ad alcuno (1) ».

## §. XV.

*Tortura.*

Vengono sotto di questo nome tutte quelle puerose dolorose che ha adottate per lungo tempo la ignorante ferocia de' tribunali, onde arrogarsi il titolo specioso di ministra della verità e di ancella della giustizia. Ma, grazie al Cielo, questo errore funesto è riconosciuto in tutta la sua naturale deformità; e le penne di scrittori filantropi lo hanno perseguitato da regione in regione, in guisa che io dubito, se vi abbia oggi in Europa qualche governo, che ancor lo soffra per quella meschina abitudine, la quale porta ad idolatrare le antiche opinioni. Io applaudendo ad un tanto felice trionfo, che per opera della filosofia ha l'umanità riportato sulle brutali prevenzioni de' vecchi secoli, dirò qualche parola brevissima per sola e semplice istruzione del mio giovaue allievo, cui forse giungerà nuova una simile dottrina.

Davasi una volta la *tortura* o per costringere un reo a confessare il proprio delitto, o per le contradizioni che offerivano i di lui varj detti, o per la scoperta de' complici. Sotto qualunque aspetto voglia considerarsi questa legale tirannia, era ella ingiusta, inutile e perniciosa. Un uomo non può chiamarsi *reo* prima della sentenza del giudice: quale era dunque quel dritto che autorizzava a *torturare* un cittadino, il quale aveva per se la presunzione di essere innocente, giacchè tale è, giusta le leggi, un uomo i di cui delitti non sono provati? Dall'altra parte, qualora il delitto era certo, allo stesso non conveniva altra pena che quella stabilita dalle leggi: inutili eran dunque i tormenti, perchè inutile in questo caso era la confessione del reo. In oltre essendo più che verisimile, che la validità delle forze

(1) BECCARIA cit. op.

poteva schernirsi dell' atrocità de' tormenti , chi ardirebbe ammettere per criterio della verità un mezzo di tanta incertezza , mercè di cui poteva così agevolmente rimanere assoluto un robusto scellerato , come condannato un debole innocente ? *Mentitur qui ferre poterit , mentitur qui ferre non poterit.* Quale barbaro ed irragionevole procedimento era quello di straziare un supposto reo , quando nel proprio esame fosse caduto in contradizioni. Quasi che le contradizioni , comuni tanto agli uomini nello stato di tranquillità , non dovessero moltiplicarsi a dismisura nel turbamento che produr doveano naturalmente in un infelice il timor della pena , la incertezza del giudizio , l' apparato e la maestà di un collegio di giudici. Finalmente se fu detto non esser la tortura un criterio infallibile di verità , come poteva ella servire a scoprire i complici , che era appunto una delle verità che amavasi di scoprire ? (f)

## C A P O V.

### CONTINUAZIONE.

#### §. XVI.

#### *Forma ed ordine delle pruove.*

Quando mercè una profonda meditazione sulla materia da disputarsi si è riuscito ad ammassare un numero di pruove

(f) Una legge del codice sottoponeva alla tortura in certi casi anche l' accusatore. Ma se questa legge avea la forza di allontanar la calunnia , non proteggeva nell' istesso tempo la impunità , distornando l' accusatore ? Il di lei effetto dunque non era nè costante , nè sicuro , nè sempre giovevole. Presso de' Greci e de' Romanj gli schiavi non venivano ammessi come testimonj , se non avessero purgata la di loro qualità infame colla tortura. Stabilimento iniquo insieme ed assurdo : come pretendere che il dolore , il quale è un' affezione meccanica , possa purgar l' infamia , che consiste in un rapporto morale della società ? Dall' altra parte , se l' infamia non è in arbitrio della legge , ma nasce dalla pubblica opinione , la tortura istessa , in vece di purgarla , cagiona una infamia reale a chi ne è la vittima : dunque con questo metodo , conchiude Beccaria più volte citato , si vorrebbe toglier l' infamia dando l' infamia . . . Crudele inconseguenza !

ve, che trar possono l'altrui intelletto al punto della persuasione, fa di mestieri allora non contentarsi di porgere cosiffatte pruove tali quali le produsse lo spirito d'invenzione, nè in quella specie di acerba ruvidezza e di naturale disordine, dal cui sono accompagnate tutte le cose che non han sofferta l'influenza dell'arte; ma è necessario di vestirle di una forma, onde spicchino maggiormente e giungano a colpire la mente per una strada che sia più breve, o che almeno vi conduca più agevolmente.

Si è creduto e si crede tuttavia che questa strada fosse appunto quella che segnano i dialettici; e quindi la formula sillogistica tanto nel suo stretto senso, quanto nelle sue modificazioni (a), fu reputata come l'esemplare perfet-

(a) Il sillogismo dee la sua invenzione al bisogno, in cui si fu di dimostrare una verità, che per se medesima non era bastantemente chiara. Ognun sa che la verità consiste in un giudizio, o sia nella connessione di due idee (vedi cap. II, §. V di questa sezione). Or, siccome colà fu detto, questa connessione il più delle volte non è manifesta, per cui è necessario ricorrere ad un'idea terza, la quale diviene il vincolo comune di quelle prime idee. Questa operazione della facoltà intellettuale dicesi *raziocinio*; e quando viene espressa con termini, prende il nome di *sillogismo*. La terza idea intanto è compresa ordinariamente in una proposizione universale, che dicesi *maggiore*; l'idea principale, di cui vuolsi stabilire il rapporto, viene espressa da una proposizione particolare o singolare, detta *minore*; la proposizione in fine esprimente la connessione ed il rapporto che si cerca, dicesi *conseguenza*. Così non conoscendosi evidentemente che la sostanza elettrica tenda all'equilibrio, ricorre il fisico ad una terza idea, che è quella della fluidità, ed istituisce il suo raziocinio nel seguente modo:

*Maggiore: Ogni fluido tende a mettersi in equilibrio.*

*Minore: Ma la sostanza elettrica è un fluido.*

*Conseguenza: Dunque la sostanza elettrica tende a mettersi in equilibrio.*

Avviene non di raro che una delle proposizioni di sopra espresse possa comodamente trascurarsi, perchè riesce agevole assai il supplirla, in virtù della naturale ed intrinseca connessione, che la terza idea, o sia giusta il linguaggio di scuola, il *mezzo termine*, ha con ciascuna di esse proposizioni. In questo caso il *sillogismo* si modifica, ed acquista la novella forma e denominazione di *entimema*, e le sue parti prendono il nome di *antecedente* e *conseguente*. Così stando sullo stesso esempio, potrebbe essere l'argomento enunciato sotto le seguenti formole:

*Antecedente: Ogni fluido tende a mettersi in equilibrio.*

*Conseguente: Dunque la sostanza elettrica tende a mettersi in equilibrio.*

to, e come la norma irrefragabile, su di cui dovesse modellarsi ogni sorta di pruova o di argomento. Or questa asserzione presa tutta insieme ha il suo *pro* ed il suo *contra*, quali, senza dar luogo a minute discussioni, forse è miglior partito chiamare ad una conciliazione qualunque. Ditem dunque di esser vero, che il sillogismo è una immagine ed una espressione dell' interno ragionamento; che quando la di lui proposizione *universale* è ben comprovata e manifesta, e che la *particolare* entra esattamente sotto la sua *categoria*, dà esso una luce ed una forza invincibile ovvero:

Antecedente: *La sostanza elettrica è un fluido.*  
 Conseguente: *Dunque la sostanza elettrica tende a mettersi in equilibrio.*

Una seconda modificazione del sillogismo può nascere da che la maggiore sia una proposizione composta di due membri, che reciprocamente si escludono per via o di particelle disgiuntive, o di apposite condizioni; e la minore sia una proposizione, che ammetta o ributti uno di que' membri, per quindi dedurre quella verità che si ha in mira di addimostrare. Questa specie di argomentazione dicesi *dilemma*, e Cicerone ce ne porge un esempio nella orazione contra *Pisone*:

Maggiore: *Vel triumphi, vel praedae cupiditas te ad provinciam capiendam rapiebat.*

Minore: *Non triumphi, ut tuto profiteris.*

Conseguenza: *Ergo praedae.*

In terzo luogo, qualora più proposizioni si uniscano tra di loro in guisa che gradatamente si passi dall' una all' altra, e si ammassino quelle in più sillogismi, i quali tutti tendano ad una sola conseguenza, l' argomentazione prende allora il nome di *sortite*; ed è di un effetto ammirabile, qualora quelle proposizioni abbiano una connessione stretta insieme e ragionevole. Quale più bella prova dell' unità di Dio, che la seguente:

*Ma le essenze, che adori,  
 Se son più, son distinte; e se distinte,  
 Han confini tra lor. Dir dunque dei,  
 Che ha confin l' infinito, o non son Dei.*

METASTA. *Betul.* par. II, sc. I.

Non dee però dissimularsi, che i dialettici stessi han conosciuto, che le fin qui esposte formole di argomentare mal si convengano ad uno scrittore in genere di eloquenza; per cui han soggiunto concedersi ad esso ampia e libera facoltà di vestire il sillogismo di ragioni in ciascuna proposizione, di fiancheggiarlo con aggiunti e con incidenti, e chiamarlo in tal guisa a parte della rettorica ubertosità. Un sillogismo abbigliato in tal forma vien chiamato da essi *epicherema*. . . . Ma di ciò abbiám detto più che a sufficienza.

alla *conclusione*, ed in conseguenza alla veracità della prova. Diremo ancora che in ogni tempo la eloquenza ha preso in prestito dalla scuola il di lui artificio; e che nelle opere eziandio di gusto, qualche volta occorre di dover dare alla verità un certo che di scintillante, ed una energia che metta il lettore in uno stato di passiva violenza: il che non può altrimenti ottenersi che dalla stretta insistenza del sillogismo. Ma dall' altra parte convien confessare, che lo smilzo e semplice sillogismo così detto *in forma*, è una meschina podanteria; è un' affettata esattezza di dire, la quale sparge una specie di aridità nelle opere stesse di spirito, e circoscrive il genio in troppo limitati intervalli. Per cui in quanto a me scrivea Quintiliano (1) « Siccome in una ora-  
 » zione non credo essere un delitto usare del sillogismo, così  
 » non sarei per ammettere giammai, che questo dovesse  
 » formarne l' unico ingrediente; e che il discorso dovesse  
 » gemere sotto una caterva di epicherei e di entimemi...  
 » Dappoichè l' eloquenza, prosiegue egli, ama di comparire  
 » e bella e ricca insieme. Or come potrà ella conseguire  
 » questo doppio oggetto, se tutti i di lei periodi anderanno  
 » a finire in dogmatiche e spesse conclusioni, e tutte ca-  
 » denti sotto una medesima forma? ... Marci pure l' eloquenza  
 » non già per viottoli, ma per aperte pianure; scorra non mica  
 » a guisa di fontana per angusti zampilli, ma come vastis-  
 » simo fiume per compagne e per valli; e facciasi strada  
 » da se medesima, qualora non ne abbia una già aperta...  
 » Tanto più che dee non di raro rivolgersi a persone dif-  
 » ficili a persuadersi di cose anche giuste e vere; se non  
 » si veggano lusingate dal sentimento del piacere, tirate giù  
 » per via di una ignota forza, e poste in una specie di ef-  
 » fervescenza dal contrasto degli affetti ».

Posto ciò, ecco come soglio io regolarmi quando prendo la penna per comporre. Contemplo la materia sotto tutti i suoi moltiplicati rapporti, la guardo da tutti gli aspetti, l' *analisi* minutamente, e quindi ne deduco le prove. Risolvo queste poscia in tanti sillogismi; entime-

---

(1) *Institut.* lib. V, cap. XIV.

mi, soriti, induzioni, dilemmi ec.; ma senza rimanere attaccato scrupolosamente ai canoni dialettici in guisa che la maggiore debba in ogni tempo precedere la minore, o l'antecedente il conseguente. Aggiungo in seguito alle principali proposizioni le incidenti e le accessorie; accoppio quando bisogna, alle stesse proposizioni un sommario delle ragioni; mi segno gli episodj e le digressioni; e così mi formo il piano della mia opera, o sia ciò che i trattatori indicano col nome di *ossatura*. Dopo tutto ciò presto le ali al mio genio, chiamo in soccorso i modi e gli atteggiamenti dell'arte, amplifico ogni cosa a mio modo, e quindi yesto per dir così, di muscoli, di fibre e di carne quello scheletro primitivo. In una parola, uso del sillogismo come di un mezzo e non già come di un fine; mi avvalgo delle sue armi, ma non servilmente; le lascio quando le credo meno opportune; inverto l'ordine quando mi accorgo che la regolarità soverchia potrebbe arrestare il mio cammino; ed in certi casi scelgo piuttosto di spiegar semplicemente gli oggetti innanzi al mio lettore, che di fermarlo ad ogni passo, e raffreddarlo con librate e minuziose argomentazioni.

## C A P O VI.

### DELLA ELOQUENZA AFFETTIVA.

Fu scritto (1) che, trattandosi la causa di Q. Ligario innanzi a G. Cesare, era costui già risoluto di condannare il suo nemico; nè di fatti fecero sul di lui spirito la più leggera impressione gli argomenti della difesa, sebbene avvalorati dalla robusta eloquenza di Cicerone. Ma quando l'oratore venne al punto di mettere in movimento gli affetti del Dittatore, quando giunse a solleticare il di lui cuore ricordandogli i prodigiosi avvenimenti della battaglia Farsalica, Cesare cominciò a cambiarsi di volto, si mostrò agitato da passioni veementi e contrarie, tremò tutto, si scosse, gittò dalle mani alcuni fogli, e fu assoluto Ligario. Questa

(1) PLUTAR. in *Cicer.*

giudiziosa osservazione di Plutarco sempre più ci convince, la commozione degli affetti non esser l'ultima parte dell'eloquenza; e che in certi casi ne addivienne anzi una delle più delicate ed essenziali funzioni (a). È di bene dunque occuparsene seriamente; e trattar la materia prendendola da suoi principj.

## §. XVII.

### *Origine delle passioni.*

L'uomo formando una parte dell'universo, ed essendo perciò in un contatto indispensabile colle altre creature, dovette tosto sperimentare gli effetti de' suoi rapporti con esse; e rimanere esposto a quella legge di collisione, che incatena tutti gli esseri, e che condotto lo avrebbe infallibilmente ad una pronta dissoluzione, qualora la provvida e benefica mano della natura, diretta dal suo Creatore, non lo avesse fornito di un mezzo efficacissimo, onde preservare la sua fragile esistenza. Questo mezzo fu appunto la facoltà di *sentire*, mercè di cui ogni azione, nocevole alla di lui esistenza, porta seco una sensazione di *male* e di *dolore*; ed al contrario qualunque azione favorevole genera in lui un sentimento di *bene* e di *piacere*. Quindi in virtù di cosiffatte sensazioni, istruito egli a ributtar tutto ciò che malferisce i suoi sensi ed a tener dietro avidamente a tutto ciò che li lusinga, trovasi obbligato ad amar se medesimo, ed a conservare, comè per un istinto, la propria vita. Così il *desiderio del piacere* e l'*avversione del dolore* furono e sono le leggi essenziali e primitive, che ai mortali impose la benefica ed amorosa natura; e da cosiffatte leggi sorgono le primordiali passioni dell'uomo, l'*amore* e l'*odio*: pas-

(a) Il principale officio della rettorica, dicea Platone, consiste nel saper maneggiare gli affetti, come corde e tuoni dell'animo. Ond'è che Cicerone nel *Bruto* non si teneva di asserire, che *nullo plus proficiat is qui instigant judicem, quam ille qui doceat*; per cui conchiuse Quintiliano, lo spirito, e l'anima dell'eloquenza esser riposta nel movimento delle passioni: *spiritus operis hujus atque animus, est in affectibus*. Instit. lib. VI, cap. II, §. 1.

sioni che, quando sian dirette dalla ragione, diventano il principio e il fonte del di lui ben essere; e che modificate in mille guise, generano quella varietà immensa di affetti secondari, che come amici e placidi zeffiri spingono il naviglio della vita al porto di quella che qui può aversi umana felicità. Mal dunque si apponevano gli Stoici nell'antica filosofia, e peggio ragionano ancora taluni spigolistri moderni, partigiani di un certo mal inteso *rigorismo*, quando si fanno a declamare con affettata schizzinosità contro delle passioni in generale. Dappoichè il toglier queste dall'uomo, è lo stesso che togli la *facoltà di sentire*, da cui come vedemmo, scaturiscono in prima origine, per formarne un tronco o un sasso. Le sregolatezze dell'immaginazione son quelle che debbon tenersi lontane; o per dir meglio, la immaginazione sola è quella che dee ben governarsi, affinchè nelle sue illusioni non seduca lo spirito colle mentite forme del *bene* e del *male*. Ma subito che siasi giunto ad evitar questo inganno fraudolento, una moderata forza dee lasciarsi agli affetti. Ognun sa che l'*inerzia*, la quale ha tanto impero nel mondo fisico, non minore certamente ne ha nel mondo morale; per cui ogni uomo resiste alla fatica nella guisa istessa in cui ogni corpo oppone resistenza al moto. Un impulso dunque è necessario per toglierlo alla inazione: la presenza di un male che gli renda incomoda la vita, la vista di un bene di cui peni a soffrir la privazione; un odio per conseguenza di quello, un amore al contrario di questo, richieggonsi necessariamente per vincere quell'*inerzia*, e per determinar la volontà ad operare. Senza grandi passioni non si videro mai grandi virtù; e l'eroismo, anche meno esaltato, non è figlio che della effervescenza e dell'entusiasmo (b).

---

(b) Se io scrivessi un trattato di morale, m'intratterei per verità più a lungo su di questo interessante argomento, considerandolo tanto in riguardo alla questione problematica superiormente accennata, quanto in rapporto alla influenza che le passioni si arrogano nella condizione civile o politica della società, e quanto in fine per ciò che sia genesi filosofica e filologica delle medesime: ma poichè il mio istituto non mi permette di mirarle che per l'aspetto che riguarda l'eloquen-

*Passioni che nascono dall'amore.*

I. AMOR DI SE STESSO. È cosa agevole assai l'ispirare altrui l'amor di se medesimo; dappoichè è evidente che niente all'uomo sia più intimo di se stesso, e che in conseguenza nulla possa essergli più caro quanto il proprio individuo. Piuttosto è d'avvertirsi, che niun affetto è più facile a degenerare quanto l'amore di se, per quella invincibile pendenza che ciascun ha di tutto attrarre a se medesimo; e costituirsi come centro dell'universo. Di qua sgorgono que' vizj degradanti dell'*orgoglio*, della *vanità* e della *superbia*: vizj che fanno di se stessi un idolo geloso, ed a cui non si ha ritegno d'immolar delle vittime sull'esecrando altare dell'egoismo. Non dissimulo che una certa tale estimazione di noi sia naturale insieme, e talor necessaria; dappoichè chi non sa far di se stesso verun conto, chi non sa apprezzarsi; non solo è incapace di verun'opera magnanima e gloriosa; ma non vi ha pure azione sì vile e vituperevole con cui non possa disonorarsi. Tuttavia però l'umiltà e la modestia sono il più vago ornamento dell'uomo: procacciano adoratori alla virtù in ragione che questa faccia di se minor comparsa; e se ardiscono di riscuoter talvolta la stima altrui, ciò non avviene che in forza di un merito reale, merito che si contentano pure di mostrare in parte ed in parte nascondere. Dall'altra banda l'orgoglio, figlio di una ignorante presunzione, la vanità che discende direttamente da esso, e la superbia, compagna inseparabile di entrambi, hanno un certo che di sforzato e di ributtante, che mette una mala disposizione nell'animo altrui, che gravita soverchiamente sull'altrui amor proprio, e che genera, in luogo di rispetto, una mortale odiosità.

za, a me conviene di occuparmene soltanto sotto questo punto di vista; e quindi mi contenterò di far conoscere al mio allievo in qual modo debbon le passioni maneggiarsi, onde servire all'uomo eloquente per lo conseguimento di que' principalissimi fini che, parlando o scrivendo, propor si dee, di *persuadere*, di *commuovere* e *diletare*.

II. AMORE DEGLI ALTRI E DELLE COSE. Qualora il godimento od il possesso dell' altrui persona o delle cose (c) conduce per ordinata e virtuosa via a conservare od accrescere il nostro benessere, l' amor di noi stessi allora in amor si trasforma di quelle cose e di quella persona; ond'è che piacevole ed onesta cosa addiviene aspirarne al conseguimento. Posto ciò, agevolmente si scorge che, per eccitare un siffatto amore, convien prender di mira e ben considerare l' oggetto; porgerlo al lettore o all' uditore dall'aspetto il più grato; farne spiccare alla meglio la bellezza e la bontà; e l' utilità amplificarne col solletico del personale interesse. Quest' ultimo artificio è di una forza invincibile e del più sicuro risultamento, perchè opera direttamente sulle molli dell'amor proprio, affetto che non accade giammai di esser posto in movimento, senza conseguimento di fine. *Sentimus*, son parole di Cicerone (1); *amorem conciliari*; *si id velle videre, quod sit utile ipsis, apud quas agas, defendere*; e poco dopo: *plusq. proficit si proponitur spei utilitatis futurae, quam praeteriti beneficii commemoratio*.

Non debbo oltracciò omettere di avvertire, che l'amore si stabilisce a preferenza tra persone, cui la natura o la fortuna accordò una simiglianza di carattere, una consonanza di temperamento e di umore, e una certa identità di studj, di professione e di mestiere. Fu detto che la somiglianza è soprattutto la *calamita d'amore*; e niente è più vero, quanto l' aforismo del poeta sulmonese.

*Scilicet ingenius aliqua est concórdia junctis,*

*Et servat studii foedera quisque sui.*

*Rusticus agricolam, miles fera bella gerentem,*

*Rectorem dubiae navita pappis amat.*

*De Pont. lib. II.*

Mi dimenticava in fine di aggiungere, che il più no-

(c) Sembra superfluo di avvertire, venir comprese sotto al nome di cose e le ricchezze, ed il potere, e le dignità, e la gloria, e la sapienza, e finanche il piacer sensibile: dappoichè tutti e singoli siffatti oggetti son per se medesimi appetibili; ed il solo eccesso può renderne il desiderio od il godimento vizioso insieme e condannabile.

(1) *De orat. lib. II.*

bile e dolce incitamento all' amore è per l' appunto l' amore: *si vis amari, ama*, fu scritto da Seneca (1); e poscia ripetuto ad ogni istante, *amore con amor si paga*. E di fatti bisogna aver sortito un' anima di ghiaccio per corrispondere all' amore altrimenti che coll' amore. Il cuore umano ha il suo elatere: e qualora non siasi giunto al colmo della depravazione, riflette esso energicamente quelle affezioni medesime dalle quali è premuto. Io ne appello alle anime sensibili, e son sicuro di non punto ingannarmi.

III. CONTENTEZZA, RAMMARICO, SPERANZA. Il cuore umano può trovarsi o nell' attuale possesso e godimento di un bene, o nel caso infelice di averlo perduto, o nella piacevole lusinga di poterlo ottenere. Questi tre stati diversi producono le tre diverse passioni di sopra accennate, la *contentezza* cioè, il *rammarico*, e la *speranza*. 1.° Di esse niun' altra è tanto facile ad eccitarsi, quanto la prima; dappoichè la presenza di un gran bene, specialmente se proviene (siccome d' ordinario accader suole) dall' assenza di un gran male, tira lo spirito dallo stato di molestia e di angustia, lo invola alla tirannia del dolore, e gli fa quindi gustare la portentosa dolcezza del piacere. Or a questo fine serve mirabilmente il rinnovare la memoria de' passati mali, amplificarne la intensione e la durata, descriverne le infelici ed orribili conseguenze, ed esporre in fine per qualche improvvisa maniera siansi le oscure ed avverse cose trasformate in sereni e prosperi successi.

2.° Suona per la bocca di tutti quel vecchio ditterio:

*Non si conosce il ben, se non si perde.*

E di fatti quantunque sia più che vero, che a lungo andare il possedimento generi sazietà; e quindi fastidio e pena; tuttavia chi è colui il quale, può senza un senso di penoso rammarico, soffrire la perdita di un gran bene, della grazia e del favore di persona potente o a lui cara, delle sostanze e della fortuna, delle dignità e de' titoli; del potere e della pubblica considerazione? Or se la cosa va in tal modo, non può altrimenti arrecarsi rimedio a cotesta sia

(1) *Epistol.* IX.

fiera malattia dell'animo che dando una giusta estimazione ai beni che la fortuna ci ha tolti. E se di questi la maggior parte non sono che beni di opinione, e resi necessari dalla caterva de' nostri fattizj bisogni; quale insensataggine è quella mai di rattristarsi per la di loro mancanza? *Non vi fu mai penuria del poco*, scrisse con molto spirito Lucrezio (d); ed io sarei per perdonare a Silla le atrocità istesse della sua dittatura, quando rifletto al nobile eroismo con cui rientrò nella condizion di privato. Diocleziano, dopo di avere dominato all'universo, scambiò l'imperio e lo scettro con un orticello e con una zappa. E Seneca, dopo quel terribile rovescio che dalla corte il relegò fra i dirupi della Corsica, scrivea (1), che tutte le cose le quali liberalmente la fortuna gli avea compartite, ricchezze, gloria, onori, egli le avea risposte come in luogo di deposito, da cui potesse la fortuna istessa riprenderle senza suo rammarico. Un grande intervallo, proseguiva egli, ho io frapposto fra me e quelle cose; per cui la sorte ha potuto da me francamente ritogliercle quando ha voluto, ma non già a viva forza strapparmele di mano; *absulit, non avulsit*: sentenza veramente ammirabile!

3.° Io penso che il più felice tra gli uomini sia colui che spera. Dappoichè l'immaginazione che tanta parte si arroga in tutto quello che ci riguarda; l'immaginazione che passiva ne' suoi primi momenti, se ne compensa quindi ad usura con un'attività irrequieta; l'immaginazione che trasforma ed altera gli oggetti in mille guise, fino a distruggerne le forme primitive ed originali; l'immaginazione che trascorre impetuosa gli spazj immensi del mondo fisico e morale, e che ravvicina e disgiunge le cose tutte a sua voglia; la immaginazione in fine che profitta della stessa nostra debolezza per farci operare con maggiore energia; la immaginazione è quella che, ingrandendo gli oggetti ed attenuando gli ostacoli, fomenta in noi una dolce e lusinghiera spe-

(d) . . . . . *Neque enim est unquam penuria parvi*  
*De nat. rer. lib. V.*

(1) *De consolati. ad Helvium cap. IV.*

ranza ; e prima dell' attual godimento di un bene , ce ne fa auticipatamente assaporare il diletto. Si aggiunga a questo che , quando un uomo giunge finalmente a goder di quel bene che desiderava , ei lo possiede già ; e quindi tutto è finito. Ma quando rimane ancora nel grado di sperarlo , già si ritrova nel punto d' inquietta effervescenza ; si *elettrizza* , si affatica , si agita , s' industria per quello ottenere ; mette in movimento le facoltà dello spirito e del corpo ; esercita tutto a un tempo il suo genio e le sue forze ; tenta insieme ed ardisce , e questa attività sola val quasi sempre , giusta il dir di un grand' uomo , assai più della fredda e languida inazione del godimento.

La speranza intanto si eccita e si fortifica coll' esporre la possibilità del conseguimento di quel bene che si appetisce ; col suggerimento de' mezzi e degli ajuti che efficaci siano a farlo ottenere ; colla rimozione degli ostacoli che impedir possono o ritardarne il possesso ; col magnificare in oltre le forze e la sperimentata abilità di esercitarle ; e coll' insegnare in fine in qual modo approfittar si debba di quelle favorevoli combinazioni , che soglion quasi indubitabilmente condurre al fine , voglio dire , alla pronta e piena soddisfazione de' nostri desiderj.

IV. AMOR DI PATRIA. Nel senso mio la *patria* è una idea molto complessa ; e concorre a formarla un gruppo multiplice di relazioni naturali e positive , che avviticchiano l' uomo e per diritto e per fatto , e lo costituiscono cittadino e figliuolo della sua patria. Rapporti di nascita e di parentela , interessi di proprietà e di sicurezza , vincoli di società e di governo , dommi sacrosanti di religione e di culto , leggi , usi , disciplina , istituzioni di ogni specie : ecco i diversi originarj elementi che costituiscono l' idea di patria. Nel desiderio dunque della conservazione e perennità di cosiffatti principj stassi per l' appunto il vero e puro *amor di patria* ; e quanto più tali principj son solidi , sacri , apprezzabili , utili e chiari , tanto più addiventano interessanti ; e maggiormente invitano chiunque a sostenerli e difenderli con tutti gli sforzi , e se fia d' uopo , ancor colla vita. Il cittadino dunque nelle repubbliche ugualmente che nelle

monarchie , non potendosi sciogliere giammai da queste sacrosante relazioni , senza dichiararsi nemico aperto della società in cui vive , non può non esser caldo di patria carità , e non addimostrarla in ogni rincontro e gloriarsene apertamente. Quindi il modo efficace di solleticar questo amore stassi nel mettere in nobile e lusinghiero aspetto i principj poco sù indicati , e saper usare dell'ingegnoso artificio di accomunarli coll' *amore di se stesso* , o sia col proprio interesse : in questo caso ogni cittadino non potrà non amar la sua patria , perchè non potrà in ogni tempo ed in ogni occasione essere indifferente nell' amar se medesimo.

V. AMOR DELLA GLORIA — La gloria è il più bel premio che la pubblica opinione può accordare all' eroismo ed alla virtù. Quindi è che suppone essa un merito straordinario , e di quella specie soprattutto che atto sia ad interessare altrui. Esporre generosamente la vita per la salvezza del principe e della patria ; sollevare per qualunque via un popolo oppresso da pubblica disgrazia ; sacrificarsi per lo pubblico bene ; illustrare il proprio paese con opere di genio o con utili scoperte ; lasciare in fine dopo di se monumenti insigni di spirito e di cuore : ecco le vere strade che guidano alla gloria , che rendono immortale il nome di certi uomini privilegiati , e che assegnano ad essi un rango d' incontrastabile superiorità.

Non saprei in qual più agevol modo giunger si possa ad ispirare un sì nobile sentimento , che rinnovando le memorie de' passati tempi , di que' tempi della greca e romana grandezza , quando l' educazione non mai smentita dal domestico esempio , le leggi , il governo , i dommi stessi di una religione benchè falsa , concorrevano ad esaltare le passioni , a mettere in effervescenza l' entusiasmo , ed a produrre que' prodigj di virtù morali e di valor guerriero , che tanto ancora ammiriamo , senza che sapremmo in piccola parte imitare.

## §. XIX.

*Passioni che nascono dall' odio.*

**L. IRA E LENITA'.** Un grave oltraggio sofferto ingiustamente non può non pungere al vivo l'altrui amor proprio; un vizio che si fa strada dovunque a traverso dell'impudenza e della corruzione, non può non risvegliare in un'anima virtuosa quella nobile indignazione, che ne' santi libri vien designata col titolo di *zelo secondo la scienza*. Or sotto questo doppio aspetto l'*ira* può addivenir talvolta una passione men riprovabile, e noi la troviamo in tal senso eccitata in varie occasioni da' più grandi oratori e poeti dell' antichità (f), dai PP. della chiesa (g), e la veggiamo a nostri giorni profusa alquanto dagli arringatori di pulpito, e prodigata a ribocco dagli scrittori di diatribe, da controversisti, e dal basso gregge de' mezzo-letterati.

Per eccitare nell'altrui cuore l'affetto dell'*ira*, basta di esporre la infame ed indegna atrocità di un fatto; la

(f) Senza accennar le Filippiche, Demostene nella orazione *per la corona*, ed Eschine in quella *contra Tesifonte*, che sono i più bei prodotti della greca eloquenza del foro, lasciansi assai spesso trasportare l'un contro l'altro dall'iracondia, e forse con un'acrimonia appena tollerabile nello stato di popolar licenza, che a que' tempi dominava in Atene. Cicerone in Roma, giunta ormai alla vigilia della sua schiavitù, usava bensì un poco più di urbanità, ma non tanta che spesso fiate su i vecchi esempj non trascorresse in eccessi di ingiurioso furore contro Pisone, Vatino, M. Antonio ec. In riguardo ai poeti ognun sa, che la vecchia commedia non era che una preta satira in dramma; e vi volle del tempo non breve, e delle leggi assai severe per temperarla. Quel che ci rimane di Aristofane, basta a dimostrare quanto fossero formidabili a quella stagione le adgnose penne de' comici greci. Nella corte di Augusto, Orazio dovette per verità prefiggersi alcuni limiti più ristretti, e quindi prese di mira più direttamente il vizio che le persone: ma Giovenale, senza usare tanta riserba, si tracciò una strada diversa, ed asperse del caustico il più forte le sue satire, ripiene per altro di spirito e di gusto.

(g) Son conosciute abbastanza le invettive, di cui usarono S. Gregorio Nazianzeno contra Giuliano, e S. Geronimo contra Giovinniano e Vigilanzio. Bisogna attribuire la veemenza delle di loro espressioni allo zelo da cui erano animati per la verità, ed oltracciò alla continuata perfidia de' nemici, che imprendevano a combattere.

nera e vile perfidia di un tradimento e l'enorme gravazza di un oltraggio, la durata e la pubblicità dello stesso, il peso che gli aggiunge l'opinione, la condizione umile e degradata dell'offensore, la dignità, le virtù o l'innocenza dell'offeso. Ma invece di affaticarmi a rinvenir mezzi di eccitamento per una passione così ingenita all'uomo, applichamoci per poco a suggerir piuttosto con quai modi possa ella raffrenarsi, o deviarne la sempre mai funesta impetuosità.

Cominciam dal riflettere, che la collera prende d'ordinario la sua sorgente dall'orgoglio: dappoichè taluni prevenuti soverchiamente di se medesimi giungono ad arrogarsi una specie di titolo dispotico, mercede di cui presumono che il resto degli uomini debba loro far luogo, e che ciascuna cosa servir debba al di loro piacere. Inebbriati di cosiffatta presunzione, quando addivene che taluno non sia così pronto a cedere a' di loro voleri, o che una cosa non avvenga a seconda de' loro capricciosi desiderj, si accendono immanamente d'iracondo furore, accusano ad ogni istante l'avversa fortuna, chiamano ingiusti ed uomini e Dei, adontano chicchessia, corrono alle armi, e mettono in tal guisa a rischio la propria e l'altrui salvezza. Insensati! E chi loro assegnò questa dritto di preminenza, mercede di cui tutto piegar debbe innanzi ad essi. Cavò fuori la natura forse una classe di esseri privilegiati, e destinò loro, come in patrimonio, il resto dell'uman genere e tutte le cose? Dovrà la natura istessa star tutto giorno in vedetta per arrestare o modificar le sue leggi, il di cui corso ordinario metterebbe in rammarico la più superba delle sue creature? Dovranno tutti gli uomini dimenticar se medesimi, rinunziare ai propri dritti, e trarre una penosa e perplessa esistenza per tema di non soddisfare la smodata ed importuna avidità di pochi stolli? Ma il temperamento ..... Maliziosa sfuggita! Era inutile che la natura dettasse le sue leggi primordiali ed inviolabili, che la società ve ne aggiungesse delle secondarie, che la religione perfezionasse le une e le altre, quando bastar dovea una parola sola per eluderle. Il temperamento, che nasce, siccome fu detto nel Cap. I di questa Sezione,

dal predominio, che un tal sistema d'organi prende sulla vita animale, non può mai esser da tanto che ad imporre arrivi una ineluttabile legge all'umana volontà. Perchè mai a fronte di un gran bene o di un gran male che si affaccia alla nostra fantasia in opposizione del temperamento, questo non ispiega la di lui sedicente invincibile forza? Cambiasi forse allora la fisica nostra costituzione, o pure quel novello fenomeno nasce da quella morale preponderanza, che esercitiamo sopra noi medesimi in virtù dell'amor di noi stessi o sia della propria conservazione? Ma sia pur intensa quanto si vuole la forza del temperamento, non potrà ella esser doma e corretta da morali o meccaniche abitudini contrarie? Alcibiade che portò dalla natura un temperamento sanguigno; Alcibiade che comperava la considerazione di un popolo leggero a spesa di frivolezze e di stravaganze; Alcibiade che, dopo di aver profusi i suoi tesori inconsideratamente, si credeva ben compensato, se ne' ridotti di Atene si parlasse per poco della coda del suo cane; Alcibiade costretto dall'incostanza di quel popolo istesso a rifuggirsi presso dell'emola Lacedemone, prende ad un tratto le fogge della sua ospite; cambia la sua tunica di seta con le ruvide casacche di Laconia, le squisite e ricercate vivande attiche colla nera e semplice *peverada* di Sparta; smorza il brio del suo spirito nel ghiaccio di una stupida indolenza; veste i suoi modi eleganti di ruvida e disprezzante ferocia; si trasforma in tutti i sensi, e piglia fin anche quel tuono insultante di spezzata, e starei per dire, taciturna eloquenza. In seguito le sue avventure lo chiamano a corteggiare i ministri del *Gran Re*; tutto a un tratto s'infatua egli del lusso asiatico: profonde il resto de' suoi averi in cene, in voglie, in cocchj; trovasi in mezzo sempre a brillanti comitive e si sforza di essere la più brillante creatura; si fa seguire dovunque da una turba di servi, di eunuchi e di bagasce; abbandona le franche e nobili maniere di Grecia; e si accomoda bel bello al dispotismo orientale; diventa superbo e ciarliero; si profuma e si belletta; nè la sua corte differisce punto da quella di un satrapo di Persia.... Non è egli l'uomo un proteo, che si addomestica a tutto

le forme? Andate ora a trovare il temperamento di Alcibiade in mezzo a tante contradizioni (h).

Ma si ripete; nel caso ancora di un oltraggio si pretenderebbe che avesse a rimanersi in una stupida indolenza? Non è la *vendetta più dolce dello stillante mele*? Rispondo in prima, che questo ditterio è screditato dal carattere istesso di colui che lo profferì (i); che alla vendetta vien quasi sempre dietro l'amaro pentimento, e che la collera, qualunque ella sia, non è che un principio di mania, *Ira brevis furor est*. Ma oltre a ciò, è di bene che il nostro bravo, pria di mettersi in collera, esamini se quella ingiuria e quell'oltraggio esistan da vero; dappoichè non è la prima volta, che o la perfidia di un delatore, o un equivoco infelice, sian gli elementi delle più sanguinose tragedie. E' di bene altresì il riflettere se vera ancor che sia quell'ingiuria, sia poi essa da tanto che muover possa o debba giustamente ad iracondia: non è egli una debolezza mettere il mondo intero a tumulto per le più frivole bagattelle? E dato ancora che una ingiuria sia vera insieme e di momento, per mettersi in collera, bisogna che sia avvertitamente fatta, e con deciso animo di offendere; ovvero che non si sia provocata innanzi con un'altra ingiuria: imperciocchè nel primo caso non è imputabile; nel secondo è rappresaglia.....

(h) Mi fu opposto, che simili contradizioni, in vece di smentire il temperamento di Alcibiade, lo confermano vie più, giacchè la principal dote del temperamento *sanguigno* è appunto quella della incostanza e della leggerezza ( Vedi cap. I, §. I, di questa scz. ). Ma è assai facile di rispondere a cotesta osservazione, qualor si rifletta, che il contraddittorio e moltiplice contegno di quell'Ateniese non era senza deliberazione e meccanico, come suol essere tutto ciò che procede da temperamento; ma spontaneo, riflesso, elaborato al croggiuolo della prudenza, dettato dalla circostanza imperiosa degli avvenimenti, praticato a colpi di privazioni e di fastidj; in breve, combattendo Alcibiade perennemente le sue naturali inclinazioni, e trionfando finalmente in ogni occasione di se medesimo. Or qui non si vede al certo il temperamento tirar giù quel gioiuc, e portarlo agli estremi; ma scorgesi all'opposto un uomo che signoreggia quel temperamento a suo modo, e che opera in contradizione di esso, perchè così giudica convenirgli, e così vuole.

(i) È l'impetnoso, brutale, indomabile Achille, che nella Iliade vanta questa parola di sangue.

Ma che dirassi poi se la ingiuria è certa, è grave, è deliberata, è gratuita? Anche allora è più nobil atto il perdonarla che il vendicarsene: la virtù prende il carattere di eroismo, quando il di lei esercizio importa un sacrificio del proprio interesse. Qual merito ha un'azione, quando non è attraversata da verun ostacolo? Non si è veramente grande che superando se stesso; e non si vince se stesso, che cedendo ad altrui.

II. INVIDIA ED EMULAZIONE. Non accenno l'*invidia* che per detestarla e renderla un oggetto di privata e pubblica esecrazione. Piglia essa per lo più di un odio impotente, compagna inseparabile della viltà, non si nutre che di bassi artifizi e di vergognose macchinazioni. Cova mai sempre il più amaro fiele nel seno, *pectora felle virum*; se apre il labro, no l'fa che per attossicare, *lingua est suffusa veneno*; e si macera e strugge agli altrui prosperi avvenimenti, *tabescitque videndo successus*. Quindi è che *putredine delle ossa* chiamolla il Savio (1); e non altrimenti il poeta con quelle parole:

*Invidia vero, quod malorum pessimum est,*

*Tabem creavit, et crenbit, et creat,*

*Vera satelles animi corrupti impia.*

Ben diversa però da questo vergognosissimo affetto è la virtù dell'*emulazione*: dappoichè ove il primo è un sentimento penoso dell'altrui elevazione, prodotto da una orgogliosa prevenzione per noi stessi; la seconda non è che una viva e nobile premura di sublimarsi senza discapito alieno, anzi proponendosi, come scopo e modello, l'altrui eccellenza. Quello, siccome fu detto, nasce dall'odio e dal rancore; questa dall'amore e dall'ammirazione. L'*invidia* deprime l'animo e soffoga il germe della virtù; l'*emulazione* elettrizza lo spirito ed infonde energia nel cuore. L'*invidia* fa che si legga Omero da Aristarco; l'*emulazione* da Virgilio: ma la lettura del primo produce appena una diatriba; quella del secondo, l'Eneide,

Si accende l'emulazione coi grandi e luminosi esempj.

(1) Proverb. XIV, 30.

della virtù, col seducente e lusinghiero spettacolo dell'altrui merito, collo scintillante apparato della gloria e della ricompensa, da cui sono per l'ordinario accompagnate le grandi azioni: ed oltre a questo coll'addimostrare la possibilità e l'agevolezza dell'impresa; l'attività e la energia delle forze per eseguirle e col porre in uso finalmente tutti que' mezzi che la circostanza può suggerire, onde mettere in movimento l'entusiasmo e l'amor proprio. Merita di esser letto a tal proposito l'opuscolo di Plutarco, *sulla conoscenza de' proprj progressi nella virtù*.

III. TRISTEZZA E TIMORE. Il sentimento di un male presente è accompagnato dalla *tristezza*; l'idea di un male avvenire genera il *timore*. Pertanto queste due passioni, benchè nell'origine sian fra loro pur troppo diverse, cospirano però entrambe ad essere le più fiere ed inesorabili tiranne del cuore umano. Imperciocchè nelle sventure danno alle cose un colorito carico e tenebroso; alterano gli oggetti in mille stranissimi modi; e stanchi in fine di tormentar lo spirito per se medesime, per compiere il quadro, mettono inconsideratamente il pennello in mano della immaginazione. Quindi è che, se piacerà di eccitare o calmar la tristezza, d'ispirare o liberar dal timore, non bisognerà che mettere in movimento questa delirante facoltà, o raffrenarne gl'impetuosì trasporti: esagerar nella tristezza il mal che si soffre, amplificarne le circostanze funeste, addimostrarlo irreparabile e fatale; nel timore, moltiplicare i pericoli, gittar lo spirito in quello stato di perplessità, che è più penoso del male istesso, e descriver quest'ultimo e come grave, e come imminente, e come inevitabile. In una parola, dare alle cose un aspetto di orrore, indebolir l'animo a forza di opprimerlo, e fare, giusta il volgar ditterio, che *tutto veggasi in nero*. Per l'opposto qualora voglia spargersi il dolce balsamo della consolazione su di un cuore addolorato, qualora si ami togliere un'anima agli strazj mortali dell'incertezza e del timore, è buon consiglio in prima richiamar lo spirito dalla immaginazione alla sensazione: poichè semplicemente passivi in quest'ultima, noi non potremmo non dare il giusto ed effettivo peso alle disgrazie.

zie ; e quindi sperimenteremo il male soltanto per quel ch' egli è , senza le ingegnose caricature della fantasia. Quante volte avviene , che la nostra tristezza è senza un sodo fondamento , e che panici siano i nostri timori per mancanza di veri pericoli , od almeno perchè leggieri e dispregevoli sian quelli che esistono ? Vi hanno de' mali che non meritano la nostra afflizione , perchè tollerabili ; vi hanno de' pericoli che non debbono inquietarci , perchè di opinione. In quanti casi non rappresentiamo noi la parte di Argante del *malato immaginario* di Moliere ? Dall'altra parte nel caso di effettiva sventura , bisogna opporre al male un sollecito riparo , qualora siasi al caso di farlo ; corregger la fortuna coll' industria ; ribalzare sotto la pressione ; vestirsi di un carattere indomabile , e respingere , diciam così , la forza colla forza. Ma se il male è irreparabile ? Un male di tal natura , se non ammetta riparo , tollera almeno un compenso. Nella vita , tanto i beni , quanto i mali , hanno a considerarsi come poligoni di facce infinite : ciò che sotto un aspetto è male , diventa un bene sotto un altro punto di vista. *Niente viene per nuocere* , dice un antico proverbio ; e mi è occorso sentire spessissimo dai nostri Pances , *tutto pe' l' meglio*. Finalmente se il male è irreparabile , se è inevitabile , il pericolo è prossimo e grave , il miglior consiglio è di prepararsi , d' incoraggiarsi a soffrire , e dire , col lirico , *Levius fit patientia quidquid corrigere est nefas* (1).

#### IV. COMMISERAZIONE (k). La somiglianza di natura ,

(1) Lib. I, Od. XXIV.

(k) Mentre scrivea tali cose , mi si dimandò , come mai facessi io discendere questa passione dall' odio , e non piuttosto dall' amore , di cui pare che ritenga essa tutti i sintomi. Volli rispondere a questa , benchè inutile , quistioncina , e dissi , che la commiserazione , la quale consiste in una certa sollecitudine del nostro cuore al vedere altri a torto , o almeno senza colpa , soffrire o temere un male , nasce in certo modo piuttosto da una naturale avversione alla ingiusta ed indegna eregione di quell' altrui molestia , che da un pendio verso colui che è travagliato : almeno quella avversione è la prima a generarsi in ragion di tempo. Oltre di che noi rimanghiamo colpiti da una simile inquietezza in riguardo ancora di persone che non conosciamo , che non ci toccare , che non amiamo punto , e che talvolta non ci vanno peppure a talento. Confesso che d' ordinario l' amor si associa al sentimento della

una meccanica sensibilità che si converte benè spesso in istinto ed abitudine, e quell'ignota forza in fine che fa riflettere su di noi, anche senza volerlo, le aliene sventure, produce quella dolce emozione che fa fremere il nostro cuore alle altrui disgrazie, che lo agita in mille guise, e che dicesi *commiserazione*: generoso sentimento, che spande il balsamo della consolazione sugl'infelici, che rimargina in certo modo le di loro ferite, e che, giusta l'espressioni di un sacro scrittore (1), è a guisa di *una nube di pioggia in tempo di lunga aridità*.

Non si saprebbe in altra miglior guisa eccitar la compassione, che tirandone argomento dalle molteplici e varie circostanze che accompagnano una catastrofe. Così piegasi assai facilmente l'animo nostro al dolore ed alla commiserazione, qualora esposto si veggia a grave e tragico avvenimento o innocente bambino, o debole donna, o vecchio imbecille, o personaggio di straordinario sapere e virtù, di nascita distinta, della patria benemerito, ed elevato a sublimi e splendidi onori: e sopra tutto, se ciò avvenga dal Canto d'ingiusta oppressione e sovercheria. Giova parimente ad ispirare un sì nobile e divino affetto, il tener conto, oltre della persona, del fine eziandio per cui miseramente alcuno soggiacque a sventura. Se ciò avvenne per procurare altrui utile o salvezza, per serbarsi illibato e virtuoso, per la religione, pe' l' Principe, per la patria, per la gloria, per l'onore. Ma niente vi conduce però più efficacemente, quanto il confronto della passata prosperità colla posteriore miseria, il che dicesi da trattatori *fortunarum contentio*: dappoichè è osservabile che in qualunque cosa l'effetto migliore nasce mai sempre dal contrasto; e ciò che pro-

commiserazione; e noi è piuttosto da questo lato, che la riguardiamo nel testo; ma non ammetterò giammai che esso ne sia la cagione originaria ed impellente.... Ma basti di ciò, perchè la questione è osiosissima, e chi non rimane soddisfatto della ragione mia, potrà liberamente torre di qui il sopradescritto num., e porlo nel §. antecedente, ed in qualunque altro luogo gli aggradirà, giacchè non mi piace di dispettare infruttuosamente ed infastidire il mio lettore per cosiffatte bagattelle.

(1) *Ecclesiast.* XV. 7.

ducono le ombre in un quadro, viene egualmente prodotto nell'eloquenza da un sensato allogamento di contrapposti. Finalmente le patetiche descrizioni, le vive rappresentazioni delle cose, *imaginis repraesentationes*, la sermocinazione, e tutte le altre figure dette di *pensiero*, valgono infinitamente a mettere il cuore in effervescenza, a generare il nobile affetto della misericordia e a far cadere dagli occhi anche involontarie le lagrime.

V. VERGOGNA ( *Pudor* ) Un uomo non commette una malvagia azione, nè desidera di commetterla, se non quando trovasi nel momento di sregolato trasporto, ovvero che la passione siasi per un semprepiù crescente interesse convertita in un furore abituale. Tosto che però la ragione arriva a disnebbiare lo spirito, e comincia a rivendicare i suoi dritti, già quell'azione apparisce nella di lei natural turpitudine; e quindi a quel cieco trasporto sottentra la vergogna, il pentimento, il dolore. *Pudor*, *poenitentia*, *dolor scalae et gradus quidam ad resipiscentiam et salutem* (1). Pertanto l'eccitamento di così lodevole ed utile affetto debbe essere accompagnato dalla più fina e delicata prudenza. Una pupilla abituata per lungo tempo alle tenebre, non può accogliere senza dolore un raggio improvviso di sfavillantissima luce; cibi di troppo solida nutrizione mal si confanno ad uno stomaco infermiccio. Così del pari un uomo il quale comincia a sospettare appena del proprio errore, non ne debbe esser ritratto tutto ad un colpo: dappoichè un rimbroto che va direttamente a ferirlo, una correzione brusca ed austera, una riprensione inopportuna al tempo o al luogo, son più capaci di esacerbarlo che di guarirlo. L'amor proprio rimane troppo umiliato per non sentire tutto il peso di un rimprovero. Chi confessa il proprio errore, confessa insieme la propria inferiorità; ed un sacrificio di tal natura non può farsi senza dolore. Quindi è che uno scrittore accorto, un poeta di genio, un oratore avveduto, non altrimenti che per vie oblique e con modi artificiosi faranno arrossire altrui di un traviamiento, di una stoltezza; assecon-

(1) PETRAR. in uno de' suoi dialoghi.  
Bianco Eloq. gen.

Avranno sino a un certo punto ancora le debolezze sue, e si regoleranno come quegli esperti nocchieri, i quali bordeggiano sottovento per afferrar quel porto, da cui il vento stesso si sforzava di allontanarli. Mi ricordo di aver toccato altrove (1) questo punto sufficientemente, per cui mi contento ora di aggiunger soltanto che può spesso volte risparmiarsi altrui il dispiacere ancora del rossore e della umiliazione, quando, in vece di combattere direttamente il vizio da cui si è affetto, si piglia il ripiegò di far l'elogio della virtù contraria. Quasi senza avvedersene, il vizioso trovasi nel caso allora di far la satira a se medesimo: è vero che egli in quel punto si contrista; ma quel rammarico è cagione di ravvedimento, *contristatur ad poenitentiam* (2): e se finalmente

*Spunta il rossor furtivo in su le gote*  
è quello il segno che la virtù ha trionfato; perchè fu detto già dal Cinico, che il rossore è la tinta della virtù, *rubor virtutis color est* (3):

## §. XX.

### *Avvertimento generale.*

Poichè fu scritto (4) ed è comprovato eziandio da una permanente esperienza, che

*..... ridentibus arrident ..... flentibus adflent humani vultus* .....

così è divenuta nelle scuole una massima generale, eccitarsi le passioni più per la via de' sensi che coll' ajuto del raziocinio; e che l'oratore ed il poeta non debbono creare il sentimento nel cuore dell'uditore o del lettore; ma comunicarglielo del proprio che trovansi già di avere in se medesimi antecedentemente concepito. « E' impossibile » dicea Cicerone per la bocca di Antonio (5) » che un ascoltator si dol-

(1) Sezione I, cap. III, §. IX, n.º 2.

(2) II. *Corinth.* VII, 9.

(3) Demost. *de Repub.*

(4) *Art. poet.* v. 100.

(5) *De orat.* Lib. II, 45.

» ga, che odii, che invidii, che tema alcuna cosa, che discen-  
 » da al pianto, o che si muova a commiserazione; qualora  
 » sentimenti di simil fatta non veggansi impressi e come  
 » stampati nell'oratore istesso. Che se taluno volesse per po-  
 » co fingere un affetto in guisa che poi nel di lui discor-  
 » so non vi fosse che falsità e simulata irritazione, oh di  
 » quanto artificio avrebbe egli bisogno per occultare il suo  
 » inganno! Or io non mi so, cosa a te accada, o Crasso,  
 » ed agli altri in simil circostanza; per me posso dirti di  
 » non avermi permesso mai di mentire arringando a perso-  
 » ne prudenti insieme ed amiche. Anzi ti giuro che parlan-  
 » do a' giudici, non ho preteso giammai d'ispirar loro do-  
 » lore o misericordia, odio o invidia, se non mi facessi an-  
 » ch'io trasportare effettivamente da coteste passioni mede-  
 » sime. Oltre di che è egli assai difficile, che un giudice  
 » si lasci da te mettere in collera, veggendoti in calma,  
 » o che odii alcuno qualor non vegga te stesso spirare  
 » un implacabile odio, o che finalmente si pieghi a com-  
 » passione, se prima non avrai dato tu segni di grave ram-  
 » marico colle parole, co' sentimenti, col tuono, col viso,  
 » e finanche colle lagrime. E siccome veruna materia anche  
 » combustibile, non mettesi in fiamma se non avvicinato-  
 » vi il fuoco; così lo spirito ed il cuore de'tuoi uditori non  
 » si porrà giammai in effervescenza, se tu ad esso loro non  
 » ti avvicinerai acceso, o per dir meglio, tutto fuoco ».

Nè altrimenti giudicava il più istruito retore de' Latini,  
 Quintiliano. » Per quanto io sappia » scriveva egli (1) » nel  
 » muover gli affetti, la precipua ed essenzial cosa consiste a  
 » restarne prima noi commossi: dappoichè sarebbe una ridi-  
 » cola imitazione di tristezza, di collera, d'indignazione, quel-  
 » la che restringendosi alle parole semplicemente ed alla fiso-  
 » nomia, non modellasse l'animo ancora sul tornio di quei  
 » sentimenti ..... Ma in qual modo arriveremo noi ad ot-  
 » tener questo? Non sempre gli affetti rimangono in poter  
 » nostro. Tenterò di dire qualche cosa su di ciò. Noi no-  
 » miniamo *visioni*, quelle che i greci chiamano *φωτισμοί*,

(1) *Instit.* lib. VI, cap. II, §. III.

» o siano modi , pe' quali si spiegano innanzi alla men-  
 » te le immagini delle cose lontane in guisa che ci sem-  
 » bri di averle presenti , anzi guardarle co' proprj occhi .  
 » Or chi arriva a questo punto di vivo concepimento , po-  
 » trà questi dirsi già di essere onnipotente nella facoltà di  
 » commuovere ; e taluni chiaman costui *Εὐ παρὰσιμιον* ,  
 » o sia ottimo e veridico imitatore delle cose , delle voci  
 » e degli atti : il che basta che si voglia , è cosa assai fa-  
 » cile a praticarsi ec. »

## §. XXI.

### *Quanto i costumi influiscano sulle passioni.*

Mi piace di finir questo argomento con una importan-  
 te osservazione. Ne' tempi della guerra del Peloponneso, due  
 repubbliche aspiravano al dominio universale della Grecia ,  
 ma per modi nel fatto perfettamente contrarj. Atene profit-  
 tava di quell' ascendente , che sui diversi popoli greci le ac-  
 cordavano il lusso , le ricchezze , il commercio , le arti , la  
 gentilezza delle maniere , e la coltura dello spirito. Lacede-  
 mone all' opposto si avvaleva della naturale sua rustichezza,  
 della sua brutale ferocia , della ferrea educazione introdotta  
 da Licurgo , della parsimonia , della più passiva ubbi-  
 dienza , e di una specie di virtù che avea la fisionomia del  
 romanzesco. Con tutto ciò la fortuna rimase per non breve tem-  
 po incerta a quale delle due emole dovesse servire; nel men-  
 tre che gli oratori dalla bigoncia, mettendo ciascuno in azio-  
 ne le sue particolari risorse , spingevano il popolo alla guer-  
 ra , eccitando nel cuore dell' Ateniese ed in quello dello  
 Spartano passioni , che in apparenza simulavano un caratte-  
 re diverso , benchè forse nel fondo si rassomigliavano pur  
 troppo. Così il genio nazionale mescolandosi in quelle gare,  
 'Atene pretendeva al dominio per uno spirito di avarizia, ma  
 con modi urbani , gentili , lusinghieri , e quali si convengo-  
 no ad un popolo colto. Sparta vi aspirava per un colmo di  
 ambizione , e con maniere ruvide , feroci , e quali si confanno  
 a gente incivile e di ributtante superbia. Quindi è che dopo

quelle due, tutte le altre passioni, siccome fu detto, pigliavano in questo incontro la impronta del costume dominante, e correvano allo stesso scopo, quantunque sembrasse che talune di esse ne deviassero ancora.

Questa osservazione potrebbe essere ripetuta al modo istesso ogni qual volta noi imprendremmo a considerar quelle due repubbliche in epoche ancor differenti. Atene all'età di Temistocle, a quella di Pericle era ben diversa da Atene al tempo di Demostene e di Focione. Quella dominante passione pel potere e pel guadagno era a que'primi tempi soddisfatta sì, ma per le vie legittime del commercio, delle manifatture, e della perizia navale. Dopo si volle eziandio esser potente e ricco, ma per mezzi indegni e degradanti: giacchè era l'oro della Corte di Macedonia quello che movea la lingua de' venali oratori dello Stato; e quindi quelle passioni assumevano un carattere diverso, che le facea piegar moltissimo dalla banda del vizio. Dicasi lo stesso di Sparta: le passioni dominanti di quella feroce repubblica, quando Leonida co'suoi trecento spirava tra i dirupi delle Termopili, avean presa una tinta novella, allorchè la mollezza asiatica era giunta a far breccia su que' cuori inflessibili; e già si vedeva un Re degli Spartani, per sostenere la superba preeminenza della sua patria, umiliarsi a'suoi nemici, e corteggiare i Satrapi di Persia.

La stessa osservazione potrebbe applicarsi forse a tutti gli stati ed a tutti i popoli del mondo; e noi vedremmo, per esempio, le più nobili passioni prendere nel governo istesso di Roma una fisionomia diversa, quando il dittatore preparava in persona i cavoli, che egli stesso avea coltivati, agli ambasciatori di Pirro; quando al contrario un Generale di quella corrotta repubblica metteva a sacco una provincia per imbandire una cena; e quando in fine un corpo di Padri degenerati avea la infelice bassezza di decretare l'apoteosi ai despoti ed alle prostitute.

Che voglio intanto da tutto ciò dedurre? Mi pare di averlo finora bastantemente espresso, cioè, che i costumi hanno un'influenza superiore sull'umane passioni; e che sicco-

me fu scritto (l) che *le leggi senza di essi non hanno veruna forza*, le passioni ugualmente diventan nulle, anzi perniciose, qualora non si modellino sulla stampa del costume dominante, e per conseguenza sul complesso di tutti quei singoli ingredienti, che altrove (m) dicemmo costituire ciò che dicesi *carattere* individuale o delle nazioni. Vien quindi da ciò al nostro proposito che qualor voglia l'uomo eloquente eccitar gli affetti nell'animo altrui, volger dee la sua attenzione a questo costume ed a questo carattere; studiarne gli elementi e le prodigiose combinazioni, e trarne quel partito che gli convenga, onde ottenere il suo fine. Basta leggere le divine arringhe di Demostene per rilevare con quanta avvedutezza quell'uom singolare tirava a se la moltitudine, solleticandone le passioni dal lato delle stesse sue debolezze, e come profittava di quello spirito di vanità, d'incostanza, e starei per dire, di frivolezza ancora, che in Atene signoreggiava a tutto, per rimettere nel sentiero della virtù e della gloria quel popolaccio inquieto. Ma non più di questo argomento.

---

(l) *Quid leges sine moribus*

*Vanæ proficiunt ..... HORAT. lib. III, od. XXIV.*

(m) Pregho il lettore a rileggere ciò che si è scritto nel cap. I, §. I, di questa sezione.

---

# APPENDICE

## CAPO I.

### DELLO STILE.

Nel tempo in cui le tavolette incerate facevan le veci della pergamena e della carta di lino, adoperavasi per iscrivere una specie di spillone ( *stylus* ), acuto da una banda ad oggetto d'imprimere i segni scritturali, e di forma piatta dall'altra, a fine di cancellare ciò che amavasi di correggere o di sopprimere. In seguito questo vocabolo (*stile*) si estese a dinotare la figura esterna, ma individuale de' caratteri di una scrittura; in guisa che, siccome dicesi ora, questo scritto è *di mano* di Cajo; diceasi allora, questa carta è *dello stile* di Celio. Finalmente la metafora si è spinta più oltre, e colla voce medesima s'intende oggi il *tuono*, il *colorito*, la *maniera particolare*, colla quale un autore, per mezzo delle parole, esprime i suoi concepimenti e le sue idee. Noi non parleremo dello stile che in quest'ultima significazione.

### §. I.

#### *Come e da che si formi lo stile.*

Dicesi, e con ragione, che il discorso sia una dipintura dell'animo: dappoichè sa ognuno, che le parole sono i segni o naturali o arbitrarij delle idee. Sembra perciò di potersi conchiudere senza errore che lo stile si modelli nelle sue pennellate su i tratti dello spirito, e che, dai quadri originali, che per la via de' sensi sono stati allogati nel cervello, la lingua per mezzo dello stile si assuma il carico di ritrarne le copie. Lo stile dunque in sostanza fondasi sulla

facoltà concepiante; e quindi dalla maggiore o minore intensione di essa si carica egli di colori diversi, e suona, per dir così, a diversa battuta. Pertanto cotesta facoltà concepiante, o sia l'umano intendimento, consiste ( e precisamente nel caso nostro ) nella *immaginazione* e nella *memoria*. Per riguardo alla prima, quando si ha sortito dalla natura una sensibilità assai viva, le impressioni degli oggetti esterni lasciano profondissime le di loro tracce nel tessuto della sostanza cerebrale; per cui le idee, o siano le immagini di quei medesimi oggetti, trovansi quivi bene allogate e distinte, ed accompagnate altresì da una vivacità scintillante. Avviene allora che l'anima rimane fortemente colpita da questo spettacolo; e che quindi si sforza di riflettere con egual impeto su i sensi. È appunto in questo caso che si sente agitata la lingua da una forza ignota, che escon di bocca inusitati vocaboli, e che le più felici espressioni tengon dietro a' più felici concepimenti.

In riguardo poi alla *memoria*, essa serve allo stile, associandosi alla *immaginazione*. Mi spiego: i vocaboli e le frasi che noi ascoltiamo o leggiamo, lasciano nel cervello le di loro tracce al pari degli oggetti, per cui qualora abbiasi l'avvertenza di conversare con persone di purgato e preciso linguaggio, o leggansi libri di buon conio, la memoria si carica di eccellenti materiali. E poichè i termini naturalmente rimangono in questo caso associati alle idee; quando la immaginazione nella sua effervescenza risveglia i pensieri, la memoria dal suo canto suggerisce le voci; e così avviene che il discorso provenga quasi per un concerto, e che lo stile si pronuncii da se medesimo.

## §. II.

### *Prima diversità dello stile.*

La sopra esposta dottrina ci porta da se ad una importante considerazione, cioè, che ogni nazione ha il suo stile; che ogni secolo lo ha egualmente; che tiene parimente il suo ogni scrittore; anzi, che questi lo varia in ragione della sua età,

o delle modificazioni del suo spirito. Nasce ciò da quello stesso principio, che la immaginazione, cioè, e la memoria, essendo; siccome fu detto, i fondamenti dello stile, la prima che dipende in buona parte dall'influenza del clima o di altre fisiche cagioni, varia, starei per dire, da un parallelo all'altro, e fa sì che i freddi Settentrionali, per esempio, occupandosi seccamente del soggetto che trattano, nè la fantasia risvegliando in essi per consonanza molte idee accessorie, parlano e scrivono in uno stile facile e semplice: quando che gli Orientali, forniti naturalmente di calda immaginazione, ed una idea svegliandone in essi altre infinite benchè di lontano rapporto, restano sviati piuttosto dal di loro genio medesimo, e parlano ordinariamente per metafore e per allegorie. E recandoci agli altri punti del settentrione e del mezzogiorno, qual diversità tra Milton e Torquato, tra Ossian e Ludovico? Il tetro umore dell'epico inglese e del bardo caledonio tinge ad ogni passo di oscuro le sublimi immagini di que' poemi divini; mentre che la *Gerusalemme* e l'*Orlando* sono aspersi da per ogni dove di fiori e di grazie, e la Musa che ispira a questi ultimi, anzi che esser restia, mostra loro ad ogni incontro la ridente sua faccia.

2.<sup>o</sup> Nel modo istesso la memoria e l'immaginazione mettono una diversità assai notabile nello stile da secolo a secolo. « Quando nel mondo, dice un sensato scrittore (1), » si concepisce stima per qualche maniera di scrivere, in » guisa che se ne fa un oggetto di moda, ciascuno s'im- » pegna di seguirla e di conformarvisi. Ma siccome le mo- » de vengono ben presto in fastidio, e gl'inventori per di- » stinguersi dal volgo, ne rintracciano sempre più delle nuo- » ve; così del pari si porta un perpetuo cangiamento nel » linguaggio, siccome si fa ne' vestimenti. Quindi è che cia- » scuna età, ciascun secolo ha il suo modo di dire che » gli è speciale; ed i buoni critici giungono a riconoscere » fin anche il tempo in cui un autore ha scritto, facendo » attenzione al gusto ed al genio, che egli ha per certi

(1) *L'Art de parler* Liv. IV, Chap. VII.

» tornj e per certe espressioni , che affetta di mettere in  
 » uso. Riflette Seneca ( prosiegue egli ) esservi in ciascun  
 » secolo qualche scrittore accreditato , che divien il model-  
 » lo di tutti quelli che scrivono , e che arriva ad introdur-  
 » re eziandio certi modi i quali , non ostante che forse sia-  
 » no cattivi , quando vengon una volta applauditi , son po-  
 » scia messi subito in uso ed affettati da ognuno. » Così ,  
 senza dir altro , ciascun conosce che lo stile di Ennio non  
 è quel di Virgilio; l'abbondanza di Cicerone è ben diversa dal-  
 la ridondanza di Seneca ; e la ingenuità di T. Livio fa ca-  
 dere in ridicolo la ricercata sublimità di Floro : e tuttavia  
 ciascun di costoro nel suo secolo ebbe un' autorità dittato-  
 ria , e fissò come la regola universale del ben dire.

3.° Gli uomini posti ancora sotto lo stesso grado di la-  
 titudine , viventi nel secolo medesimo , istruiti alla stessa  
 scuola , formati sugli stessi esemplari , ritengono maniere lor  
 proprie di esprimersi , perchè hanno ancora in questo caso  
 maniere lor proprie di concepire. Ma come ciò , se le fisi-  
 che e morali cagioni influenti persiston sempre le stesse , ed  
 operano con egual impeto su di loro? Avviene ciò dal che,  
 se le cagioni sono le stesse , non è la stessa in tutti la ca-  
 pacità a restarne colpiti. Vi ha degli uomini di cotanta gros-  
 solana tessitura , che , siccome diceva Montesquieu (1) di al-  
 cuni popoli , bisogna scorticarli per farli sentire. Taluni ri-  
 mangono , diciam così , *grezzi* , senza che la educazione ab-  
 bia potuto esercitare alcun dominio su di loro. Non pochi  
 sortiscono naturalmente una certa ritrosia per tutto ciò che  
 è bello. Come mai lusingarsi che uomini di tal tempra aver  
 debbano una delicata sensibilità , una fervida immaginazione,  
 memoria felice , pronto ed aggiustato concepimento , e no-  
 bile maniera di esprimersi? Ecco d' onde la diversità di stile  
 da scrittore a scrittore.

4.° Finalmente un autore istesso scambia col tempo la  
 propria sensibilità , perchè in ogni essere l'irritabilità or-  
 ganica ed animale s' indebolisce coll'uso. Si rattièpidisce dun-  
 que per consenso l'immaginazione ; si *paralizza* in certo mo-

(1) *Éprit des Loix* Liv. XIV , Chap. II.

do la memoria ; non più si concepisce coll' antica vivacità : quindi non si parla , nè si scrive più coll' usato calore , e lo stile si risente già della lentezza e del gelo della vecchiaja.

### §. III.

#### *Stili in riguardo alla quantità.*

In virtù dello stesso principio , che la immaginazione e la memoria fossero i fondamenti originarj dello stile , e che il clima e le differenti inclinazioni degli uomini v' influissero sommamente , le antiche scuole distinser questo in tre specie diverse , e chiamarono cosiffatta distinzione di *quantità*, perchè effettivamente essa non consiste che nella maggiore o minor copia delle parole. Intitolavau dunque il primo *asiatico* , stile pomposo , sublime , magnifico ; ma di una pompa illusoria , di una magnificenza sforzata , di una fatua sublimità. Poteva paragonarsi a quegli alberi di smisurata grandezza , carichi bensì di fiori e di fogliame , da' quali però si desidererebbe in vano di cogliere un frutto. L'Asia, la quale perdevasi presso di un lusso traboccante , e che si affogava in una sazievole ubertà , non potea servirsi di una foggia di parlare , dissimile dal genio che la dominava.

Lo stile *laconico* , che emergeva da circostanze del tutto opposte , portava un' impronta totalmente diversa. Poteva dirsi di lui ciò che fu detto in altra occasione , che colpiva colla mano chiusa in pugno ; e che nemico aperto della superfluità ; intisichiva spessissimo per troppa parsimonia.

Era l'*attico* il terzo stile ; specie di dire , che le scuole presentavano come la media proporzionale tra quegli estremi. Più regolato , più esatto , più modesto dell' asiatico , schivava le sfrenate e lussureggianti maniere di questo ; ma non per ciò era contento della stitichezza laconica ; che anzi piegava alquanto più al primo che al secondo ; siccome apparisce in Cicerone ; il quale si peccava in tutto e per tutto di atticismo così nelle parole , che nelle frasi , e ne' tornj.

Aggiungono alcuni lo stile *rodiano* , alquanto più abbondante dell' *attico* , senza che io sapessi per verità

indicare , se questa gradazione piegar lo facesse al meglio o al peggio. Comunque sia , dicesi che Eschine , esiliato a Rodi dalla fazione di Demostene per la famosa causa della Corona decretata da *Tesifonte* , si sforzasse di accomodare il genio attico al gusto di quegli isolani ; e così fondesse nello stile rodio lo stile attico , e per conseguenza le bellezze , qualunque esse si fossero degli stili asiatico e spartano , da' quali due l'attico dipende.

#### §. IV.

##### *Seconda diversità dello stile:*

Fin qui pare che lo stile non sia che un puro meccanismo , e che niuna o poca parte possa prendervi l'artificio. Ma se la immaginazione e la memoria tollerano di sottoporsi per poco all'impero del giudizio ; se l'andamento *desultorio* di quelle facoltà arriva a moderarsi col consiglio ; se si consacra un momento di riflessione alla natura del soggetto che trattasi ; ed in questo frattempo si permette al gusto di venire in soccorso del genio , lo stile allora piglia le sue forme di convenienza , e si modella in quelli tre ben conosciuti generi di parlare , detti *sublime* , *tenue* e *mediocre* : generi , che costituiscono , diciam così , la *bontà relativa* degli stili , che fissano in materia di eloquenza il merito sodo di uno scrittore , e che dimandano perciò di essere da noi trattati distintamente.

**I. STILE SUBLIME.** Ripetiamolo , e con maggior chiarezza che non fu detto poco fa , dover essere lo stile in ogni modo *consono alla materia*. Un soggetto interessante e magnifico ; un avvenimento singolare e strepitoso ; un'azione utile insieme ed eroica ; gli attributi e le opere sorprendenti dell'Essere Supremo ; le gesta gloriose de' Martiri e de' Santi ; le famose conquiste e le savie legislazioni ; i fenomeni ammirevoli della natura o irritata o ridente : tutti questi argomenti addimandano uno stile grandioso e sublime , voci *polisillabe* e sonore ; espressioni non comuni ed ardite costruzioni ; poca sobrietà nell'uso delle figure ; e , se

lice dirlo , un tuono *autentico* ed animato , il quale si scambj in un certo modo coll'entusiasmo poetico. Vietano argomenti di cotal natura , che un autore si tenga troppo stretto a quella sistematica monotonia , che annunzia la pacatezza dell'animo , e la mancanza di vivo interesse. Impongono ad uno scrittore d'innalzarsi sul proprio livello , di fulminare , di tuonare , e d'inondare come un torrente (a). Gli comunicano la di loro medesima natura , gli fanno obliare spesso volte se stesso, e prendere , senza avvedersene, l'atteggiamento drammatico. Avviene allora : che mettonsi in iscena i defonti e gli assenti, che la patria in persona si addolora e favella; che per via di amplificazioni e d'iperboli dassi ad alcuno l'enfatico titolo di vorace Cariddi e d'insaziabile Oceano ; che invitando gli Dei stessi ad intrattenersi con lui , esclami l'oratore : oh voi Albane tombe e sacre boscaglie , o profanati altari (b). In breve lo stile sublime risulta dalla elevatezza de' pensieri , dalla magnificenza de' termini , e dall'aggiustatezza della costruzione , competente alle cose (c).

Con tutto ciò , se io avessi a dir con franchezza il mio avviso su di cotesta materia , ardirei di affermare , che uno scrittore , il quale si dedica in tutto al genere sublime , e che non crede di sapere altrimenti parlare , che magnificamente , si mette da se in uno stato di violenza estrema e di contrazione continua. Per poco che egli si rattiepidisce ,

- (a) ..... *Nunc lapides adesos  
Stirpesque raptas , et pecus , et domos  
Volventis una ; non sine montium  
Clamore , vicinaeque Silvaes.* Hor.

(b) *Hic orator et defunctos excitabit ; apud hunc et Patria ipsa exclamabit , aliquemque alloquetur. Hic et amplificationibus extollat orationem , et vi superlativum quoque tringat : quae Carybdis tam vorax , et Oceanus mediusfidius ipse ! Hic Deos ipsos in congressum prope suum sermonemque deducet : vos enim Albani tumuli , atque luci , vos inquam Albanorum obrutae arae etc.* Quintil. lib. XII , cap. X , §. IV.

(c) *In tribus positum est , quod magnificum est , sententia , locutione , verborumque constructione ; così nel Trattato de elocutione attribuito a Demetrio Falereo.*

se nel gelo , da cui comincia ad esser sorpreso, si ostina a volersi tuttavia sostenere , trovasi nell'obbligo di mentire una grandiosità ricercata ; per cui il suo stile non è più robusto, ma gonfio ; l'artificio si manifesta troppo apertamente ; e que' tornj artificiosi , que' periodi rotondi , quelle armoniche cadenze non servono che a metterlo in celia , a discreditar il suo argomento , ed a mal disporre il lettore. In vano spererà egli togliersi alla pubblica irrisione col tenersi in affettato contegno : nè lo scintillante fuoco fatuo dei suoi assottigliati concepimenti , nè lo studiato ammasso di epiteti freddi ed oziosi , nè le parole sesquipedali ed i periodi cadenti in misura potranno impedire , che non si ravvisi unita alla leggerezza del di lui merito la superficialità de' suoi modi , benchè coperta sotto le sembianze di una dignità imprestata.

Quale intanto sarà la strada che dovrà battere il nostro giovane allievo in fatto di stil sublime ? Esporrò da qui a poco il mio avviso su di questo argomento , onde prego il mio lettore ad indugiare un istante , e volgersi per ora ad un assai bello e profondo riflesso di uno de' più dotti critici dell' antichità , Longino (d). Questo retore assai famoso fa una distinzione che sembrerebbe avere tutta l'aria di paradosso senza lasciar però di essere molto sensata , fa una distinzione, ripeto, tra il *sublime* e lo *stile sublime*. Tenendosi dietro a' suoi principj pare che il primo consista nella vivacità assoluta , nella schiettezza (*naïveté*) di un pensiero , e può conciliarsi benissimo collo stile anche *tenue* : anzi in questo caso spicca talor maggiormente perchè giunge a colpire lo spirito in buona fede, e non si annunzia con prevenzione , nè con quell' apparato di magnifica ricercatezza che raffredda e nuoce tanto al vero bello. Al contrario lo *stile sublime* non si fonda per lo più (e) che sulla elevatezza del-

(d) Nel suo Trattato del sublime : Opera di piccol volume , ma di gran massa ; e che dovrebbe di continuo tenersi tra mani da qualunque professore di lettere umane e di gusto.

(e) Ho detto per lo più quantunque avrei potuto dire e forse senza errore, quasi sempre. Comunque sia però io intendo, così in questo che ne' seguenti paralleli al di sopra espressi , di parlare dell' esteriore

le frasi e della elocuzione, fa sfoggio delle sue ricchezze anche nel caso di un pensiero comune, e serve molto più alla forma esteriore del discorso che alla squisitezza del concetto e dell'idea. Il *sublime* non è che come un baleno, che colpisce improvvisamente e di uno splendore scintillante improvviso e piacevole: lo *stile sublime* è a guisa di una massa enorme di luce, che non si sostiene che a stento, e che, in vece di aggradire, stanca l'occhio e lo disgusta. Il *sublime*, perchè ristretto in breve spazio, ha dell'energico, del piccante, dell'epigrammatico: lo *stile sublime* fa minor colpo di quel che promette, perchè l'abbondanza genera sazietà, ed il senso, per quanto si voglia dilicato, dopo lunga consuetudine si smussa. Il *sublime* rassembra ad una miniatura che si lascia osservare tutta insieme, e produce il più nobile effetto: lo *stil sublime* è come un gran quadro di prospettiva, che per la sua vastità sfugge in gran parte alla vista, e che perde quasi del tutto il suo pregio, qualora voglia di troppo avvicinarsi all'osservatore, e considerarsi a parte a parte .... Ma sarà miglior cosa render qui le parole istesse del retore greco: « Pel *sublime*, dice egli, non si dee già intendere ciò che gli oratori chiamano *stile sublime*, ma piuttosto quel non so che di straordinario e di ammirabile da cui si riman colpito nel discorso, e che solleva, rapisce e trasporta. Lo *stile sublime* dimanda sempre termini grandiosi; ma il *sublime* può trovarsi benissimo in un solo pensiero, in una sola figura, in un solo giro di parole. Può volentieri una cosa essere scritta in *stil sublime*, e frattanto non esser sublime, cioè, nulla avere che dir si potesse e straordinario e sorprendente (f). »

## II. STILE TENUE. Convien dire per la terza volta

meccanismo di uno stile sublime protrato e continuo: ed in questo senso fu preso un tempo da Longino, e così appunto è inteso oggi giorno in tutte le scuole. Sotto altro aspetto considerata la cosa, l'osservazione del critico greco potrebbe divenir nulla, quando, cioè, lo *stil sublime* andasse di pari passo col *sublime*.

(f) Quanto si è detto resta confermato assai più trascrivendo uno squarcio assai brillante dell'Ode I, del lib. II di Orazio, ch'è un breve quadro di un'azione in tempo della guerra civile:

che la materia dee regolare l'atteggiamento dello stile: per cui gli argomenti famigliari, quelli comuni nel commercio della vita, le materie tutte che si riportano alla così detta eloquenza *espositiva* (1); quelle che sono di natura didattica e che si rifondono per ciò nel genere *disputativo* (2), tutti cotesti temi aborriscono le maniere di dire elevate ed artifiziose, le parole ridondanti e sonore, i tornj studiati di esprimersi e le spesse figure; ma dimandano uno stile semplice e schietto, il quale si accosti per tutte le vie al linguaggio della natura, e che non si pieghi in qualche modo al giogo delle regole se non per la sola delicatezza di non cade-

*Jam nunc minaci murmure cornuum  
Perstringis aures: jam litui strepunt;  
Jam fulgor armorum fugaces  
Terret equos, equitumque vultus.  
Audire magnos jam videor duces  
Non indecoro pulvere sordidos,  
Et cuncta terrarum subacta,  
Praeter atrocem animum CATONIS.*

Sente ognuno che i primi sette versi di questo inimitabile passo sono scritti nello stile sublime senza però esser sublimi: dappoichè i pensieri ne' medesimi contenuti nulla hanno di nuovo, di straordinario, di toccante; esprimono il calore di una mischia, e con tinte senza dubbio assai cariche, con frasi magnifiche e con parole piene di strepitosa sonorità. Ma nel settimo verso si racchiude una immagine veramente sublime e piccante. Mentre una battaglia sanguinosa distrugge il più gran popolo della Terra; mentre i più esperti capitani del mondo si disputano il dominio degli uomini; mentre che l'Univero intero è per vilmente inclinarsi sotto al giogo della tirannia, un uomo solo, Catone, resta indomabile, *praeter atrocem animum Catonis*: pensiero nobile, inaspettato e scintillante, quantunque espresso in sole quattro voci che niente hanno di elaborato, nè la menoma affinità con quel tuono e quella rimbombante preziosità di modi, da cui fu detto poco fa costituirsi l'essenza dello stile sublime.

Sublime ugualmente è tra i molti quel tratto di Tacito (*Annal.* lib. XVI) quando, dopo di aver descritte le molte vittime che Nerone immolò a' suoi capricci, a' suoi vizj ed alle sue diffidenze; in mezzo alla narrazione, o sia allo stile tenne, proruppe in quelle spiritosissime parole: *trucidatis tot insignibus viris ad postremum Nero virtutem ipsam excindere concupivit, interfecto Thrasea Peto et Barca Soverano*. Che bella immagine! Paragonare alla virtù in persona i nemici del tiranno.

(1) Sezione II, cap. I.

(2) Sezione II, cap. I.

re in errore. Intanto vorrà da ciò dedursi che cotesto stile possa liberamente inchinarsi ove gli aggrada, e che sciolto dal freno di qualunque precetto, arrogar si possa la facoltà di rimanere nella natia ruvidezza senza *ammanierarsi* coll'artificio? Starei per rispondere quasi affermativamente, se il gusto in buona parte non me l'vietasse. Dirò dunque di avere avvertito altrove (1) che la *natura abbandonata a se stessa è irregolare, indisciplinata e manchevole*. Aggiungo ora che quando l'arte cammina su i principj dell'imitazione diventa la ministra fedele della natura istessa; ed anzi che nuocerle, la perfeziona e la ingentilisce. L'arte dunque nel caso nostro potrà far valere i suoi dritti e prescrivere:

1.° Che le parole nello stile tenue sian semplici, proprie, di facile intelligenza, di non affettata lunghezza e sonorità; ma non però triviali, basse, pbee, e come servienti ai riboboli della pettola e de' trivj.

2.° Che quantunque lo stile tenue sdegni la levatezza delle immagini, la sublimità dell'espressioni e la preziosità de' tornj, non per questo però vuol esser senza succo e senz'anima. Non farà mostra, dice Cicerone (2), dell'e forze di un atleta; ma avrà una costituzione valida e sana; e siccome le parole hanno il di loro rango ed un vario grado di nobiltà, così lo avranno ugualmente i pensieri e le immagini. Per cui un certo tal calore di fantasia verrà eziandio in questo stile a fomentare lo sviluppo delle idee, ad animarle, a farle ben anche brillare; ma di quella luce matutina, che si annunzia senza bagliore, e che colorisce la natura senza metterla in fiamme. « Non si farà in questo stile » prosiegue Cicerone (3) « parlar la repubblica, nè si trarranno » via dalle tombe i trapassati .... ma si darà alle cose tutte una proprietà elegante ed una preziosa venustà .... Ad oggetto che così fatto genere di dire si renda sempre più vivo ed aggradevole, si spargerà qua e là di acute senten-

(1) Introd. §. III, e sez. I, cap. VI, §. XVII.

(2) Orator. XV.

(3) Loc. cit.

« se, ma tali che niuno si avvegga d'onde mai sian esse-  
 « sbucate fuori ( *unde ex abdito erutae* ) ..... Si condi-  
 « r'è di piacevolezze e di matteggi ( *facetiis et dicacitate* ) e  
 « ciò col vantaggio il più sicuro ed il più grande.... dap-  
 « poichè ognun sa quanto valgan le prime ad infiorire un  
 « discorso nel genere narrativo, e quanto i secondì giovino  
 « a lanciare un colpo, od a spargere il ridicolo sul più se-  
 « rioso argomento. »

3.° Le figure non sono estranee a questo genere di di-  
 re: egli le ammette; ma al suo modo, senza ricercatezza,  
 senza studio, senza concerto; voglio dire, come linguaggio  
 della natura (g), e non già come belletto e liscio dell'arti-  
 fizio. Perde di fatti questo stile tutto il suo pregio, se per  
 poco il lettore si disgusta; e teme che voglia a lui tender-  
 si un lacciuolo sotto le apparenze di studiata premura o  
 pure coll'ingannevole solletico del piacere (1).

4.° Si appartiene al più fino discernimento dell'arte il  
 segnare una linea, al di là della quale la semplicità dello  
 stile tenue si converte in povertà e secchezza. Forse cia-  
 scuno si crede capace di ravvisar questo punto agevolmente;  
 ma il più delle volte questo punto è impercettibile; e l'espe-  
 rienza delude assai spesso la più lusinghiera confidenza (h).  
 Pertanto qualora hassi a tratteggiare una materia in questo  
 stile, pare che la miglior regola fosse quella di marcare le  
 naturali bellezze, i punti di vista più sporgenti e più vivi,  
 i rapporti più semplici e comuni, le grazie più schiette e  
 più amabili; notare le voci, le frasi, i giri delle parole più  
 proprj, più espressivi e meno elaborati; ricordarsi, che il  
*sublime* può (siccome fu detto) starsi bene colla tenuità  
 dello stile ..... bagnare allora il pennello nella tavolozza  
 della natura, e dipingere francamente.

III. STILE MEOIOCRE. Chiamano le scuole con questo  
 nome quel genere di dire, che dicesi partecipare nel tempo

(g) Vedi ciò che da noi fu detto nella *sezzion. I*, cap. VI, §§§. XVII, XVIII e XIX sulla natura de' tropi e delle figure.

(1) *Orat.* XXV.

(h) *Orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur esse; sed nihil est experienti minus.* Loc. cit. XV.

stesso del carattere sublime e del carattere semplice. Odian-  
do io naturalmente qualunque cosa d'indole ambibia, ho cre-  
duto in ogni età che uno stile di tal tempra o fosse una  
chimera, ovvero un miscuglio indigesto e vizioso: ed un  
passaggio di Tullio mi ha vie più confermato in siffatta opi-  
nione. Parlando egli di questo stile appunto (1), dopo di  
aver detto colla folla de' retori, che *occupa esso un luogo  
mezzano tra il sublime e l'infimo; che sdegnava le acutetz-  
ze del secondo egualmente che i fulmini del primo; che  
cont'guo ad entrambi, di entrambi partecipa, senza pe-  
rò spiccar molto in ambedue*; tutto a un tratto par che  
voglia corregger se stesso l'orator latino, e confessare lo stil  
*mediocre* non appartenere nè al sublime, nè al tenue; ma  
esser piuttosto privo egualmente e dell'uno e dell'altro, *utrius-  
que, si verum quærimus, potius expers*. E di fatti quella  
proposizione, che lo stil *mediocre* *partecipar deve del su-  
blime e del tenue*, se ben si considera, non può ammetter-  
si altrimenti che nel senso che gli scolastici chiaman *divi-  
so*; voglio dire, che lo stile accostar si possa or all'uno ed  
or all'altro, secondo che la materia del discorso si elevi o si  
abbassi; e che dimandi in corrispondenza di essere espressa  
con modi or sublimi or dimessi. Partecipar poi dello stil  
sublime senza essere stil sublime, a me par che sia una con-  
tradizione; a meno che non voglia soggettarsi lo stile alle  
leggi della chimica *affinità*, e dal sublime e dal tenue trar-  
ne fuori una sostanza neutra .... Le mezze proporzionali non  
possono applicarsi che alle sole quantità; nelle cose di ge-  
nio il gusto non discende mai a transazione.

#### § IV.

##### *Uso degli stili.*

Dopo tutto ciò, quale sarà lo stile di cui usar dovrà  
a preferenza il nostro giovane allievo? « Sono molte le  
*sembianze dell'eloquenza*, scrivea Quintiliano (2); e sa-

(1) Loc. cit. XXVI.

(2) *Instit.* lib. VII, cap. X, §. IV.

rebbe una stoltezza il pretendere, che uno scrittore avesse a modellarsi perpetuamente su di una sola .... Userà dunque di tutti gli stili, secondo che dimanderanno le cose; e ciò non solo da causa a causa, ma dall'una all'altra parte della causa istessa ( *NEC PRO CAUSA MODO, SED ET PRO PARTIBUS CAUSAE* ). Un poeta, un orator perfetto impiegherà or questo or quello stile in ragione delle circostanze e della materia » In un'opera istessa « son parole del sensato Batteux (1) » elevandosi o pure abbassandosi » la materia, lo stile, il quale dee star sempre sulla portata di essa, dovrà elevarsi ed abbassarsi del pari; e » siccome nell'interno di un componimento tutto si tiene » stretto e legato da impercettibili nodi, così tutto dovrà » nello stile tenersi legato e stretto ugualmente. Bisogna però » maneggiar bene questi legami e questi passaggi; indebolire o caricare le tinte insensibilmente, a meno che la » materia istessa spezzandosi improvvisamente e diventando » tutta a un colpo come tagliata a picco ( *escarpée* ), non » sia obbligato eziandio lo stile a cangiarsi bruscamente.... » Non è più il caso allora di sfumature ( *nuances* ), e di » legami: la materia istessa strascina seco lo stile; e questo » non può negarsi a prontamente seguirla ».

Merita di esser notata più di ogni altra quella espressione, *maneggiare i legami e i passaggi, indebolire o caricare le tinte*. Senza di questa cautela, colui il quale in ogni occasione ( tranne quella espressa dal retore francese ) passasse così bruscamente dallo stile sublime al tenue, non potrebbe non soggiacere ad una caduta che gli sarebbe mortale, perchè precipiterebbe giù da soverchia altezza: e quegli al contrario, che si slanciasse inaspettatamente dallo stile semplice al sublime, imiterebbe l'imprudente condotta del figliuolo di Dedalo; e quindi la di lui rovina sarebbe egualmente inevitabile e vergognosa.

Pertanto due metodi conosco io da usarsi, onde appiannar nel bisogno la strada a cosiffatte transizioni. Il primo consiste in avvertirne francamente l'uditore o il lettore: an-

(1) *Principes de la littérature*. tom. IV, part. I, chap. VIII.

zi chiamarnele, diciam così, a parte, farsi da lui porger la mano, e slanciarsi arditamente di un salto insieme con esso. La prevenzione toglie allora tutta la ineguaglianza del livello; ed il passaggio non riesce più disgustevole, perchè, come ognun vede, non giunge inaspettato. Ricorre il caso allora di dire con Virgilio

*Sicelides musae, paulo majora canamus.*

Il secondo metodo, se non più facile, almeno più naturale, è quello di ammorbidire insensibilmente le cose; di riscaldare o rattiepidire l'immaginazione a proporzione che vuol salirsi dal tenue al sublime, o viceversa; e di adoperar quindi espressioni e frasi corrispondenti appunto a queste gradazioni: in una parola, usare di uno stile che in questo senso solo permetterei di chiamar *medio*; in quanto che per brevi istanti assume un carattere alquanto più energico o più dimesso di quello in cui è, per accomodarsi bel bello a quello nel quale dovrà trovarsi. Ho detto per *brevi istanti*, nè m'infastidisco di ripeterlo; dappoichè in conseguenza di quanto fu esposto poco fa, lo stile *medio* non può a lungo sostenersi senza piegare o al *sublime* o al *tenue*, a meno che un autore non si contentasse di possedere un genere di eloquenza ineguale, ondeggianti, spurio, e per ciò difettoso. Qualunque però sia la difficoltà, non è egli impossibile di contenersi in questo stile *ibrido*, almeno per qualche momento: dappoichè chi fa attenzione un poco alle cose, o per dir meglio alle idee, ed alle parole che ne sono i segni, rileva agevolmente che per quella legge ammirabile della *continuità*, che la natura ha posta tra gli esseri, somiglian questi a tante grandezze numeriche, le quali si succedono per una progressione aritmetica, in guisa che dall'ultima volendosi risalire alla prima, e viceversa, si debbe assolutamente tener passaggio per le quantità intermedie: qual cosa avvenendo ugualmente nelle idee e ne' vocaboli, o sia nel raziocinio al pari che nel discorso, vede ognuno che lo stile si rende in così fatti casi *mezzano* per necessità, ed esercita come le funzioni secondarie ed appoggiate di un *internunzio*.

Pertanto, se ben si considera, tutte le belle arti s'at-

trovano generalmente nel caso medesimo. La musica si giova a tal uopo de' suoi *tuoni diminuiti*; la pittura delle sue *mezzo-tinte*. E siccome si attenderebbe invano un pezzo di rapitrice armonia senza che da' tuoni duri ai molli per via di opportune preparazioni si passi; ed un colpo di magica prospettiva, in virtù di semplici sfumature; così invano egualmente si spererebbe avere uno squarcio di maschia eloquenza dall'uso semplice e continuo di questo benedetto *mezzo-stile*.

### §. V.

#### *Proprietà e difetti generali dello stile:*

I. Qualunque sia la natura dello stile, assegnano ad esso i retori talune qualità generali, che concorrono a renderlo in certo modo e più bello e più perfetto. Chi scrive col fine di *mescolare l'utile col piacevole*; non dee trascurare la pratica di certe regole che tendono direttamente a questo disegno: dappoichè spesse volte un fallo od una negligenza di più giunge a svisare i più belli ed i più fini tratti di eloquenza. Diciam dunque; ma in brevi parole; che la 1.<sup>a</sup> qualità dello stile è la *purezza*. Senza esser pedante si può essere scrittore dilicato e corretto; nè si dee confondere colla minuteria l'attenzione a guardarsi dai barbarismi nell'uso delle parole; e dai solécismi nel tornio delle frasi.

La 2.<sup>a</sup> qualità è la *dolcezza*. Prestcindendo dall'armonia che nasce dalla scelta delle voci; dal numero e dalla cadenza (del che fu detto nella prima sezione); vi ha un'altra specie di dolcezza consistente più nelle cose che nelle parole. Lo stile, dice Lamy, si chiama *dolce* quando le cose vi son dette con tale ingenuità che lo spirito non è obbligato a fare sforzo veruno per concepirle. Così in senso simile diciam noi dolce il pendio di una collina; perchè può montarsi senza stento. Or per imprimere una tal dolcezza nello stile non bisogna lasciare al lettore cosa alcuna da indovinare. Debbe essere sviluppato tutto ciò che può imbarazzarlo; brevitate i suoi

» dubbj: in una parola, bisogna dir le cose in quella estensione che è necessaria perchè siano ravvisate; giacchè » sfugge alla vista tutto ciò che è estremamente picco- » lo (1) ». Ognun vede che qui la dolcezza è confusa colla *perspicuità*.

3° La *floridezza* è l'altra qualità dello stile. I tro- pi e le figure sono i fiori dell'eloquenza, sono que le pennellate forti che *staccano* in mirabil modo gli oggetti, che rendono sensibili i più astratti concepimenti, e che, facendo brillare la dicitura, svegliano l'attenzione del let- tore e lo riscaldano.

4° Al brillante finalmente dello stile debbe accoppar- si la *forza* o sia un fondo di pensieri solidi, giusti, presi dall'officina del *buon-senso*, ed espressi in giri brevissimi di parole significanti e precise. Tacito possiede a perfe- zione questo stile robusto e virile, che le lingue viventi tenterebbero in vano di uguagliare.

II. Contro le indicate qualità dello stile può percar- si in diverse maniere. Contro la prima (la *purità*) o for- mandosi uno stile a mosaico di pezzi eterogenei, impre- stati da varie lingue, o spettanti ad una lingua istessa, ma in epoche diverse, ammonticchiando senza necessità, senza criterio e senza autorità veruna vocaboli stranieri e patrii, antichi e nuovi, barbari e colti; affettando costru- zioni e frasi inusitate e senza esempio; sviandosi inconsi- deratamente e fuori regola dietro una immodesta negligen- za, ovvero trepidando ad ogni passo per tema di conta- minarsi; consultando per ciascuna voce l'immacolato co- dice della lingua; tenendosi servilmente inchinato sotto la scutica grammaticale; e non mostrandosi altrimenti al pub- blico che coverto di *crusca* da cima a fondo ..... Ma di ciò mi trovo di aver detto bastantemente altrove (2).

2.° È superfluo il dire che contro la *dolcezza*, o sia la *perspicuità*, peccar si possa per colpa, diciam così

(1) Lamy cit. op. lib. IV, cap. XII.

(2) Sezione I, cap. IV, §. XII.

dello spirito o della lingua. Vi hanno deg' i romani, il di cui cervello è posto originalmente fuori di squadra; che concepiscono le cose mai sempre a rovescio; che ammuochiano le idee confusamente nella memoria; che collo stesso disordine le metton fuori; e che finalmente senza formarsi un piano, lasciano correre la penna al caso e quasi improvvisando. In soggetti di tal tempera, le parole che sono il ritratto delle idee, non possono procedere che collo stesso andamento, e con accrescere sempre più quel disordine. Nasce quindi quella oscurità permanente, e quel che è peggio, non mai dileguabile, perchè derivante da un vizio inerente al concepimento, e non già al tornio dell'espressione. Chi ha sortito dalla natura una mente così intrigata, non è fatto già per comunicarsi; le parole che egli proferisce in quello stato di tensione, rassomigliano a quel nero liquore, dal quale si sgravano taluni pesci, e portano con se l'originaria oscurità del concetto. Dall'altra parte un pensiero, ancorchè concepito limpido e scintillante, può rimanere ottenebrato da un vizio esterno di dicitura: una espressione ambibologica e da oracolo, un vocabolo di vario senso (*omonimia*), una brevità affettata (*brachilogia*), una fastidiosa e ridondante lunghezza (*macrologia*), mettono nel discorso la incertezza, l'ambiguità, ed un caos più oscuro di quello d'Esiodo. Il lettore in questo caso si mal dispone, entra in diffidenza o delle proprie forze, o della buona fede dello scrittore, o della di lui abilità; si dimena per qualche tempo sopra se stesso, sbadiglia per tre o quattro volte; e finalmente gitta da se lontano il libro, infastidito da lungo ed infruttuoso travaglio.

3°. Può la floridezza dello stile degenerare in fredda fatuità, quando le figure, i tropi, le inversioni si accumulano senza critica e al di là di quello che addimanda la natura del soggetto. Pare in tal caso che uno scrittore conoscendo la propria insufficienza, tenti d'illudere il lettore e sorprenderlo a forza di fiorite puerilità; nella guisa medesima che un pittore mal pratico, nella mancanza di ogni altro merito, cerca di abbagliare gli abitanti del cou-

tado colla caricata vivacità del colorito. Non vi è autore che tanto peccasse in questo proposito, quanto Floro ... Ma questo articolo è stato da me toccato più volte nel corso di questo trattato.

4.° Finalmente non vorrei che nello stile avesse a confondersi la *forza colla durezza*, o sia con quella austerità ributtante che nulla accorda al piacere, e che, come nell' Aseopago, non permette di usare di quelle grazie e di quella venustà, senza di cui non vi ha eloquenza. Vede ognuno che uno stile di tal natura discredita l'arte, perchè ama di lasciare la facoltà del dire nello *statu quo* della sua infanzia, e togliere tutto il merito all'osservazione, alle regole ed ai precetti: il che equivale al risolversi di rinunziare all'impegno d'incivilir la favella; ed in mezzo alla universale cultura, *smozzicare* ancora il ruvido gergone di un selvaggio.

## §. VI.

### *Come si giunga a formarsi uno stile.*

Fu detto (§ 1), che la *memoria* mettendosi di concerto colla *immaginazione*, serviva mirabilmente alla formazione dello stile, in quanto che alla copia ed alla sublimità de' pensieri eccitati da quest'ultima aggiungeva la memoria que' vocaboli e quelle maniere che procurate si avea col commercio de' dotti e colla lettura di buoni libri. Il 1.° mezzo dunque di formarsi uno stile è quello di conversare con gente colta, di aggiustato discernimen'to e di purgata favella; di legger molto, ma libri di scrittori di polso, e che abbiano uno special merito nel genere in cui siamo impegnati noi stessi. Non è credibile di quanta utilità riesca cotesto espediente: dopo una lunga lettura ed un sensato trattenimento con un autore, il di lui spirito si trasfonde nel nostro; i suoi tratti, le sue maniere s'impadroniscono della nostra fantasia; e per quella naturale pendenza che in noi è di contraffare altrui, senza nemmeno avvedercene, noi pigliamo le sue tinte e scriviamo

sul di lui modello. Basta leggere una scena dell' *Olimpiade* o del *Demofonte* per iscrivere piangendo, e dare allo scritto la impronta della tenerezza: così del resto.

2°. Scrisse un padre della chiesa (i), che *dopo della concertazione scolastica, la penna era stata quella che lo avea fatto dottore*. E prima di lui avea già decretato Cicerone (k) per la bocca di Crasso, che *lo scrivere è il miglior maestro di eloquenza*. L'altro mezzo dunque onde formarsi uno stile, è quello di scrivere continuamente; o sia di esercitarsi ad esporre in prosa o in verso i propri pensieri, a ripetere cosiffatta esposizione nelle diverse forme di dire, delle quali la materia è capace, ora cioè alla maniera espositiva, ora didascalica, ora disputativa; ora alla foggia di trattato, ora di orazione, ora di epistola; ora in un metro, ora in un altro. Si fa allora come una specie d'innesto di eloquenza *improvvisa* e di elaborata, e così, dopo di avere avvezzato l'ingegno a prodursi sotto forme diverse, si abitua altresì la mano a prestarsi a' suoi cenni. Quanto più, diceva Quintiliano (1), *si zappà la terra, tanto essa divien più seconda, ed atta a sviluppare e nutrir la semenza*.

Non debbo però tralasciare di avvertire, che consigliando a giovani di scrivere, io intendo che abbiasi a far questo con certa regola: che si scriva, cioè, nella lingua nella quale si parla; di materie che perfettamente si conoscono; e di argomenti che interessano in qualche modo lo scrittore. Chi scrive in una lingua straniera, fa una specie di traduzione dal proprio nell'alieno linguaggio; or sa ognuno che ogni traduzione è imperfetta. Chi scrive di materie poste fuori della sua portata, manca d'idee, e per conseguenza di voci che ne sono i segni. Chi scrive su di argomenti estranei al suo cuore, rimasi freddo al miglior uopo; e potrà forse scrivere *rettamente* in grammatica, ma non già *scrivere bene*, o sia animatamente.

(i) *Circulus et calamus fecerunt me doctorem.*

(k) *Stylus, optinus et praestantissimus dicendi effector et magister.* De orat. lib. 11.

(1) *Instit. lib. X, cap. III, §. 1.*

Oltre a questo, giusta l'avviso dello stesso Quintiliano (1); è utilissimo esercitarsi nella traduzione di scrittori di primo ordine dal greco e dal latino. Cicerone confessava di dovere in parte il suo stile ubertoso ai libri di Platone e di Senofonte, che avea tradotti. Nè è detto ciò senza ragione, imperciocchè ne' buoni autori di quelle due lingue non manca giammai l'abbondanza de' pensieri, unita all'artificio della dicitura: delle quali due cose, a lungo andare, convien che s'incorpori finalmente un giovane il quale non s'infastidisce d'insistervi sopra per mezzo di quelle traduzioni. Son tentato di dire, che un tale esercizio potrebbe essere stesso eziandio a taluni autori francesi del secolo di Luigi XIV (2), che hanno una impronta di originalità, e che potrebbero venire a rivalità co' classici antichi; se si fossero trovati in condizioni uguali per ciò che sia merito intrinseco di lingua. Confesso però che starei per pentirmi di aver detto quest'ultima parola: perchè non ignoro che se l'intrattenersi cogli scrittori francesi produce l'utilità di chiapparne lo spirito, e di appropriarsi talune maniere originali di concepir le cose, e di dipingerle; si corre dall'altra parte il pericolo d'indebilitare alla nostra lingua vocaboli, modi e frasi straniere; il che conduce a contaminarla, ed a toglierle il nazional decoro. Quando però si cammina cautamente; e si sta in guardia dal deturparsi, e si allontana ogni sospetto di adulterare la pudicizia della lingua; io metto in mano ben volentieri al mio allievo qualunque scelto libro francese, perchè son sicuro, che lo stesso non potrà ritrarne che utilità insieme e diletto.

3.° Si adopera finalmente nelle scuole un terzo mezzo, che è quello di dare alle classi de' *temi*, o siano delle *proposizioni d'imitazione*; prese da un qualche riputato scrittore, ingiungendo di trasportare nel proprio argomento il tornio e le costruzioni di quel classico. Io nel lungo

(1) *Ibid.* cap. V, §. I.

(2) Racine, Corneille, Bossuet, Fénelon, Massillon, Boudalone, Fénelon; ed in più bassa epoca, Voltaire, Montesquieu, Marmontel, Voltaire, Thomas ecc.

esercizio della mia cattedra , ho trovato poco opportuno nella pratica questo metodo. Mi è occorso di osservare , che i giovani , perchè novizj nell' arte , han preso dall' esemplare o troppo poco o troppo assai ; e quindi nel primo caso il modello è stato inutile , nel secondo ha servito soltanto per incepparli. Difficilmente gli organi della nutrizione , starei per dire , del di loro genio sono al grado di *assimilarsi* le bellezze ed i pregi di un autor famoso: vi ha pericolo al contrario che , a forza di volere imitare , non isfigurino piuttosto le primizie del proprio spirito , in vece di abbellirle ..... Ma noi non abbiain detto poco fa , che bisogna formarsi lo stile sulla lettura de' grandi autori? Sì , sulla lettura , ma non già sulla pedantesca *copia servile* che suggerisce la scuola. Bisogna , come le api , succhiare il meglio dalla rosa , dal giglio , dalla viola ; ma non render poi a conto esatto e scrupoloso le stesse viole , gli stessi gigli , e le stesse rose ; è necessario all' opposto dar qualche altra cosa la quale quantunque olezzi di que' fiori , comparisca però di esser nostra. Diceva uno scrittore di gusto assai squisito che , prima di prender la penna , bisogna montarsi sul tuono di un autore di grido , leggerne attentamente degli squarci preziosi , alzarsi al di lui livello ; e dopo di aver ripieno l' orecchio de' suoi *motivi* , gittar via quel *modulo* , e scrivere da se. Niuno insiste più di me su questo principio , che in fatto di belle arti tutto debbe essere *imitazione* ; e che bisogna , qualor non riesca di sorprendere la natura ed afferrarla direttamente ( il che per verità non è da tutti ) , ripiegarsi almeno su i modelli classici e quasi originali degli antichi artisti. Tuttavia però non dee credersi , che le strade segnate una volta dal genio greco siano le sole , e che forse non possa scoprirsene o tentarsene una nuova. *Sarebbe forse un sacrilegio* , son parole del testè citato retore latino (1) , *tentare ciò che non ardivono gli antichi? ..... E non possederemo noi giammai una cosa , se non per l' altrui beneficio? ... È impossibile di far progressi colla scimplice imitazione.*

---

(1) *Instit.* lib. X , cap. II , §. 1.

## DEL GENIO E DEL GUSTO.

Siccome fu detto che la *bellezza* non può segregarsi mai dalla sorella cadetta che è la *grazia*; così del pari il *genio* debbe essere in ogni tempo accompagnato dal *gusto*. Inseparabili essi per natura, non saprebbero altrimenti collidersi che quando s'immischiasse tra loro la vertigine del singolare e lo spirito di raffinamento: in forza di che arriverebbero a disgiungersi in quel momento appunto in cui si crederebbero di essere più stretti, e si guasterebbero per quel mezzo istesso, pe' l quale stimerebbero di perfezionarsi a vicenda. Diciamo intanto di entrambi, ma colla sobrietà che dimanda un istituto.

## §. VII.

*Del genio.*

È scritto nel *Timeo* che la Divina Mente, conoscendo soltanto le cose, creolle, e ciò con ragione; dappoichè, giusta le scuole, *tutto in Dio è atto purissimo*. Or cosiffatta dottrina modificata da talune riserve può applicarsi in certo modo all'umano intendimento. Incapace esso di formarsi dal nulla un mondo reale, perviene a crear dentro di se un mondo fattizio che riesce assai spesso di una bellezza e di una perfezione indicibile. Passivo lo spirito fino ad un certo punto, riceve anche senza volerlo le impressioni degli esterni oggetti; ma in virtù della propria energia incomincia ben tosto a riflettere sopra se stesso; e quindi ammassa una quantità immensa d'idee, le quali sieguono docilmente il rapporto della propria somiglianza; e quasi spontanee si accumulano sulla idea principale, per formare que'quadri maravigliosi di *bellezza e perfezione ideale*, cui tenendosi dietro nel fatto, come a regoli e norme, hanno a costituirsi ed estermarsi in fine qual fondamento vero di tutte quante sono le belle arti. Nella metafisica s'insegna che la mente usando

della facoltà di astrarre, distacca, diciam così, le qualità comuni degli oggetti individui; e insieme riunendole, ne forma de' così detti *enti di ragione*, o sia delle idee universali. Nel modo istesso il genio per via della immaginazione riunisce de' tratti diversamente graziosi della bella natura; se ne approfitta non già servilmente; ma (se lice dirlo) rimpastandoli di nuovo, e perfezionandoli ancora; ed imita quella Divina Maestra, non tal quale è effettivamente, ma quale potrebbe essere, od almeno quale potrebbe lo spirito concepirlo. Così Zeusi disperando di trovare individualmente nella natura il prototipo della bellezza assoluta, dice, Plinio (1), che da cinque vaghissime donzelle involò le grazie ed i tratti migliori, li accumulò insieme, e ne formò il prodigio dell'arte. Dicesi che Senofonte non descrivesse nella *Ciropea* la storia del *Ciro esistente*, ma quella bensì del *Ciro possibile*; e che per darci il quadro di un ottimo principe, riunisse nel suo eroe le singolari qualità de' principi migliori; in breve, che restando egli mal soddisfatto del *vero*, si contentasse di volgersi piuttosto al *verisimile* (a).

(1) *Historiar.* lib. XXXV.

(a) Dal fin qui detto pare che il genio in vece di diffinirsi, potrebbe essere in tal modo descritto. È egli un fuoco che illumina lo spirito, che lo riscalda, e che gl'ispira forza, attività e vita. È un segreto agente che sollecita l'immaginazione, che le fa rilevare al primo colpo le bellezze della natura, e che tra le molte glie ne fa trasegliere ancor le migliori. È una facoltà che approssima l'uomo in cotai modo alla stessa Divinità, che gli fa produrre le cose sotto aspetti e forme novelle; che non si arresta per ostacoli o per divieti; che tutto ardisce, e spesse volte a tutto perviene. Nemico aperto de' timidi *regolisti* e de' rigidi censori, odiatore del freddo poeta a misura, dell'assetato prosatore a cadenza e dell'artista metodico e plebeo, non lascia giammai il genio inebriarsi dall'arte; ma corre *desultorio*, e qua or là in balia della propria effervescenza, e sotto alle forme di libera invenzione cova il germe di una specie di letteraria anarchia.

Con tutto ciò, lasciando di riguardar le cose da questo punto di vista, il quale dir si potrebbe *a priori*, chi vieterebbe di profferire, dipendere il genio in buona parte dalla fisica costituzione di un individuo, e consistere per ciò in una disposizione analoga a ricevere le impressioni de' quadri della natura, nella vivacità dell'animo a rimanerne colpito, nella prontezza dello stesso a rilevarne al primo colpo i rapporti, e nella destrezza in fine di ammassare insieme ogni cosa e di produrla come sua?

*Del gusto.*

Non è di bene però che la libertà in questo caso degeneri in licenza. Il *genio* è a guisa di un giovinastro indocile, altiero ed irritabile. Nudrito nella opulenza, educato da una balia discola e capricciosa, quale è la fantasia, sarebbe portato per natura a dissipare in un punto tutto il suo patrimonio; se il gusto di lui fraterl secondogenito, men ricco ed in conseguenza più sobrio e più economo, non tentasse di moderarne le sregolatezze. Ma lasciando le allegorie e venendo un poco più al concreto, cosa è mai cotesto gusto? E volendo egli regolare il genio, ha forse un principio fisso, ovvero i suoi canoni nascono dall'evento? Risponderò brevemente, ed al mio modo, a questi due quesiti.

I. Si è detto che le funzioni del genio sono, osservare la natura, ritrarre gli esemplari delle sue bellezze, conoscerne i rapporti, combinarli tra loro nell'officina della immaginazione, e finalmente mercè di questi ajuti riporgere quelle stesse bellezze sotto una impronta ed una forma novella. Ora squittinare se la natura sia stata in tal caso diligentemente osservata; se quegli esemplari abbiano perfetta rassomiglianza cogli originali; se i rapporti di già marcati sussistano veramente ed a quel senso; se la fantasia nelle sue combinazioni siasi guardata dal creare il mostro della lettera a' Pisoni; se alla fine la ripetizione di quelle bellezze sia vera, franca, disinvolta al pari della natura medesima: osservare tutte insieme queste cose, è l'opera appunto del gusto, il quale dopo tutto ciò potrebbe esser definito

---

IV. B. I Latini usavano della voce *genius* nel senso istesso in cui adoperavano i Greci la parola *Δαίμων* (Daemon): talvolta serviva ad indicare eziandio la propensione che taluno avesse per qualche cosa, *genio indulgere*. È dalla lingua francese che siffatto vocabolo, nel senso espresso nel superiore paragrafo, si è introdotto felicemente nel linguaggio italiano, e si è con proprietà maggiore sostituito a quello d'ingegno.

to per quel *sensu interno*, mercè di cui lo spirito assapora le cose e discerne in esse verità e bellezza, unità e varietà insieme, ordine e disinvoltura.

Intanto si è cercato sempre mai nelle scuole se il gusto fosse dalla natura o dall'uomo; ovvero che val lo stesso, se sia un *istinto* o pure un *artificio*. Io dico che se per istinto vuolsi intendere un'abitudine emergente da una disposizione organica e diretta da quel grado di raffinamento dello spirito, che procede da fisiche concause di vitto, di robustezza, di temperamento, di clima, ec., chi negherà che il gusto sia l'opera dell'istinto? Nè altrimenti che per questa via saprebbe spiegarsi, perchè mai in ogni tempo i popoli rozzi e settentrionali ammirarono nelle arti il *grandioso*, il *magnifico* ed il *forte*; mentre che i popoli colti e del mezzodi si compiacquero assai più del *regolare*, del *dilicato* e del *grazioso*. Tuttavia però se si ama di guardar la cosa da tutt'i lati, oltre di quell'istinto puramente meccanico, a stabilire in tutta la sua estensione la natura del gusto, conviene ammettere l'influenza ( siccome diremo da qui a poco ) di non poche morali cagioni; ed oltre a ciò lo studio delle regole, o per dir meglio de'gran capi d'opera imitativi, che sono le vere regole dell'arte. Mi ricordo di avere inteso una volta questo assai sensato aforismo: *gli antichi si formarono sulla natura: a noi che non abbiám tanto genio, non rimane che a formarci sull' antichità*.

E di fatti è la storia delle belle arti quella che ci avvisa che i Greci forniti essenzialmente di uno spirito felice, guardarono la natura, e compresero che non bastava d'imitare le di lei bellezze, ma che bisognava sceglierle in prima. Quindi ne avvenne che, se fino a quel punto le opere delle arti, prodotte da menti e da mani popolari e selvagge, furono osservabili per la enormità soltanto della di loro massa (b), ( espressione che io estendo altresì alle di

---

(b) Le arti sono come gli uomini: coetanei a questi nella barbarie, ne portano con se tutta l'impronta: confusione nel disegno, sproporzione e monotonia nelle parti, eccesso, bizzerria e grossezza negli ornamenti. Vedete la scultura del medio evo; tempo cioè, in cui la natura umana rimbombi e si rivesti di barbarie.

loro opere di spirito ), era riserbato al genio greco di lusingare e di piacere, in vece di abbagliare e di stordire. Accoppiando alla naturale vivacità dell'ingegno le idee della unità, della proporzione, della convenienza, della delicatezza, della venustà e delle grazie, produssero i Greci la scultura, la pittura, la musica, la danza, la poesia, la prosa. Ma quel che ha formato la meraviglia della posterità, è che nello stesso tempo crearono queste arti e le perfezionarono (c), facendole giungere come di un salto dalla infanzia alla più robusta virilità. Le di loro opere stupende in ogni genere divennero modelli, e gli artefici posteriori diffidando di poter reggere all'abbagliante spettacolo della natura, o pure disperando di poter leggere in quel libro, amarono di mirar piuttosto a cosiffatti modelli, e di formar su' medesimi il proprio gusto. I Romani istessi non isdegnarono di avere a maestra la Grecia soggiogata; il che giunse a porre un certo livello tra il vincitore e i vinti, e servì nel tempo istesso a mettere in miglior credito que' modelli, ed a statuir sempre più la norma del gusto. Alla incursione barbarica, la greca luce si ottenebrò, ed i monumenti gotici e longobardi che ancora sussistono, provano abbastanza che ebbe a ritornarsi alla stessa rozzezza de' tempi anteriori al felice secolo della colta Grecia. Ma poichè finalmente un feroce Conquistatore invase la sede del gusto (Costantinopoli), il genio greco si ricoverò in Italia. Quivi cominciòsi a guardar di nuovo a que' modelli; gli uomini italiani osservando, sentirono il proprio traviamiento; furon pronti ad arrestarsi per rimettersi nel cammino segnato dalla natura, e giusta l'espressione dell' ab. Batteux, *l' antichità ricomparve, ma con tutte le grazie della giovinezza.*

Vorrebbe intanto da ciò dedursi che l'arte la importante sulla natura? Non ardisco di profferir questo: metterei in tal modo la madre sotto la scuriada della nutrice. Ma chi vieta dall' altra parte che quest' ultima istruita da lun-

(c) Graecia .... omnes artes habuit; et multo ante non inventas solum, sed etiam perfectas, In Brut. XXVI.

ga esperienza, da giudiziosa osservazione, e da' falli eziandio, da' quali le è occorso spesse volte e pentirsi e correggersi, non possa assistere alla prima nella qualità di confidente domestica, e prepararare alla padrona gli ornamenti della *toiletta*, senza di cui la bellezza istessa non presume di comparire? Ad un genio eroico, che sortita avesse l'anima di Omero, di Apelle, di Fidia; di Orfeo, io permetterei senza veruna difficoltà di studiar la natura, e di copiarla. Ma un uomo, il quale non può essere originale sino a quel punto, potrebbe ben contentarsi di avere in corpo l'anima di Ariosto, di Raffaele, di Michelangelo, di Jommelli. E siccome ognun sa che costoro bevvero più a que' rigagnoli greci, che alle natie sorgive della natura, potrebbe piegarsi ancor egli a consultar quei modelli, ed *arteggiare* in quella scuola. Finalmente senza dirne di più, non potrebbe accoppiarsi insieme lo studio della natura e dell' arte? Guardare l'originale, e volgersi anche per poco alle copie, specialmente se questo ( siccome lo è appunto ), troncando il superfluo, riempiendo i vuoti, trasportando, combinando, disegnando, *fumando*, hanno corretti non ardirei dir gli errori, ma le negligenze almeno della gran maestra? Sarei tentato a dire che per queste vie *Macpherson* (d) siasi fatto ammirare in que' prodigiosi quadri di poesia Caledonia, ne' quali Ossian dipinge la natura con pennello bensì ardito, ma corretto in certo modo, e che da taluni fa travedere in più casi un impasto recente di colori. .... Ma io non intendo con ciò di allontanarmi dal mio soggetto, e metter piè in un gineprajo d'altra sorte.

Io so, che mi si può rimproverare che la fin qui esposta dottrina olezzi di rancido *classicismo*, e che le mie idee siano stampate sul conio dell' antico gusto letterario. Ma rispondo che se si rilegge più attentamente questo ca-

---

(d) E detto ciò nella ipotesi che que' poemi non siano di caledonia origine, e che l'illustre Irlandese, facendo un sacrificio del suo amor proprio, abbia scelto di comparir traduttore più tosto che autor originale, illudendo bizarramente la repubblica delle lettere.

po, si rileverà che non mi son io così nemico delle nuove dottrine che ardisca di attribuire agli antichi un' autorità illimitata. Non dissimulo che, avendo una certa dimestichezza colle di loro opere, sono come abituato ad ammirarli: ma conosco dall' altra parte che quest' ammirazione, santissima nella sua causa, addiventa funesta pur troppo negli effetti, qualora si giunge a sostenere di non poter l' umano ingegno nulla affatto intraprendere fuor della strada della *servile imitazione classica*; stimando l' allontanarsi per poco da questo modulo un effetto di *barbara degenerazione*, e di gusto depravato. Son convinto ( e chi no 'l debbe essere? ) che l' *originalità* è una prerogativa essenziale del genio, e che si appartiene ad esso il tentare nuove terre e nuovi mari: ma chi ardirebbe mai di eseguir ciò senza face e senza bussola? Dante ed Ariosto non guardarono essi ai prototipi dell' antichità? E non sono per questo gli scrittori i più originali della letteratura moderna, in guisa che la scuola romantica istessa non isdegnerebbe di riconoscerli per suoi? E quantunque contra l' avviso di Winkelmann, sostenesse lo Schlegel che Raffaello e Michelangelo non idolatrassero l' *ideale* della scoltura greca; pure si sa da tutti che entrambi que sommi studiarono assai sull' *antico*; e che senza essere pesanti e servili imitatori, o per analogia d' interne disposizioni, o di educazione, o di altre circostanze che io non saprei indicare, seguirono come per istinto le vestigia di que *primi*. Le norme pratiche de' grandi autori e le regole de' precettisti non debbono formare un codice dispotico, e da seguirsi puntualmente alla lettera in ogni occasione, e senza violarne sillaba. Ma dall' altra parte « quantunque ( son parole di un sensato scrittore vivente per nulla avverso alla romantica riforma ) » oltre dei precetti, d' altre ben moltiplicate e difficili previdenze abbia bisogno chiunque ardisce,

» Per correr miglior acqua, alzar le vele,  
 » i precetti di Aristotile, di Orazio, di Boileau divengo-  
 » no per lui avvertenze di *località*, da generalizzarsi per  
 » tutti gl' incidenti possibili della sua generosa navigazione.

» ne » : cioè a dire , per servirgli di *regolo* nelle stesse  
 sue originalità , onde non disviarsi e perdersi .... Io tor-  
 nerò di nuovo su di questo argomento nel III Trattato  
 in proposito della poesia drammatica , ove come in terreno  
 di esclusivo patrimonio , il *romanticismo* pretende di far  
 valere soprattutto i suoi dritti; e mi sforzerò colà di uguagliare  
 in certo modo le differenze degli ultra-parteggiatori dell'una  
 e dell'altra setta , dello smodato *classicismo* cioè e del  
 troppo libero *romanticismo*. Per ora mi contenterò di con-  
 chiudere col citato scrittore che in questa controversia , in  
 cui le opinioni oscillano con somma vivacità dall'uno e dal-  
 l'altro estremo , bisogna battere una via mezzana. « Se  
 » si trattasse , dice egli , di escludere affatto l'imitazione  
 » de' classici , di proscriverne lo studio , di menomarne  
 » pur anche la venerazione che per tanti secoli merita-  
 » mente riscossero ; il romanticismo sarebbe una barba-  
 » rie degna soltanto di quel Visire , il quale condannava  
 » al fuoco tutti i libri che non parlavano il linguaggio di  
 » Maometto. Ma se il romanticismo con pretensioni meno  
 » ingiuste disapprovasse soltanto la *servile* imitazione de-  
 » gli antichi ed i sistemi *esclusivi* ; se prescrivesse che  
 » la moderna civiltà di Europa avesse un carattere suo  
 » proprio ( e soggiungo io , chi potrebbe negarlo ? ) ,  
 » conveniente alle nuove opinioni politiche e religiose , ed  
 » ai cangiati costumi ; se ai precetti delle scuole accoppiasse  
 » que' precetti di filosofia che impongono ai buoni ingegni  
 » di allontanarsi con senno dalle regole *mere convenzionali*  
 » ( e non già , come io intendo , tirate dalla *natura* ) di  
 » Aristotile , di Orazio , di Boileau , come i sommi artisti  
 » si scostano talora dal *canone* di Policleteo ; i romantici  
 » allora non dovrebbero ( e non lo debbono di fatti , ripeto  
 » io ) riscuotere quel dileggio che alcuni ..... si permettono »

II. Se dunque il gusto ammette una norma ; dunque  
 il gusto aver dee un principio , mercè di cui quella nor-  
 ma si pronunzia ; e che nel caso nostro adempirebbe le ve-  
 ci di quella proposizione universale che in riguardo alle  
 scienze ed alla morale dicesi comunemente *principio cono-*  
*scitivo*. Direm dunque che l'artista , il poeta , il prosato-

re potran lusingarsi di avere esattamente osservate le regole della di loro arte, di esser giunti per la via più breve ad ottenere il di loro fine, e che il gusto non siasi punto smarrito nella direzione del genio, qualora si verificherà quel principio, *di aver essi imitata nelle di loro opere non già la natura, quale ella è, grezza ed incolta; ma manierata, e quale può e debbe essere per arrecarci diletto.* Io porto ferma opinione che, in virtù di questo principio, ogni artista è al caso di conoscere, se le regole che egli si propone, abbiano il merito di essere esatte e precise a segno da doversi seguire: dappoichè è appunto per la forza di esso principio che si avvede egli di non contrastar quelle regole colla natura, anzi favorirla, assisterla ed abbellirla. Nè ciò colla menoma disagevolezza: imperciocchè non è egli per far ciò obbligato a calcolare e filosofar freddamente sopra astratte idee di metafisici rapporti; ma stassi nel caso di adoperare all' uopo i proprj sensi, di assaporar le cose nel fatto; e se bisogna, modificare ancor le sue regole, qualora non andassero perfettamente a capello con quel sacrosanto principio.

## §. IX.

### CONTINUAZIONE.

Pertanto quelle parole dette in ultimo luogo, *per arrecarci diletto*, mi conducono al disame di un altro argomento forse d'importanza e delicatezza uguale a quello trattato finora, vale a dire, cotesto *diletto*, che le belle arti producono, è deso forse la stessa cosa che il *bello*? Ed oltre a ciò, la molla principale che lo eccita, stassi nella natura piuttosto, o nel cuore dell' uomo? Prima di rispondere direttamente a cosiffatta quistione, facciamo attenzione per poco a due *fatti* permanenti.

PRIMO FATTO. La natura è a guisa di un quadro immenso, rappresentativo di innumerabili oggetti; per cui moltiplica essa infinitamente i suoi spettacoli, e colpisce i sensi e lo spirito in ragione del vario punto di vista, sot-

to del quale quegli spettacoli si rappresentano. Corre per la bocca di ognuno essere gli oggetti della natura, così fisica, che morale, *poligoni d' infinite facce*; per cui addivien che se da un lato le cose spiegansi, per esempio, col treno semplice della leggiadria e della gentilezza; dall' altro le cose istesse sporgono bruscamente fuori coll' atteggiamento del forte e del robusto. Se da un angolo spicca il sublime, per dir così, senza mistero, e si eleva nobilmente come una meteora di sfavillantissima luce; dall' altro, questo sublime istesso mostrasi solamente a metà; e si compiace di sorprendere colle sembianze del mirabile. Sotto certi punti di vista qualche quadro risulta grazioso e vivace; mentre che sotto punti diversi vien fuori una immagine volgare o men vivace, e quel quadro istesso si raffredda e di venta sbiadato. Di qua gli oggetti si mostran cari ed interessanti; di là estranei ed indifferenti. In breve, un oggetto solo, se ben si considera, può nel tempo istesso, nelle sue situazioni diverse, divenir leggiadro e forte, gentile e robusto, sublime e meraviglioso, stucchevole e grato, languido ed energico, toccante ed insipido..... Tanto è ella grande ed inesauribile la ricchezza della natura!

SECONDO FATTO. Dall' altra parte lo spirito umano, al pari del senso corporale, ha il suo gusto speciale. Vi ha chi trova in un oggetto quelle bellezze soltanto che sono alla sua portata: ogni altra cosa non lo colpisce, o lo disturba. Nel mentre che la maggior parte degli uomini sente con piacere un concertino da camera, non mancano orecchi di stranissima tempera, che si prestano ben volentieri ad un frastuono di timpalli. Una pennellata sola di chiaro-oscuro basta per incantare un occhio discernitore; quando che vi hanno pure uomini da dozzina che veggono con meraviglia una dipintura del Giotto. Corneille, l' Atlante della tragedia francese, preferiva seriamente Lucano a Virgilio. *Quot capita, tot sententiae.*

Dopo gli esposti fatti, volendo rispondere a' due quesiti, sembra che dir si possa in prima essere il *dilettevole* tutt' altra cosa che il *bello*, ed aggiungere che Orazio, giu-

dice competente in cosiffatta materia, pare che pronunziasse ciò apertamente, quando scrisse quella sentenza:

*Non satis est pulchra esse poemata, dulcia suntu.*

Di fatti confessa ognuno che il *di'etto* è sentimento, il *bello* è raziocinio; che quello in buona parte è da noi, questo stassi piuttosto colle cose; che il primo è un Proteo, e che il secondo non si cambia giammai. Oltre di che è forza il convenire, che la natura del bello consistere debba nella *unità*;

*Denique sit quodvis simplex dumtaxat, et unum;*

o pure, ( il che vale la stessa cosa ) che il bello stassi quando le parti di lui, senza contradirsi, si allogano naturalmente alla sua nicchia per formare un *tutto-uno*; quando sono nella di loro giusta misura, quando serbano la convenienza di luogo, di tempo e di carattere, e quando, benchè dissonanti e varie, si traggon pure ad un centro per via dell'ordine, dell'accordo e della proporzione (c).

(c) Per la via de' *contrarij* disegnò Orazio nell'*arte* la natura del *bello perfetto*, quando nel principio di quel trattato che l'Algarotti intitolava il *Codice delle Belle Arti*, fece la descrizione del mostro dal capo umano colla cervice di cavallo, colle penne di uccello, col petto di yaghiissima donna, e colla coda di lurido pesce. Ma niun altro più filosoficamente di Monsignor della Casa si esprime, quando nel suo *Galateo* contrassegnar volle in che cosa mai la bellezza consistesse, dicendo: « voglio che sappi che dove vi ha convenevole misura fra le » parti verso di se, e fra le parti e l'tutto, quivi è la bellezza, » e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si ritrova ..... Vuole essere la bellezza *uno*, quanto si può il » più; e la bruttezza per lo contrario è *molta*: siccome tu vedi che » sono i visi delle belle, e delle leggiadre giovani; perciocchè le fat- » tezze di ciascuna di loro pajon create pure per uno stesso viso, il » che nelle brutte non addi viene; perciocchè avendo elle gli occhi per » avventura molto grossi e rilevati, e 'l naso picciolo, e le guance » paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna; » pare che quel viso non sia di una sola donna; ma sia composto di vi- » si di molte e fatto di pezzi. E trovasene di quelle, i membri delle » quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per se; ma tutti insieme » sono spiacevoli e sozzi; non per altro, se non che sono fattezze di » più belle donne, e non di questa una; sicchè pare che ella le abbia pre- » se in prestanza da questa e da quest'altra. E per avventura che quel » dipintore che ebbe ignude dinanzi a se le fanciulle calabresi, niun

Ma d'altronde non è da dissimularsi, che talvolta nella mancanza positiva ancora di queste cose, il *diletto* sussiste; ed in più di un caso si profferisce dagli uomini quel ditterio:

*Bello soltanto è quel, che al cuor piace.*

Con tutto questo però è necessario di confessare, che quando il *dilettevole* trovasi in opposizione piena col *bello*, hassi fondato motivo a credere che il gusto sia già degenerato; poichè, a dir vero, qualunque sia mai la reale od apparente diversità, che metter si voglia tra l'uno e l'altro, non potrà mai presumere il *diletto* di poter esistere insieme col disordine, colla inconvenienza e colla sproporzione, cioè a dire, col *brutto*. Per cui rimanendo salde in fatto di belle arti quelle idee archetipe ed assolute di ordine, di armonia e di proporzione, conchiuderemo, non già siccome molti, che il *dilettevole* sia lo stesso che il *bello*, ma che il primo sia una modificazione almen del secondo; e che, ch'è o eziandio che il bello piacer non sapesse talvolta; ciò che piace però non può non esser bello, almeno sotto a quel punto di vista per cui arriva a piacere.

Ad istabilir poi meglio questa transazione, l'ab Cesarotti (1) distingue sensatamente l'*utile*, il quale in buoni termini equivale al *diletto*, od almeno è sotto di lui compreso, come la specie nel genere; distingue, ripeto, l'*utile* dal *bello*, ed afferma che l'uno può starsi comodamente senza dell'altro; che l'utile può forse rendere il bello più caro, ma non per ciò lo farebbe esser più bello; che anzi al contrario una pianta di vago aspetto può dilettere il senso, ancorchè sia di venefica natura; e che il bello hassi ad estimare come inerente alle cose ed esistente per se, in guisa che quantunque il cieco, per esempio, non vegga la rosa, non lascia per questo quel fiore di esser men bello. Oltre di

» altra cosa fece che riconoscere in molte i membri che elle aveano  
» quasi accattati chi uno e chi un'altro da una sola; alla quale fatto  
» restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre; immaginando che  
» tale e così unita dovesse esser la bellezza di Venere. Né voglio io  
» che tu pensi che ciò avvenga de' visi, e delle membra, o de' corpi  
» solamente; anzi interviene e nel favellare, e nell'operare nè più,  
» nè meno. » Fin qui il dotto Prelato.

(1) *Saggio sul Bello.*

che, son parole del dotto uomo « se il bello non è tale per » se stesso, ma per lo rapporto colla mia utilità, cessando » questa cesserebbe esso pur di piacermi, e mi diverrebbe » anche odioso, se mi diventasse nocivo. Pare quando un » Nerone, o un Falaride mi minacciassero di tutti i sup- » plicj, non potrebbero mai fare, che una rosa mi diven- » tasse schifosa, o che la virtù di Aristide non mi sembras- » se ammirabile ».

Rispondiamo finalmente al secondo quesito, se la principal molla del *diletto* stiasi nella natura piuttosto che nel cuore dell'uomo. Parlandosi generalmente di belle arti, il *diletto* (*f*) è o *sensibile*, o *spirituale*. Il primo ha un rapporto immediato coi sensi della *vista* e dell'*udito*, i quali sono i soli ministri servienti alle arti belle, e di cui, pe' l' fine che queste si propongono, non si può da altri usare, che dagli esseri ragionevoli: i restanti tre sensi appartengono più all' animale che all' uomo; esercitano le di loro funzioni con un più pronunziato contatto meccanico; e sono, per dir così, assai più degli altri, inzuppati di materia.

Rinchiuso il *diletto* tra i limiti del *sensibile*, non può esser altro che o *visibile* o *musicale*. Il *visibile* tiene al suo seguito ora il *grande*, che si modella diversamente sotto le tinte del *forte*, del *terribile*, del *maraviglioso*, del *rapido*, dell' *eterno* ec.; ora il *regolare* mescolato di dosi proporzionate di *ordine* e di *negligenza*, di *varietà* e di *simmetria*, temperate insieme con giudizio e senza sospetto di sforzo o ricercatezza; ora il *grazioso* che alletta, che solletica, che rallegra, che riempie ogni cosa di prestante *sveltezza*, di schietta *vivacità*, e di non affettato *ornamento*; ora il *convenevole* in fine, che mette tutto al suo luogo, che con movimento progressivo spiega il treno delle bellezze naturali, legandole insieme giusta i proprj rapporti e le reciproche dipendenze; che dà alle cose la fi-

---

(f) Qualunque sia l' opinione o della identità, o della diversità del *bello* e del *diletto*, ugualmente all' uno che all' altro possono applicarsi le cose che saremo per dire nel testo.

sonomia del buon gusto, e che adempie al doppio ufficio di far tralucere la natura nell'arte, e l'arte nella natura. A formar poi il diletto *musicale* non basta già il semplice *suono*, benchè modificato in mille guise per una scala or ascendente or discendente; non l'*armonia* soltanto, che insieme accoppia molte voci e molti strumenti, che fa sentire l'*uno* nel *vario*, e che s'insinua per via delle progressioni, de' passaggi e de' contrasti: » ma ciò che rende la musica animata e pittoresca si è l'*espressione*, o sia il » suo rapporto sistematico tra il suono e gli oggetti naturali, ed ancor più le situazioni, i movimenti e le passioni dell'anima. Questo è che forma della musica un » nuovo linguaggio naturale, forse più espressivo delle parole; perchè questo non è arbitrario, nè composto di segni » posti a caso o a capriccio, e senza verun rapporto alla » cosa. Con questo linguaggio si può formare una scena musicale tanto varia ed interessante, quanto quella di una » tragedia » Cesarotti loc. cit.

Il diletto *spirituale* può riguardare o la mente o il cuore, e denominarsi perciò *intellettuale* e *morale*. Un'opera vasta, di genio, profonda; un tratto di spirito, che colpisce, incanta, atterra; un audace tentativo, che sorprende la natura, e la coglie nel segreto delle sue operazioni; un sistema bene organizzato, non ipotetico, non capriccioso, ma congruo al buon senso ed a' fenomeni; uno squarcio di trionfatrice eloquenza, che manomette i cuori, che disarmo la potente ferocia, ed inspira l'entusiasmo della virtù: una soltanto di queste cose basta a generar nell'animo il diletto della prima specie, a destar la meraviglia ed il trasporto, ed a far sì che involontaria la lingua prorompa in esclamazioni. Dall'altra parte il diletto *morale* si fa sentire ne' caratteri, ne' pensieri e nelle azioni. Un carattere fermo, conseguente e virtuoso; un pensiero nobile e sublime, accompagnato da un senso raffinato di onore, o da orgoglio che poggia sul merito, o da un errore altresì nobilitato dall'uso e dalle circostanze (la cavalleria del medio evo); un'azione magnanima, straordinaria ed utile, come il sacrificio della vita fatto da Codro e da

Regolo, la clemenza inalterabile di Tito, la carità sopraffina di S. Vincenzo di Paoli, la opportuna largizione di Montesquieu a pro dello schiavo Marsigliese, le occulte e larghe beneficenze di Bruno Amantea, apprese che siano, non possono non muoverci a meraviglia, spingerci ad una specie di adorazione di uomini cotanto singolari, e colmarci il cuore di verace ed eccessivo compiacimento.

Dopo il fin qui esposto, parmi di potersi convenire, che la molla del diletto *visibile e musicale* stiasi in principale nelle cose, e quindi ne' sensi; e quella dell' *intellettuale* e del *morale* nello spirito precipuamente e nel cuore. Ciascuno ha orecchio per udire, ed occhio per vedere; quindi è che que' diletti visibile e musicale son più comuni insieme e più facili; e, se mi fosse lecito, ardirei di affermare di potersi ottenere eziandio, senza molto immischiarvi lo spirito. Al contrario per gli altri due, i sensi non hanno che il basso ministero di dar l'accesso alle idee: l'anima è quella che spiritualizza le sensazioni, stempera con se le cose, se ne riempie e se ne compiace; anzi si spazia maggiormente e si delizia su di esse, quando meno i sensi han dominio su di lei, nella notte e nella solitudine. Tuttavia però è ben di raro, che questi diletti si scompagnino tra di loro; che anzi amano piuttosto di mescolarsi e di sostenersi a vicenda. Così la *Vergine* di Raffaello, ed il *Mosè* di Michelangelo generano maggior diletto nello spirito di un conoscitore in pittura o scoltura, che in quello di un uomo comune o di un rozzo contadino. Una musica di Gluk, di Vinci, di Pergolesi sorprende assai meno un ascoltatore ordinario, che un *dilettante* di genio. Dappoichè gl' intendenti trovano in quelle opere ed in que' pezzi certi tratti, certi nascosi rapporti, certi *motivi*, e certe idee di proporzione, impercettibili ad occhi ed orecchi volgari (g). Ecco dunque come evidentemente il diletto *sensibile* si stempera nello *spirituale*, ed ecco altresì come può per reciproca analogia affermarsi lo stes-

---

(g) *Docti rationem artis intelligunt; indocti voluptatem* - dicea Quintiliano, lib. VI, cap. IV.

so dello *spirituale*, che si appoggia al *sensibile*: nella guisa appunto che ne' grandi e sublimi calcoli astratti le ragioni e le equazioni si sostengono coll'ajuto de' segni. Ognuno ammette che una teoria ed un sistema appagano e dilettono maggiormente quando si fanno scender nel piano de' sensi; e prova ognuno in qual modo si *esalti* no sentimentale diletto alla vista di quella cara cagione, che lo ispirò una volta. Ricordiamoci che l'uomo è un impasto meraviglioso di due sostanze disparatissime; e che va lontano dal vero ugualmente chi ne circoscrive le funzioni ad un puro meccanismo, che quegli il quale ne spiritualizza ogni cosa, per un importuno zelo di sublimarlo.

### §. X.

#### *Conchiuisione dell' esposte dottrine.*

Ripetiamo dunque in brevi parole: 1.° che il genio stasi nelle funzioni dello spirito di comporre o scomporre le idee originali; di lasciare alla immaginazione la facoltà piena di adornarle, di vestirle di forme sensibili, di renderle brillanti, e, se sia d'uopo, di alterarne eziandio fino a un certo punto la naturale semplicità: in una parola, di riprodurle sotto nuova e più spiccata fisionomia, e quasi come create di peso; se non altro, pe' l'corredo d' infinite altre idee accessorie, tratte qua e là dal fondo inesauribile della natura, o sia da oggetti individui, ed accumulate giudiziosamente sulla idea principale.

2.° Che il gusto è occupato a regolare le suddette funzioni del genio, o guidandolo direttamente nel laboratorio della natura, per rilevarne le bellezze; e quindi riprodurle come proprie, per via di franca e giudiziosa imitazione; o pure aprendogli innanzi il repertorio de' *capilavoro* dell'arte, e facendogli osserrar quivi que' modelli compiuti di bellezza ideale *fattizia*, i quali sotto certi riguardi dir si possono più perfetti di quelli della natura medesima.

3.° Che in questo secondo caso il gusto facilita le operazioni del genio, mantenendo inconcusso quel sano prin-

cipio, che in ogni arte le regole tendono a raccogliere il meglio di ogni cosa, a raffinarlo, ad abbellirlo, a correggerlo ancora, se fa di mestieri: in breve, ad imitar la natura, siccome dicemmo, non quale ella è grezza ed incolta; ma *manierata*, e quale può e debbe essere per arrecare diletto.

4.° Che generalmente parlando que' capi-lavoro abbian-si a reputare come modelli semplicemente *direttivi*, e propri ad indicarci soltanto il modo onde la natura s'imita, e non già come canoni di pratica irrefragabile; in guisa che non si possa muover passo *citra vel ultra* di quello ch'essi presentano, e che gli artisti, i quali ci han preceduto, essendo stati così parzialmente favoriti dalla natura, non sia sperabile che un simil favore esser possa impartito eziandio ad altri, per fare altrettanto di quello che que'primi han fatto.

5.° Che il *bello* sia lo scopo, cui tende ogni artista ed ogni scrittore; che questo *bello* non istà che d'appresso alla natura; ma che per giungervi non vi ha un mezzo solo ed esclusivo. Sembra di potersi dire che il *bello* sia nel centro di un gran cerchio cui tendono infiniti raggi; e che questi, nell'atto che partono da punti più o meno discosti dalla periferia, tuttavia non vanno a terminare, anzi a perdersi, che in quel centro solo. Standosi dunque a questa immagine, il *bello* sarà quel centro; i raggi, la imitazione; ed i punti diversi della periferia d'onde que' raggi procedono, saranno appunto le maniere rispettive e particolari d'imitare, mercè delle quali si può anche dopo tante produzioni, dar fuori qualche nuovo saggio di bellezza e di originalità.

6.° Che quantunque gli oggetti in natura siano percettibili sotto diversi punti di vista; e quantunque in oltre la maniera con cui tali oggetti colpiscono lo spirito, non sia la stessa in tutti, pe' grado diverso di sensibilità rispettiva, e per lo concorso altresì di circostanze molteplici di educazione, di cultura, di sviluppo morale e di abitudini di ogni genere; non può tutta fiata ciò importare che tra gli uomini giunga il gusto a variare fino al punto di contra-

dirsi ; in guisa che abbia a dedursi che ciò che è *bello* per alcuno , possa giustamente esser *brutto* per un altro. Per cui accadendo il caso di vera opposizione , bisogna conchiuder piuttosto che il gusto sia depravato in uno de' due , e che la ragion del *bello* sia da quella banda , ove concorran unità , ordine , armonia e proporzione.

7.° Che quantunque a primo aspetto rassembri , che il *bello* non sia onninamente identico col *piacevole* ; pure a meno che ( siccome fu detto ) non voglia presumersi che quest' ultimo abbia ad esistere insieme col disordine , colla inconvenienza e colla sproporzione , dee lo stesso aversi almeno per una modificazione del primo ; e conchiudere senza veruna perplessità che tutto quello che *piace* non può non esser *bello* , almeno sotto a quel punto di vista , per cui arriva a piacere.

8.° Finalmente che a parlare co' principj di un' aggiustata metafisica , tanto il *bello* , quanto il *piacevole* , emergono dalla doppia scaturigine della *natura* e dell' *arte* : ma che si appartiene allo spirito il coglierli nel di loro punto , apprezzarli e modificarli in ragione della idoneità de' nostri sensi e delle interne disposizioni. E poichè così l' uno che l' altro fu ripartito in *sensibile* , o sia fisico , e *spirituale* ; sul primo ha lo spirito minor influenza che sul secondo , perchè quello è il risultato di nozioni e d' idee più semplici , le quali tengono l' anima in un certo stato di passibilità ; e questo , vale a dire , lo spirituale è più complicato , e nasce da più laboriosa ed attiva operazione dell' anima. Ond' è che il *sensibile* è meno variabile dello *spirituale* , ed il primo è un retaggio quasi che comune , mentre che il secondo è il patrimonio in vece di esseri privilegiati. Dal che procede altresì , che quando un uomo è capace di ricevere insieme le impressioni di entrambi , questi si mescolano allora , si avvicinano gli officj , e si puntellano l' un l' altro ; ed il risultato cresce strabocchevolmente in valore , come il prodotto appunto delle grandezze , che si elevano a potenza.

*Risposta a due obbiezioni.*

I. Pertanto intorno a quel che fu detto sull'archetipa natura del *bello* mi fu opposto, che nella China si ha una idea stranissima della bellezza umana: una testa rotonda come una mela, occhi infinitesimi, e nasino quasi invisibile sopra una bocca squarciata; braccia lunghe con mani terminanti in acutissimi artigli; un corpaccio paffuto; ed una ventraja che tentenna e si equilibra a stento su due piccolissimi piedi; ecco il *bello* che fa andare in succhio un damerino di Peking. Or come combinar queste idee con quelle che produssero l'Apollo di Belvedere e la Venere Medicea, i quali reputansi generalmente i prototipi della bellezza?

Confesso che questa difficoltà mi ha prodotta in ogni tempo una viva impressione; ma dall'altra parte colla scorta del tante volte lodato Cesarotti, ho riflettuto che quella idea generale del *bello*, quando si applica ad oggetti di arte, o pure ad argomenti morali o di scienza, diviene essenzialmente complicata per la molteplicità de' rapporti, che le cose hanno e debbono indispensabilmente avere co' nostri sensi e col nostro spirito; per cui quella idea di *universalità* si va tratto tratto a restringere, e *bello universale* dicesi quello che per tale è riconosciuto da coloro generalmente che hanno ed organi adatti a sentirlo, e spirito non guasto da prevenzioni, abitudini, falsi giudizj, passioni, orgoglio ecc. Ricordiamoci di avere avvertito poco fa, di esservi uomini stupidi, indolenti, insensibili, pe' quali la natura inutilmente creò il *bello*, e dall'altra parte intende ognuno che quelle morali cagioni or ora espresse sono potentissime a disturbare il senso, il giudizio, e, starei per dir, la natura. Qual meraviglia dunque se i Chinesi abituati fin dalla infanzia a quelle di loro forme, e paghi di se stessi fino alla vanità, non sappiano render giustizia ai contorni ed alle fattezze europee? E quale è mai quel popolo che vorrebbe condannarsi da se (conchiude qui Cesarotti), specialmente quando que-

sta condanna equivallesse ad una implicita confessione di superiorità di una razza di uomini, che lo stesso popolo odia per indole, per educazione e per politica?

II. Si domanda in secondo luogo: se il bello stassi, siccome fu detto, in quella felice combinazione di *unità*, di *ordine*, di *armonia*, di *proporzione* ec., d'onde avvien egli di sentirsi per la bocca di tutti quel ditterio,

*Per troppo variar natura è bella?*

Anzi nella scuola delle belle-arti s'insegna, che qualora voglia farsi rilevare in tutta la sua pienezza un oggetto, il metodo più facile di ottener questo si è quello di renderlo spiccato per la via del *contrasto*. Or come può dirsi mai ciò senza una specie di contraddizione?

Consideriamo le cose partitamente. L'animo umano è fatto per pensare: or non si pensa senza idee: quindi è che l'animo sempre brama di acquistarne, ed il fondamento del sapere stassi in quel dolce solletico, che si addimanda *curiosità*. Pertanto se questa brama avesse ad esser soddisfatta per modi solamente successivi, dovrebbe l'animo essere in continuo, penoso ed interminabile esercizio; od al contrario ritrarsi da quel desiderio talora per istanchezza, e tal'altra per mancanza o di opportunità o di tempo. Or a questo inconveniente può apprestarsi agevol riparo, qualora diasi all'animo il modo e l'agio di percepir più cose nel tempo istesso, di paragonarle, di comporle e scomporle: ed in questo caso lo spirito, nell'atto che risparmia fatica, trovasi compensato ad usura de' suoi momenti di attenzione. Intanto è naturale il riflettere che, nella contemporanea e multiplice affluenza di più cose, la confusione ne invola per l'ordinario ai sensi, e quindi allo spirito poco men che due terzi. È dato dunque precisamente all'*ordine* di far sì che più cose nel tempo istesso si percepiscano, perchè l'ordine solo è quello il quale fa che le cose tra di loro si corrispondano, e si rendano poscia più agevolmente apprensibili. Ma questo è vero soltanto nel proposito di cose sensibili, ma di cose spirituali bensì, o sia metafisiche e morali: anzi par che in queste ultime lo spirito ha motivo a restar troppo dolcemente lusingato, perchè ha luogo e ragione di

applaudire alla estensione e penetrazione delle sue facoltà ; e di attribuire a se stesso il dovizioso corredo delle proprie conoscenze : e ciò da una parte.

Dall' altra lo spettacolo della natura fisica , o pur quello della imitazione per via delle arti , l' insieme della scienza specolativa , quello della morale ec , non sono che il complesso di varj gruppi , i quali prescindendo da taluni rapporti non sempre prossimi , anzi non percettibili per lo più che ai soli riflessivi , si hanno a considerare come tante integrità , atte a formare per se medesime *tutti* distaccati e particolari. Or se questi gruppi fossero tirati sullo stesso modello precisamente , non vi sarebbe più pascolo per la *curiosità* ; e l' anima dopo di aver prestata per qualche tempo la sua attenzione ad oggetti sempre *simili* , caderebbe in languore , come vi cade la vita per mancanza di nuovo stimolo ; non si sentirebbe più ben pagata del suo travaglio ; si stancherebbe di attendere ; ed in luogo di assaporare il piacere che nasce dalla novità , verrebbe oppressa dalla noja , che è la più insopportabile e micidial malattia dello spirito. Nasce in tal caso il bisogno di turbare quell'ordine o , per dir meglio , quella *monotonia* colla varietà , e seguir nelle arti quel sistema istesso , che serba costantemente la natura la quale , quantunque non perda mai di vista quell' *o dine* , preso ( diciam così ) all' *in grosso* , si arbitra tuttavia di alterarlo *nel minuto* , diversificandone le copie col risecare , coll'aggiungere , col cangiare le situazioni ; in breve col togliere la stucchevole uniformità , ed introdurre nelle sue opere un felice disordine. Il volto umano p.e. , affinchè stia nell'ordine , fa di mestieri che non esca dal suo archetipo ; e che sotto una fronte spaziosa campeggino con due ciglia arcate due occhi scintillanti ; che sporga tra due belle gote un naso acconcio , cui venga sottoposto un mento regolare , quindi un tornito collo ec. ; ma l'Autor della natura , nel formar gli uomini , non lavora i di loro volti di *get-to* , e sullo stesso stessissimo conio ; ma con uno o più tratti diversi , e per lo più impercettibili , senz'aggiungere un *terz'* occhio , o manometter quell'ordine originale , produce quella varietà immensa di fisionomie che non possono

non destare la nostra ammirazione ad ogni istante. Ecco dunque come si rimane nell'ordine al momento istesso che sembra ad alcun di sottrarsene; ed ecco come la varietà mettendosi in mezzo tra quello e la monotonia, profitta degli *avvantaggi* del primo, e si adatta con nobile e franca rassegnazione alle sue regole; dislega il troppo simmetrico andamento della seconda, e si apre la strada al vero bello per via della novità e della sorpresa.

Seguendo gli stessi principj spiegasi altresì come il *contrasto*, il quale non è che una *varietà* più pronunziata, concorra a costituire il bello, od almeno a farlo rilevare vie più. Sembra di potersi dire in questo caso, che il contrasto entra come un ingrediente nella dose dell'ordine istesso per dargli maggior risalto; dappoichè comunica una specie di movimento alle cose, che senza quellō stimolo si rimarrebbero in troppa quiete.

Finisco coll'avvertire che, quando l'uso di questa *varietà* e di questi *contrast*i addiviene, per dir così, sistematico, in guisa che l'arte si scopra troppo manifestamente allora non solo che non è più produttivo di novità, di sorpresa e di piacere; ma converte al contrario la varietà stessa in una specie di simmetria ed in una viziosa uniformità. A cagion di esempio nel proposito di quegli scrittori, i quali in ciascun periodo mettono il principio di un *comma* in contrasto colla sua fine per via di continue antitesi, non può mica andar troppo in lungo che quel torio artificioso di dire, oltre di cadere nell'affettazione, non divenga indifferente da prima, perchè dopo tante ripetizioni addivien consueto; e che finalmente, in luogo di piacere, non arrivi a disgustare fin anche. Anzi, a ben riflettere, quella tanto decantata varietà non si trova in ultimo che apparente: dappoichè accade che lo spirito in que' giuochetti continui, subito che intende una porzion dalla frase, già da se solo sa indovinar l'altra, perchè queste entrambe si corrispondono con un tal metodo tra di loro che pigliano un'aria, starei per dire, rituale e di convenzione, ed annientano ogni novità ed ogni sorpresa.

*Nihil adeo magnum, neque tam admirabile quicquam,  
Quod non paulatim minuant mirarier omnes.* Lucan.

lib. II.

### C A P O III.

DECADIMENTO DEL GUSTO, E SPECIALMENTE IN RIGUARDO  
ALLA ELOQUENZA.

#### §. XII.

*Cagioni remote di questo decadimento.*

È scritto in più libri, e si crede comunemente, che la promozione ed il perfezionamento delle belle arti e della letteratura dipenda soprattutto dalla munificenza dei principi; dall'indole libera e franca de' governi; dalla stato di pace, di tranquillità e di sicurezza de' popoli; dal grado di rettitudine della educazione, del costume e della opinione; ed oltre a ciò, in buona parte eziandio dall'influenza del clima, dalla temperatura e salubrità dell'aere; e dal benefico concorso di altre fisiche cagioni. Quindi è che da questi medesimi principj, ma presi in contrario senso, si è dedotto poi il decadimento delle arti e delle scienze; e si è creduto trovare barbarie e ruvidezza, ignoranza ed incolte maniere, quando quelle cagioni o non hanno assistito o pure hanno male influito per tralignamento e per corruzione. Ma coteste circostanze prese tutte insieme o separatamente sono elleno poi le cagioni vere ed esclusive dell'uno e dell'altro fenomeno? Io non arderei di affermarlo liberamente senza restrizione. Dappoichè se fiorirono abili artisti e sensati scrittori all'ombra protettrice di Augusto e di Mecenate, le arti e le lettere prosperarono ugualmente sotto Tiberio, Caligola e Nerone, i quali non salirono sul soglio che per tutto distruggere. Quando Silla stendeva le sue tavole di proscrizione, ed i primi Cesari vietavano agli uomini non dico già di parlare e di operare, ma di pensare finanche, Roma ridondava già de' più bei capi d'opera dell'arte; e delle più vaghe produzioni in

materia di letteratura e di scienze. La nostra Italia fu sicuramente assai più tranquilla nel secolo XVII, che ne' due antecedenti ; e pure qual diversità di gusto , e qual copia di scrittori eccellenti non si vide ne' secoli XV e XVI ? Non vi ha monumento più impudente di romana scostumatezza , quanto il *Satirico* di Petronio ; ma non vi ha dall' altra parte un frammento più autentico del gusto squisito e raffinato , che dominava a quel tempo. Finalmente Pindaro , che Orazio istesso affermava non potersi emulare senza l' ali di Dedalo ; Epaminonda , che col suo genio straordinario e co' suoi militari talenti elevò Tebe al dominio di tutta la Grecia ; l' autore in fine delle *Vite e dei paragoni degli uomini illustri greci e latini* ( Plutarco ), erano tutti di Beozia , terra crassa , paludosa , d' insalubre e caliginoso clima , e che dato avea in ogni tempo materia di scherno e di sarcasmi a' suoi vicini , in guisa che di un uomo stupido dicevasi comunemente quel motto :  
 ..... *Boeotum in crasso jurares aere natum.*

### §. XIII

#### *Prima cagione prossima.*

Lasciando dunque a cosiffatte cose il dritto di esser concause soltanto estrinseche e remote del fenomeno in questione, direm piuttosto incominciarsi a corrompere il gusto, ed a decadere in seguito le belle arti, e fra queste l' eloquenza, quando uno spirito di soverchio perfezionamento invade gli uomini fantastici e di genio soprattutto intemperante. Sappiamo dal fatto , che il gusto non incomincia a vacillare se non quando le cose son giunte all' *apogè* della bontà e della bellezza. Dopo Virgilio , Lucano volle essere poeta epico ; dopo Cicerone , Seneca volle farla da oratore ; dopo T. Livio , Floro volle scrivere una storia. Forniti tutti tre d' ingegno sommo , di calda immaginazione , e di desiderio di segualarsi , osservarono che que' classici aveano esaurite tutte le ricchezze della natura e dell' arte : videro perciò che , volendo scrivere , non resta-

va ad essi che imitare ; ma aveano a sdegno di seguire un metodo , che sentiva per essi assai troppo di letteraria servitù. Pecero dunque violenza alla natura ne' suoi semplici andamenti ; sforzarono l' arte nelle sue maniere ; non usarono già , ma prodigarono i tesori del di loro genio , caricando gli oggetti di meretricio ornamento ; ed a guisa dello stolto pittore di cui parlava Apelle , non potendo far *bella* la di loro Elea , s' impegnarono di renderla *ricca*. Avvenne allora ciò che non potea evitarsi , che , in vece di esser poeta , si divenne verseggiator freddo ed ampolloso ; in luogo di oratore , declamatore imperfuno ; ed in vece d' istorico , panegirista affettato.

Questa osservazione potrebbe ripetersi in tutti i tempi e per tutti i popoli ; ma io trascorrerei i miei limiti , se volessi intrattenermi su di cotesti particolari. Mi contenterò di accennar soltanto qualche parola in riguardo alla letteratura italiana. Dopo Dante e Petrarca , Machiavello e Casa ; dopo Torquato ed Ariosto , Sanazzaro e Chiabrera , si volle essere ad ogni conto *originali* ; e bisogna ammettere , che molti aspiranti a questo titolo , tra quali il *Marino* , meritavano veramente di esserlo. Ma non potendo essi avanzare que' soli splendentissimi in grazia e leggiadria , ebbero ricorso alle metafore , alle allegorie , ai concetti. Quantunque novatori , perchè provveduti di fecondissimo ingegno , godevano già di una stima tra dotti ; quindi il di loro gusto divenne pericoloso. Cominciò dall'infettare sulle prime la sola gioventù , perchè amante di novità ; ma col replicato uso prese in seguela consistenza , arrivò ad essere , se non dominante , almeno alla moda ; e dopo non breve contrasto giunse finalmente a contaminare ancora i più restii. Tutto fu allora manomesso : una scintillante bellezza si scambiò con un fuoco fatuo ; una solida sentenza con un' arguzia puerile ; un tratto di vera imitativa armonia con un gruppo di voci ridondanti ed oziose.

Ecco , se non m'inganno , la vera solida ed intrinseca cagione del decadimento del gusto : cagione che la storia della letteratura ci fa veder verificata in ogni tempo , e cagione che star può benissimo , influire ed ope-

rare, o che sussistano o che cessino quelle concause fisiche e morali, delle quali si tenne parola da principio.

In conferma di ciò potrebbe aggiungersi quel che discesi comunemente del corso ordinario di tutte le cose, le quali arrivate al punto massimo della di loro elevazione, ricadono giù indubitatamente, e colla legge precipitosa della *discesa de' gravi*. Anzi potrebbe dirsi ancora, che le cose tutte, così fisiche che morali, si avviano al decadimento per lo stesso principio poco fa addotto, di voler molto pronunziarsi, di sforzarsi al di là del naturale, e perdersi per troppa smania di perfezione. Così un uomo ricco, il quale per ostentazione diventa prodigo, vien per la stessa sua condotta tratto giù dall'alto della dovizia al piano della miseria. Un personaggio potente trascorre con molta facilità ad essere abusivo; dall'abuso si passa subito all'audacia, finchè la disperazione mette a livello il forte col debole. In fine l'uomo istesso virtuoso, se s'infatua del proprio merito, trascende volentieri ad un eroismo romanzesco, il quale lo fa sulle prime caratterizzar da tutti per singolare, dopo qualche tempo per ridicolo, in ultima analisi per eccessivo, per molesto, per vizioso. Tanto è egli vero, che *sunt certi denique fines!*

#### §. XIV.

##### *Seconda cagione prossima.*

Affine a questo zelo d'interior raffinamento, benchè di non egual potere, è l'altra mania di affettata lindura esterna delle frasi e delle voci. Niente più di questo mette a rovina la ingenua eloquenza; perchè abitua un autore a trascurar le cose, ed a metter la sua attenzione onninamente sulle prime. E poichè queste non sono nella miglior parte, che segni convenzionali e stabiliti già tra gli uomini, darebbero per se stesse scarsa materia onde esercitare il proprio artificio, qualora l'impegno di singolarizzarsi non infatuasse lo scrittore, e non lo inducesse a *torturare* le frasi, a ripiegarle bizzarramente, a mettere in corso vo-

caboli di bel suono , quantunque forse o vieti , o nuovi , o impropri ; a tener sempre tra mani la spazzuola e l'or-  
pello per forbire e spalmare , diciam così , la dicitura ,  
sulla stolta lusinga di renderla preziosa.

Non dissimulo , che ogni produzione , per compiersi ,  
ha bisogno della lima ; ed Orazio non si contentava di usar-  
la per una volta sola : ma dall'altra parte poi è una cru-  
deltà *inquirere* perpetuamente sulla propria condotta , e non  
tirarsi innanzi un capello , senza tener dietro alla squadra  
ed al compasso , *semper calumniator sui , nec finem ha-  
bens diligentiae* , siccome diceva Plinio dell'architetto Cal-  
limaco (1). Apelle , giusta lo stesso scrittore (2) , benchè  
fosse molto esatto nelle sue opere , sapeva non di meno si-  
no a qual segno dovesse essere scrupoloso , senza mettersi  
in un'angustia mortale. Anzi parlando del suo rivale Pro-  
togene , gli ascriveva a difetto di non saper deporre il pen-  
nello giammai , *quod unum ille de tabula non sciret tol-  
lere* ; dal che nasceva , che il più delle volte venivan gua-  
ste le belle cose che forse avea fatte , per desiderio di vo-  
lerle perfezionare : e quindi si conferma sempre più quel dit-  
terio , di capitar male taluno per forte brama di trovarsi  
meglio , *nocere saepe nimiam diligentiam*.

## - §. XV

### *Terza cagione prossima.*

È già da qualche tempo , che nella bella letteratura  
si è introdotto un certo prurito di saccenteria ; per cui nul-  
la appaga se non olezzi di filosofismo , di scienza , di cal-  
colo. L'eloquenza semplice , ingenua , manierosa , perchè  
figlia delle caste , libere e leggiadre Muse , mal soffre di  
essere soperchiata in tal guisa ; quindi geme , si dibatte da  
tutti i lati , e dimanda di essere emancipata dalla tiranni-  
de di questo spirito sopraffattore ed imponente. Vede bene

(1) Lib. X<sup>o</sup> IV , cap. IX.

(2) Lib. XXXV , cap. X.

essa , che quella mania ragionativa , dopo breve tempo , disseccerà le sorgive del genio , trincererà le Grazie dietro una barricata di assiomi e di sillogismi , assoggetterà tutto alla pedanteria della scuola , ed introdurrà insensibilmente la corruzione del gusto , sotto allo specioso titolo dell'esattezza e della regola (a). Non vi vuol troppo a sentire , che il *dottrineggiare* in poetica o in oratoria vale lo stesso che poetizzare p. e. in un trattato di chimica.

Se dunque non vuolsi annoverare tra le cagioni prossime del decadimento dell'eloquenza , anche contro sua voglia , la filosofia. guardiamoci dal sostituire « alla vivacità » dell'immaginazione l'aridità della dialettica , ai tocchi » del sentimento l'importunità delle sentenze , alla logica del » buon senso la sottigliezza dell'analisi , alla marcia libera » del discorso la pesantezza progressiva del metodo , alla risonanza dell'affetto la precisione affettata del laconismo , al colorito della cosa la vernice dello studio , ai tratti » spontanei ed al linguaggio della natura le riflessioni sforzate , le allusioni misteriose , ed un gergo di dotta barbarie , che fa ribrezzo alle Grazie » = Cesarotti.

## §. XVI.

### *Quarta cagione prossima.*

Lontano dall'affermare apertamente ciò che non si teme di asserire da non pochi , che per riguardo precisamente alla letteratura italiana , la corruzione del gusto procedesse dai padri stessi della medesima , Dante , Petrarca e Boccaccio , i quali , giusta il di loro avviso , furono quelli che fin dal principio *insudiciarono il bel dire italiano* ; lontano , ripeto , da questa scandalosa asserzione , non posso dall'altra via negare assolutamente ciò che sospetta il

---

(a) Se non m'inganno , queste riflessioni potrebbero rendere qualche ragione di quel problema , perchè mai presso di qualunque popolo il secolo della scienza non è mai quello delle lettere : e come mai la perfezione dell'intelletto incammini alla depravazione del gusto. Vedici ciò che si è detto sul principio di questo capitolo §. XI.

più volte citato chiarissimo autore della *proposta delle correzioni* ec., che negli scritti, cioè, de' nominati triumviri della italiana eloquenza si annidasse il germe della *corruzione*, fecondato poscia dalla superstiziosa insistenza de' di loro servili imitatori. E ciò sotto due rapporti: 1°. perchè l'Alighieri in prima, e quindi gli altri due, amoreggiando troppo la costruzione *inversa* dell'idioma latino, che appella egli costruzione *eccellentissima*, volle trasportarla per forza nel linguaggio italiano; in guisa che fu obbligato a violentare l'indole di quest'ultimo, ed adottare la oscurità in vece della magnificenza, l'affettazione in luogo della bellezza, contraffacendo in tal modo la lingua; senza badare che quelle costruzioni de' Latini erano ajutate dalla varia terminazione de' casi, de' tempi ec., e non riuscibili felicemente nel linguaggio nostro, che ama le sintassi *dirette* a preferenza, e non si piega alle *inverse*, se non quando così domanda la disposizione intrecciata delle idee: del che, se ben si ricorda il mio allievo, fu detto quanto basta in questo Trattato medesimo (1). 2°. Perchè que'tre massimi scrittori, guardando non solo a Tullio, a Virgilio, a Livio, ma a Plinio parimente, a Stazio, a Lucano, non si astennero tal fiata da' falsi concetti, da giuocolini acuti, e da que' scoppietti di antitesi, che marciano in uno scrittore più dose di spirito che di gusto. Giova difatti, in conferma di tale assertiva, trascrivere alcuna di cotali fatuità, che si crederebbe di essere stampata sul cuoio della scuola marinesca. Il *coltello*, per esempio, *del giudizio*, che *purga lo illecito*; il *vento secco*, che *vapora la dolorosa povertà*; le *chiose*, le *quali sono il pane*, col quale si *deono mangiar le canzoni*; i *nuvoli della induzione*; la *frambola della fortezza* ec.: gioielli tutti danteschi. La mia vita, scrivea il Petrarca a Lombardo di Scirico, *mi pare dura arca di pene*; *teatro d'inganni*; *labyrintho di errori*; *deserto orribile*; *fangosa palude*; *terra spinosa*; *valle ispida*; *monte dritto*; *bella bruttezza*; *o. ore inglorio*; *eccellenza del fango*; *bassa altezza*; *fosca lucidez-*

---

(1) Sez. I, §. XV, n.°

za ; nobiltà non nota ; vaso infranto ; voragine sfondolata ..... Per verità non saprei augurarmi , che il Ciampoli o l' Achillini avessero saputo dirne delle maggiori ..... Ma , dall' altra parte , scuseremo noi que' miserabili razzolatori , i quali in miniere d'altronde così ubertose amano di appropriarsi la scoria , senza saperla distinguere dall'oro ; e di contentarsi della mondiglia in vece del frumento ?

F I N E.

\_\_\_\_\_

|                                                                                       |       |
|---------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| DEDICA . . . . .                                                                      | pag.  |
| L' AUTORE A CHI LEGGE . . . . .                                                       | I     |
| INTRODUZIONE . . . . .                                                                | XI    |
| §. I. — Origine della eloquenza . . . . .                                             | dett. |
| §. II. — Natura e divisione di essa. . . . .                                          | XV    |
| §. III. — Risposta ad una obbiezione . . . . .                                        | XVI   |
| §. IV. — Materia e fine dell' eloquenza . . . . .                                     | XVIII |
| §. V. — Elogio dell' eloquenza . . . . .                                              | XXI   |
| TRATT. I. — Dell' eloquenza in generale . . . . .                                     | I     |
| SEZ. I. — Materiali del discorso . . . . .                                            | det.  |
| CAP. I. — Delle idce , o sia de' primi materiali<br>del discorso . . . . .            | 2     |
| §. I. — Convien disimparare per imparar bene. det.                                    |       |
| §. II. — Conoscenze necess. all' uomo eloquente. . . . .                              | 4     |
| CAP. II. — Continuazione . . . . .                                                    | 7     |
| §. III. — Maniere , mercè delle quali si fa uso<br>delle proprie conoscenze . . . . . | det.  |
| I. Descrizione , o sia definizione oratoria. . . . .                                  | 8     |
| II. Genere e specie . . . . .                                                         | 11    |
| III. Circostanze. . . . .                                                             | det.  |
| IV. Cagioni ed effetti. . . . .                                                       | 12    |
| V. Antecedenti e conseguenti . . . . .                                                | 13    |
| VI. Paragoni. . . . .                                                                 | det.  |
| VII. Contrarij . . . . .                                                              | 16    |
| VIII. Esempio ed induzione . . . . .                                                  | 17    |
| XI. Autorità , sentenze , adagj . . . . .                                             | det.  |
| X. Finzioni. . . . .                                                                  | 18    |
| CAP. III. — Continuazione . . . . .                                                   | 19    |
| §. IV. — Doti dell' animo , necessarie all' uomo<br>eloquente . . . . .               | det.  |
| I. Probità . . . . .                                                                  | det.  |
| II. Modestia . . . . .                                                                | 21    |
| III. Prudenza , . . . . .                                                             | det.  |
| 1.º Riguardo a se stesso . . . . .                                                    | 22    |
| 2.º Riguardo alla materia. . . . .                                                    | 23    |

|                                                                                          | Pag. |
|------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| 3.° <i>Riguardo a chi ascolta . . . . .</i>                                              | 25   |
| <i>Età . . . . .</i>                                                                     | 27   |
| <i>Sesso . . . . . det.</i>                                                              |      |
| <i>Condizione . . . . .</i>                                                              | 29   |
| <i>Paese . . . . .</i>                                                                   | 34   |
| <b>CAP. IV. — Delle parole, o sia de'secondarj materiali del discorso . . . . . det.</b> |      |
| §. V. — <i>Origine del linguaggio . . . . . det.</i>                                     |      |
| §. VI. — <i>Natura di esso . . . . .</i>                                                 | 39   |
| §. VII. — <i>Coltura . . . . .</i>                                                       | 43   |
| 1.° <i>È lecito inventare nuovi vocaboli? . det.</i>                                     |      |
| 2.° <i>A chi compete questo dritto? . . .</i>                                            | 45   |
| 3.° <i>D'onde posson trarsi al bisogno? .</i>                                            | 46   |
| §. VIII. — <i>Si dilucida meglio la fin qui esposta dottrina . . . . .</i>               | 48   |
| <b>CAP. V. — Continuazione. . . . .</b>                                                  | 49   |
| §. IX. — <i>In che consiste la sintassi delle lingue</i>                                 | 58   |
| §. X. — <i>Doti grammaticali della sintassi . . det.</i>                                 |      |
| I. <i>Inflessione . . . . . det.</i>                                                     |      |
| II. <i>Accordo . . . . . det.</i>                                                        |      |
| III. <i>Reggimento . . . . .</i>                                                         | 60   |
| §. XI. — <i>Doti rettorica della sintassi, o sia costruzione oratoria. . . . . det.</i>  |      |
| I. <i>Inversione relativa al senso . . . . . det.</i>                                    |      |
| II. <i>Inversione relativa all'armonia . . .</i>                                         | 65   |
| <i>Nota — Periodo e sue specie . . . . .</i>                                             | 90   |
| §. XII. — <i>Doppia specie di sintassi . . . . .</i>                                     | 72   |
| <b>CAP. VI. — Degli ornamenti del discorso, o sia de' tropi e delle figure. . . . .</b>  | 74   |
| §. XIII. — <i>Origine de' tropi e delle figure . . det.</i>                              |      |
| §. XIV. — <i>Tropi . . . . .</i>                                                         | 77   |
| <i>Tropi di parole . . . . . det.</i>                                                    |      |
| I. <i>Metafora . . . . . det.</i>                                                        |      |
| II. <i>Sineddoche . . . . .</i>                                                          | 78   |
| III. <i>Metonimia . . . . .</i>                                                          | 79   |
| IV. <i>Antonomasia . . . . . det.</i>                                                    |      |
| <i>Tropi di pensiero . . . . . det.</i>                                                  |      |

|          |                                                                            |      |
|----------|----------------------------------------------------------------------------|------|
| I.       | <i>Allegoria</i> . . . . .                                                 | det. |
| II.      | <i>Iperbole</i> . . . . .                                                  | 80   |
| III.     | <i>Ironia</i> . . . . .                                                    | 81   |
| IV.      | <i>Perifrasi</i> . . . . .                                                 | det. |
| §. XV.   | — <i>Figure</i> . . . . .                                                  | 82   |
|          | <i>Figure di parole</i> . . . . .                                          | 83   |
| I.       | <i>Asindeto, polistndeto, e sue modificazio-</i><br><i>ni in</i> . . . . . | det. |
| 1.°      | <i>Anafora</i> . . . . .                                                   | det. |
| 2.°      | <i>Epistroke</i> . . . . .                                                 | 84   |
| 3.°      | <i>Simploce</i> . . . . .                                                  | det. |
| 4.°      | <i>Epanalepsi.</i> . . . .                                                 | det. |
| 5.°      | <i>Anadiplosi.</i> . . . .                                                 | det. |
| 6.°      | <i>Epizcussi</i> . . . . .                                                 | det. |
| 7.°      | <i>Gradazione</i> . . . . .                                                | det. |
| 8.°      | <i>Poliptoto</i> . . . . .                                                 | det. |
| 9.°      | <i>Antanaclasi</i> . . . . .                                               | 85   |
| 10.°     | <i>Paranomasia</i> . . . . .                                               | det. |
| CAP. I.  | — <i>Figure di pensiero</i> . . . . .                                      | 86   |
| I.       | <i>potiposi, prosopografia ed etopeja</i> . . . . .                        | det. |
| II.      | <i>Sermocinazione prosopopea e dialogismo.</i>                             | 89   |
| III.     | <i>Apostrofe</i> . . . . .                                                 | 91   |
| IV.      | <i>Aposiopesi.</i> . . . .                                                 | 92   |
| V.       | <i>Esclamazione.</i> . . . .                                               | det. |
| VI.      | <i>Epifonema.</i> . . . .                                                  | 93   |
| VII.     | — <i>Paralepsi</i> . . . . .                                               | det. |
| VIII.    | <i>Interrogazione e subjezione</i> . . . . .                               | det. |
| IX.      | <i>Digressione</i> . . . . .                                               | 95   |
| X.       | <i>Antitesi.</i> . . . .                                                   | 96   |
| XI.      | <i>Correzione.</i> . . . .                                                 | 97   |
| XII.     | <i>Deprecazione, confessione, concessione ec.</i>                          | det. |
| §. XVI.  | — <i>Avvertimento generale</i> . . . . .                                   | 98   |
| SEZ. II. | — <i>Delle specie diverse di eloquenza</i> . . . . .                       | 100  |
|          | <i>Dell' eloquenza espositiva</i> . . . . .                                | det. |
| §. I.    | — <i>Oggetti naturali</i> . . . . .                                        | det. |
| §. II.   | — <i>Fatti umani</i> . . . . .                                             | 103  |
| §. III.  | — <i>Idee e dottrine</i> . . . . .                                         | 108  |
| §. IV.   | — <i>Doti del genere espositivo</i> . . . . .                              | 109  |

|                                                               |      |
|---------------------------------------------------------------|------|
| CAP. II. — <i>Dell' eloquenza disputativa</i> . . . . .       | 111  |
| §. V. — <i>Verità e sue specie</i> . . . . .                  | 113  |
| §. VI. — <i>Certezza e suoi gradi.</i> . . . .                | 115  |
| §. VII. — <i>Onesto ed inonesto</i> . . . . .                 | 119  |
| CAP. III. — <i>Continuazione</i> . . . . .                    | 123  |
| §. VIII. — <i>Leggi</i> . . . . .                             | det. |
| I. <i>Dritto politico.</i> . . . .                            | 125  |
| II. <i>Dritto privato</i> . . . . .                           | det. |
| III. <i>Dritto delle genti</i> . . . . .                      | 127  |
| <i>Dritto canonico</i> . . . . .                              | det. |
| §. IX. — <i>Consuetudini.</i> . . . .                         | 130  |
| §. X. — <i>Giudicati</i> . . . . .                            | 131  |
| CAP. IV. — <i>Continuazione</i> . . . . .                     | 132  |
| §. XI. — <i>Scritture</i> . . . . .                           | det. |
| I. <i>Scritture legali</i> . . . . .                          | det. |
| II. <i>Diplomi</i> . . . . .                                  | 133  |
| III. <i>Iscrizioni</i> . . . . .                              | 134  |
| IV. <i>Medaglie.</i> . . . .                                  | 135  |
| §. XII. — <i>Testimonj</i> . . . . .                          | 137  |
| §. XIII. — <i>Fama</i> . . . . .                              | 138  |
| §. XIV. — <i>Giuramento</i> . . . . .                         | 139  |
| §. XV. — <i>Tortura</i> . . . . .                             | 141  |
| CAP. V. — <i>Continuazione</i> . . . . .                      | 142  |
| §. XVI. — <i>Forma ed ordine delle pruove.</i> . . . .        | det. |
| NOTA (a) <i>Sillògismo e sue modificazioni</i> . . . . .      | 143  |
| CAP. VI. — <i>Dell' eloquenza affettiva</i> . . . . .         | 146  |
| §. XVII. — <i>Origine delle passioni</i> . . . . .            | 147  |
| §. XVIII. — <i>Passioni che nascono dall' amore</i> . . . . . | 149  |
| I. <i>Amor di se stesso.</i> . . . .                          | det. |
| II. <i>Amore degli altri e delle cose.</i> . . . .            | 150  |
| III. <i>Contentezza, rammarico, speranza.</i> . . . .         | 151  |
| IV. <i>Amor di patria</i> . . . . .                           | 153  |
| V. <i>Amor della gloria</i> . . . . .                         | 154  |
| §. XIX. — <i>Passioni che nascono dall' odio</i> . . . . .    | 155  |
| I. <i>Ira e lenità</i> . . . . .                              | det. |
| II. <i>Invidia ed emulazione</i> . . . . .                    | 159  |
| III. <i>Tristezza e timore.</i> . . . .                       | 160  |
| VI. <i>Commiserazione</i> . . . . .                           | 161  |

|            |                                                                                 | Pag. |
|------------|---------------------------------------------------------------------------------|------|
|            | V. Vergogna . . . . .                                                           | 163  |
| §.         | XX. — Avvertimento generale. . . . .                                            | 164  |
| §.         | XXI. — Quanto i costumi influiscano sulle passioni. . . . .                     | 166  |
| APPENDICE. | . . . . .                                                                       | 169  |
| CAP.       | I. — Dello stile . . . . .                                                      | det. |
| §.         | I. — Come e da che si formi lo stile? . . . . .                                 | det. |
| §.         | II. — Prima diversità dello stile . . . . .                                     | 170  |
|            | 1.º Ogni nazione ha il suo stile . . . . .                                      | det. |
|            | 2.º Ogni secolo lo ha egualmente . . . . .                                      | 171  |
|            | 3.º Lo ha ogni scrittore . . . . .                                              | 172  |
|            | 4.º E lo varia in ogni età . . . . .                                            | det. |
| §.         | III. — Stili in riguardo alla quantità. . . . .                                 | 173  |
|            | 1.º Asiatico . . . . .                                                          | det. |
|            | 2.º Laconico . . . . .                                                          | det. |
|            | 3.º Attico. . . . .                                                             | det. |
|            | 4.º Rodiano . . . . .                                                           | det. |
| §.         | IV. — Seconda diversità dello stile . . . . .                                   | 174  |
|            | I. Stile sublime. . . . .                                                       | det. |
|            | II. Stile tenue . . . . .                                                       | 177  |
|            | III. Stile mediocre . . . . .                                                   | 180  |
| §.         | IV. — Uso degli stili. . . . .                                                  | 181  |
| §.         | V. — Proprietà e difetti gen. dello stile. . . . .                              | 184  |
| §.         | VI. — Come si giunga a form. uno stile. . . . .                                 | 187  |
| CAP.       | II. — Del genio e del gusto . . . . .                                           | 191  |
| §.         | VII. — Del genio . . . . .                                                      | det. |
| §.         | VIII. — Del gusto . . . . .                                                     | 193  |
| §.         | IX. — Continuazione . . . . .                                                   | 199  |
| §.         | X. — Conclusione dell'esposte dottrine. . . . .                                 | 206  |
| §.         | XI. — Risposta a due obiezioni . . . . .                                        | 209  |
| CAP.       | III. — Decadimento del gusto, e specialmente in riguardo all'eloquenza. . . . . | 213  |
| §.         | XII. — Cagioni remote di questo decad. . . . .                                  | det. |
| §.         | XIII. — I. Cagione prossima. . . . .                                            | 214  |
| §.         | XIV. — II. Cagione prossima. . . . .                                            | 216  |
| §.         | XV. — III. Cagione prossima. . . . .                                            | 217  |
| §.         | XVI. — IV. Cagione prossima. . . . .                                            | 218  |

## ERRATA.

## CORRIGE.

|                          |                                                  |                            |
|--------------------------|--------------------------------------------------|----------------------------|
| Pag. IV, lin. 17.        | Letori . . . . .                                 | Lettori.                   |
| Pag. XIX. <i>Nota</i> .  |                                                  |                            |
|                          | lin. 4. oppongono . . . . .                      | appongono.                 |
| Pag. 3, lin. 21.         | le delizie . . . . .                             | la delizia.                |
| Pag. 4. <i>Nota</i> (h). | Quintil . . . . .                                | Quintilia.                 |
|                          | 10 . . . . 26. sapera . . . . .                  | sapere.                    |
|                          | 13 . . . . 9. perfugiant . . . . .               | perfugiam.                 |
|                          | 20 . . . . 16. vide . . . . .                    | vidde.                     |
|                          | 26 . . . . 1. gran . . . . .                     | grandi.                    |
|                          | 31 . . . (1). In Satiryc . . . . .               | Satyrice.                  |
|                          | 33 . . . 33. <i>σπερμιον</i> . . . . .           | <i>σπερμ.</i>              |
|                          | 35. <i>δυσ</i> . . . . .                         | <i>δυσ.</i>                |
|                          | 44 . . . 29. arte . . . . .                      | Arte.                      |
|                          | 47 . . . 23. toscano . . . . .                   | Toscano.                   |
|                          | 53 . . . 15. sinodo . . . . .                    | Sinodo.                    |
|                          | 28. Manfredino . . . . .                         | Manfredino.                |
|                          | 85 . . . . 2. Cuspi . . . . .                    | Cuspi.                     |
|                          | 88 . . . . 4. ch' . . . . .                      | che.                       |
|                          | 33. Sanguinaem . . . . .                         | Sanguineam.                |
|                          | 90 . . . 19. Delle sermocinazio-<br>ni . . . . . | Della Sermocinazio-<br>ne. |
|                          | 93 . . . . 2. religio . . . . .                  | relligio.                  |
|                          | 99 . . . 24. e . . . . .                         | le.                        |
|                          | 121 . . . 29. li . . . . .                       | lui.                       |
|                          | 134 . . . ult. iscrizion . . . . .               | iscrizioni.                |
|                          | 137 . . . ult. esser . . . . .                   | essersi.                   |
|                          | 143 . . . . 6. influenza . . . . .               | influenza.                 |
|                          | 148 <i>Nota</i> (b) 6. filologica . . . . .      | fisiologica.               |
|                          | 150 . . . 17. quas . . . . .                     | quos.                      |
|                          | 152 . . . ult.                                   |                            |
|                          | della nota Helvium . . . . .                     | Helviam.                   |
|                          | 161 . . . 16. ammetta . . . . .                  | ammette.                   |
|                          | 162 . . . 19. Canto . . . . .                    | canto.                     |
|                          | 20. sovercheria . . . . .                        | soverchieria.              |
|                          | della nota. lato ; che . . . . .                 | lato , che.                |
|                          | 163 . . . 44. i uiso . . . . .                   | i suoi.                    |
|                          | 165 . . . . 6. irritazione . . . . .             | imitazione.                |
|                          | 169 . . . 37. assuma . . . . .                   | assume.                    |
|                          | 178 . . . 17.                                    |                            |
|                          | della nota. Univerro . . . . .                   | universo.                  |
|                          | 194 . . . 31. popolari . . . . .                 | grossolane.                |
|                          | 208 . . . . 4. piuttosto . . . . .               | piuttosto.                 |
|                          | 213 . . . 20. assistito . . . . .                | esistito.                  |
|                          | 218 . . . 17. tratta . . . . .                   | tratti.                    |
|                          | 219 . . . 30. induzone . . . . .                 | induzione.                 |

A S. E. R.<sup>ma</sup>

MONSIGNOR D. FRANCESCO COLANGELO  
PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

## ECCELLENZA

In esecuzione de' suoi pregiatissimi comandi ho scorsi, con non poca esattezza, i due primi volumi di un'opera, che ha per titolo — *Corso intero di eloquenza generale, e particolare, così in prosa, che in verso* del Canonico D. Silvestro Bianco, divisa in cinque volumi; questi con somma compiacenza ho ammirata buona volgare erudizione dell'autore; la sua profonda cognizione di tutti gli autori classici, e più insigni retori, così antichi, come a noi più vicini, non disgiunta dal nobile corredo di altre moltissime cognizioni analoghe a tal' uopo; come pure da vaghezza, ed amenità di stile, da soda, e profonda critica, da somma chiarezza, e precisione d'idee, e da spiega abbondante di quanto può aver rapporto a tutt' i generi, e ramificazioni di eloquenza; onde sarà per riuscire di non lieve profitto non solo a giovani studiosi di tale facoltà, ma anche a provetti, che volessero addirsi all' eloquenza o sagra, o profana in ogni suo genere. Nulla poi avendoci potuto scorgere, che possa per ombra ledere i sagri diritti dell' a Religione, o della Sovranità, son d'avviso, che non solo si possa, ma se ne debba permettere la chiesta edizione pel bene comune; ed insiem pregare il dotto autore, che con sollecitudine dia termine al suo lavoro, cooperandosi al vantaggio de' suoi simili, onde dovrà riscuotere da tutti gl'intendenti dell'amena letteratura i troppo dovuti encomj. Sono di V. E. Rev.

Napoli 6 giugno 1826.

GIUSEPPE OREFICE  
Regio Revisore.

Vista la domanda del Tipografo Nicola Pitrelli, con la quale chiede di voler stampare l'opera intitolata — *Corso intero di eloquenza generale, e particolare, così in prosa, che in verso*, del Canonico D. Silvestro Bianco di Teano;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Giuseppe P. M. Orefice;

Si permette, che l' indicata Opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

*Napoli 13 settembre 1827.*

*Il Presidente*

MONSIGNOR COLANGELO.

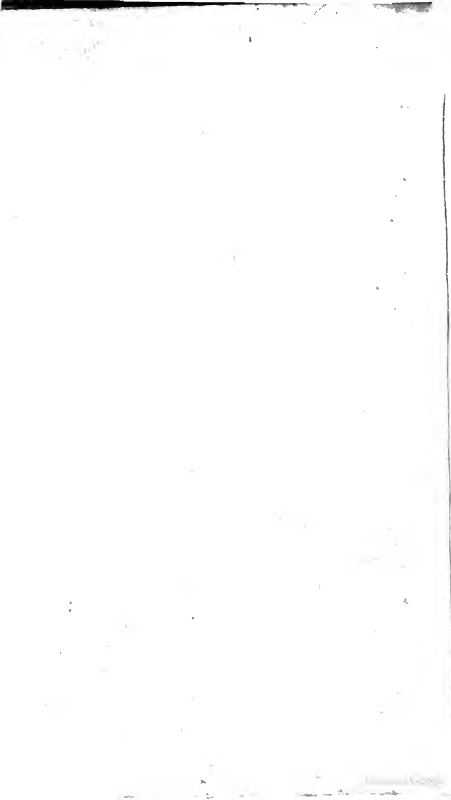
*Pel Segret.° Gen.° e membro della Giunta*

*L' Aggiunto*

ANTONIO COPPOLA.

A01 1464097

or  
Co  
li  
ul  
Di  
no  
a  
r  
.



200

2

9.



